

Margutta 70
di Cetta Petrollo
Postfazione di Sara Ventroni
ISBN 9788864388229
Collana ZONA Contemporanea

© 2019 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Foto di copertina: Dino Ignani
Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2019

Cetta Petrollo

MARGUTTA 70

Postfazione di Sara Ventroni

ZONA
Contemporanea

A mio nipote Paolo

DUE PAROLE SU QUESTA NARRAZIONE

Questa non è una biografia, non sono poi così vecchia per pensare di scrivere una biografia, o forse, se anche posso essere considerata anagraficamente una giovane anziana, dentro di me non sento ancora concluso il percorso della vita, illudendomi, con immaginifica incoscienza, di poter avere molto altro da raccontare nel prossimo futuro.

L'ambizione biografica risulterebbe poi abbastanza ridicola dovendosi misurare con altra biografia, quella di Elio Pagliarani nel *Promemoria a Liarosa*, biografia ben più pesante, data la significanza storica e poetica dell'autore.

A ciò si può anche aggiungere la scelta di autonomia, compiuta da più di quarant'anni: mi è sempre apparso poco elegante il misurarsi sullo stesso terreno linguistico e sociale del proprio compagno, percorrere una strada facilitata per entrare in comunicazione e in relazione con gli altri. Anche per questo ho scritto più prosa che poesia, nonostante fossi molto esortata da Pagliarani a scrivere versi: alla sua stima devo la pubblicazione delle due prime raccolte di poesia e la pubblicazione di alcuni versi sulla rivista *Ritmica*.

Volevo forse scrivere un saggio in forma discorsiva sulla storia sociale e politica degli anni Settanta? Assolutamente no. Ho vissuto la storia di quegli anni attraverso il felice schermo della mia vita privata che privata non era, data la continua immersione nella storia che si respirava in casa: non ero e, in fondo, anche in anni successivi, non sono mai stata un'attivista, ho svolto seriamente il mio lavoro e questa è stata la cifra della mia partecipazione alle vicende del Paese.

Cos'è dunque questa narrazione? Mi interessava, avevo, anzi ho la necessità di riattraversare per quadri, quasi fossero scatti

fotografici, i miei luoghi del cuore, partendo da quello che fu fondamentale nella mia formazione: via Margutta.

Posso dire di essere nata una seconda volta a via Margutta, ripercorrendo in quella strada e in quella casa nuovamente la mia infanzia, che era stata un'infanzia molto protetta ma anche molto triste, chiusa fra le quattro mura di un appartamento popolare di città senza avere quasi contatti con i coetanei e con la natura (ma questa è un'altra narrazione).

Non solo il luogo di quegli anni, ma gli stessi anni, gli anni Settanta appunto, centrali per la mia giovinezza, che volevo raccontare nella formula del “noi due”, per affreschi che potessero ricreare il costante sentimento di leggerezza, di gioia e di speranza, la nostra, mia, sensazione di non avere confini, anche se circondati dalla cupezza e dalla morte che quasi ogni giorno si manifestava per le strade.

Molte parole, personaggi, luoghi e situazioni, ancora perfettamente comprensibili per le generazioni del secolo scorso, non lo sono più per quelle del nuovo secolo. Da qui la necessità di alcune brevi note descrittive e, per la curiosità dei coetanei, anche quella di un indice utile a confrontare i ricordi.

Alcuni si ritroveranno in queste immagini, altri resteranno delusi dal loro tono minore.

Queste prose, centrate su oggetti amati, suggerisco di leggerle collocandole ai margini della memorialistica, della microstoria, così cara agli archivisti, agli storici e ai bibliotecari e ai giovanissimi studiosi, di oggi e di domani, che mi hanno da sempre accompagnata e ancora, fortunatamente, mi accompagnano.

MARGUTTA 70

Il 51a di via Margutta esiste ancora. Decorticato dagli acanti, dai nespoli e dai pruni selvatici, decorticato dagli artigiani e dai pittori e dai gattari e dal piscio dei gatti (e dai pesci rossi e dai bambini) esiste ancora.

È diventato un posto quasi inaccessibile, protetto da cancellate e lucchetti elettronici, chi non ci abita non può più passeggiare liberamente fra i terrapieni e i vialetti dalla vegetazione incolta, fino ad arrivare alla boscaglia appena sotto Villa Medici. Si è trasformato come molte cose di questa città e di questo Paese: d'altra parte sono passati più di quarant'anni, alcuni fatti che erano straordinari sono diventati normali, alcune circostanze che erano normali sono diventate straordinarie.

Scriverò, dunque, di una storia che era normale mentre la vivevo, ma adesso, nei miei ricordi e nel confronto con questi anni e con incontri più recenti, mi sembra straordinaria, anche se il principale protagonista che aveva fatto della poesia una scommessa di vita, faceva di tutto per presentarsi e apparire normale: scoprivo, giorno dopo giorno, per aneddoti e dettagli, la sua diversità.

ALMANACCHI

A casa c'è una piccola libreria con molti almanacchi. Alcuni sono in serie completa come gli almanacchi di Gotha, da quelli del XVIII secolo ai più tardi del XIX. Alcuni di questi almanacchi erano sempre sulla sedia dalla parte del letto dove dormiva Elio. Non avevamo comodini e, per dirla tutta, nemmeno il letto. Avevamo una rete a maglia da una piazza e mezza, molto incurvata al centro, sopra al letto nessuna testiera ma una grande, rotonda stuoia in paglia, rossa e arancione,

regalo di un amico che era stato in Messico, due sedie in legno impagliate ai due lati. Sulla mia sedia tenevo una sveglia, l'orologio e gli anelli che mi toglievo prima di andare a letto. Sulla sua c'erano, insieme a un piccolo lume, il contenitore della protesi oculare, quattro o cinque almanacchi e il suo orologio, strumento da toccare scaramanticamente per notizie – o pensieri – negativi.

La lettura degli almanacchi avveniva di notte ed era propedeutica al sonno, sonno di cui non vedevo mai l'inizio, il mio addormentarmi era accompagnato da una specie di ninnananna, la lettura ad alta voce delle discendenze nobiliari e delle dinastie regnanti: "C'è chi si diverte con i cavalli, io mi diverto con i nobili". L'insensatezza della Storia, la sua distrazione nei confronti di quei presuntuosi degli uomini, mi veniva mostrata per immagini – le immagini appunto degli almanacchi – come le immagini dell'almanacco del 1789 in cui si vedevano lunghissimi ed eleganti colli di dame, non visi, non vestiti, ma colli, inconsapevolmente pronti per la ghigliottina.

Non credo che allora, nel 1976, la bibliofilia fosse una moda diffusa – nessuno degli amici di Elio collezionava libri, avevano biblioteche consistenti per via del loro lavoro, ma nessuno cercava e comperava libri antichi – la passione per la Storia, vissuta attraverso letture non scolastiche e, per così dire, eccentriche, non era così diffusa fra gli amici che frequentavamo e fra i giovani, la passione e gli interessi erano soprattutto per la politica. Gli almanacchi narravano, in quei lunghi elenchi e in quelle genealogie, un percorso attraverso i secoli. C'era qualcosa di drammatico e insieme di favoloso in quelle condivise letture ad alta voce e l'esempio concreto di quale arricchimento personale possa farsi portatrice una meravigliosa solitudine accompagnata.

IL PARALUME DELLA FELTRINELLI

La lettura avveniva sotto al paralume della Feltrinelli¹, regalato dalla libreria di via Del Babuino, messo accanto alla scrivania, quando la scrivania era dalla parte ampia del soppalco vicino alla vetrata con i vetri multicolore legati a piombo. L'arredo dello studio-abitazione si deve agli avanzi della libreria – due strutture in ferro per i libri, due poltroncine rosse in stile svedese, una lampada da soffitto e, appunto, il paralume.

In libreria passavamo molto tempo a sfogliare libri, andavamo in due e poi in tre, anche con la carrozzina e nessuno trovava da dire se la bambina piangeva. Si poteva poi uscire, con i libri, dalla porta interna che sbucava sul grande cortile del palazzo vicino e godersi l'aria delle giornate di ottobre o di maggio. I figli erano tanti, le strade del centro erano piene di negozi di giochi e di abbigliamento per bambini. A via della Croce c'erano ben due negozi Vertecchi, uno di fronte all'altro, dove si poteva trovare di tutto, dalla cancelleria ai quaderni di scuola, ai giochi.

Il paralume era sistemato in modo tale da illuminare entrambi i lati della scrivania, dalla parte dello scrittore e dalla parte della segretaria che stava lì pronta con la macchina da scrivere aspettando la dettatura.

Nel 1974 si dettava la *Ballata di Rudi*. Si dettava a tratti e davvero molto poco. C'erano i pomeriggi in cui non si dettava affatto, piuttosto si raccontava, si prendeva il tè col whisky, si pulivano le pipe, si ritagliavano giornali, si intervistava la segretaria.

1. Avevo conosciuto l'Elio imbattibile a flipper solo attraverso i racconti dello stesso Elio e di Carlo Conticelli, storico libraio, per circa quarant'anni, della libreria, chiusa nel 2013, di via del Babuino, situata più o meno a metà della strada, al civico 39, dove ora c'è un negozio di abbigliamento.

La segretaria si portava sempre del lavoro da fare, libri da recensire, compiti da correggere, bibliografie da controllare.

I pezzi della *Ballata* erano conservati in una serie di contenitori dal colore verde-ufficio, le pagine tenute insieme da mollette metalliche. I fogli erano quelli millimetrati di Paese Sera², spesso si utilizzava anche la carta velina. Le correzioni sul dattiloscritto erano fatte a mano, anche alcune scritture erano manoscritte. Qualche volta la segretaria scriveva al margine dei fogli. Bisognava sempre chiudere con parentesi quadre perché i versi erano lunghissimi e non era possibile farli entrare in una sola riga.

Sotto quella luce gialla, accresciuta dal materiale del paralume, una sorta di carta semitrasparente, arrivava verso le sette di sera l'ora del whisky "per tirarsi su". Il whisky veniva versato nel tè, il Twinings dalla scatola gialla, e addolcito col miele o con lo zucchero di canna in certe tazze di metallo che scaldavano le mani. Per la segretaria, più tè che whisky, per Elio, più whisky che tè.

Lo squillo del telefono – un apparecchio grigio posto di fianco alla scrivania sopra un tavolino mobile di legno verde decorato a fiori – spesso interrompeva l'avvio del lavoro e concludeva il pomeriggio con i programmi per la serata – in molti infatti telefonavano per un invito a teatro.

LA STUFA A KEROSENE

Erano freddi gli inverni? Non freddi come quelli della mia infanzia, ma abbastanza freddi se si abitava nei condomini riscaldati da una caldaia centrale. A via Margutta gli inverni erano caldissimi. Una grande stufa a kerosene dominava al

2. La sede di Paese Sera era, prima, a San Lorenzo, vicino alla Sapienza, in via dei Taurini, poi in via Due Macelli.

centro della casa, partendo dal piano basso e arrivando fino al secondo piano, quello del soppalco, cui si saliva per una scala di legno di pino nero, dello stesso colore delle assi del pavimento e della balaustra con le sagome a forma di anfora che girava tutta intorno ai tre livelli, fino alla grande finestra che dava sulla terrazza.

La stufa dava molto da fare. Bisognava innanzitutto farsi portare le taniche di kerosene, cosa non semplice – occorreva caricarsele sulle spalle per la scalinata che portava a casa nostra e percorrere i terrapieni – bisognava poi metterle nel retro della grande sala, in una sorta di antro che sembrava uscito dall'illustrazione di un libro di favole. In quell'umidissimo ambiente era stata conservata anche la stufa a legna dei primi anni del Novecento dalla quale partivano le vecchie tubature a vista, non più funzionanti, che erano state dipinte in arancione in bel contrasto con il rosso arancio e il nero del legno che foderava la casa, il blu-grigio delle porte e quello blu scuro con cui erano state tinte le mattonelle del bagno.

Completate queste prime, laboriose, operazioni si doveva accendere la stufa, faccenda assai delicata, si poteva rischiare una fiammata troppo alta o che la fiamma non prendesse affatto. Eravamo sempre un po' nervosi al momento dell'avvio, ma quando iniziavamo a sentire il brontolio tranquillo che ci accompagnava fino all'esaurimento del kerosene, ci rasserenavamo: anche questa volta avevamo evitato l'incendio ed eravamo riusciti a scaldarci.

La casa era umida e, nel tentativo di attenuare l'umidità, la stufa veniva mandata al massimo: al piano superiore potevo vestirmi come d'estate.

C'erano molti negozi che vendevano legna, carbone e kerosene, le case erano riscaldate con sistemi antichi. La vicina, Berta Mastroianni, utilizzava una stufa a legna tenendo le

provviste in casa; Jandolo³, l'antiquario, adoperava ancora il carbone; la Rosanne Sofia Moretti⁴, l'insegnante di danza, possedeva anche lei una stufa a kerosene; non ricordo come si scaldasse Gemma Riccardi⁵ ma nessuno di certo aveva termosifoni e riscaldamento a gas.

FESTE DI MEZZA QUARESIMA

Le feste di carnevale le organizzavamo a mezza quaresima, due settimane dopo il mercoledì delle Ceneri.

Invitavamo gli amici ma anche gli amici degli amici e le persone appena conosciute. L'unico obbligo era quello di mascherarsi in modo da non essere riconosciuti. Chi si presentava senza maschera veniva mandato via, chi era riconoscibile invitato a ripassare più tardi con maschera adeguata. Alcuni si vestivano nell'angusto pianerottolo antistante la porta del nostro interno, il 29a.

Ci mascheravamo anche noi, affittando i costumi da Tirelli⁶, Elio distribuiva i premi alle migliori maschere: il giudizio era insindacabile, spesso a essere premiata era la bellezza della ragazza più che quella del costume.

Dai ricordi emergono James Drudy Demby mascherato da albero (e fu un problema farlo passare dalla porta), Alessandra

3. Antonio Jandolo, figlio di Augusto Jandolo, viveva, con la moglie ed il figlio Antonello, in un grande studio-abitazione che era a sinistra alla fine della scalinata che portava ai vialetti sui terrapieni.
4. Rosanne Sofia Moretti, ballerina e coreografa, direttrice di un'Accademia di danza che aveva sede al 51a.
5. Lo studio-abitazione di Gemma Riccardi si trovava sul lato destro della prima scalinata.
6. La storica sartoria dove tutti gli attori e i registi romani noleggiavano i loro abiti di scena.

Briganti⁷ con un'enorme crinolina che finì di indossare dentro casa, Elio perfetto come Falstaff, Nico Garrone, Valentino Zeichen, Toti Scialoia e Tatina, Carlo Conticelli⁸ e Marisa Bartoccini⁹, Carlo Valli e Claudia Giannotti¹⁰, nostri ospiti abituali per la mezza quaresima.

Ci divertivamo, insomma, e tanto. Era un divertimento che si mischiava con la passione politica e con quella per la letteratura, mai esibite, tutto si mescolava in un'aria festosa la cui caratteristica era quella della gioia di vivere. Perché vivere in quegli anni a Roma era facile. C'era sempre qualcuno pronto a ospitarti, sempre qualche presentazione o cocktail a risolvere il problema del pranzo o della cena, sempre qualche oste a farti credito e qualche amico ricco a farti un prestito.

Quasi tutti vivevano in case di affitto, anche i benestanti preferivano così, gli affitti erano bloccati e, anche in centro, si viveva con poco.

Arrangiarsi era diffusa consuetudine di vita. Il fai da te fondamentale. Il riuso di vestiti, abiti, suppellettili era praticato da tutti ed esibito con orgoglio. Le case erano riadattate con pochi soldi e molta inventiva. A via Margutta, per esempio, la casa era stata foderata con le assi di legno avanzate dalla costruzione della barca di Mastroianni, l'armadio della stanza da letto, senza fondo ma direttamente appoggiato alle assi, era stato

7. Grazie all'impegno di Alessandra Briganti, allora professoressa universitaria di Letteratura moderna e contemporanea presso l'università La Sapienza di Roma e ora rettore dell'università Guglielmo Marconi, si deve la pubblicazione dell'Oscar Mondadori di Elio Pagliarani nel 1978.
8. Carlo Conticelli, lo storico libraio della Libreria Feltrinelli al Babuino.
9. Marisa, moglie dell'architetto Franco Bartoccini che aveva ristrutturato per Elio, genialmente e gratuitamente, la casa di via Margutta, era la direttrice di un negozio di abbigliamento in via Belsiana, negozio in cui, in quegli anni, lavorava la moglie di Carlo Conticelli, Lory.
10. Gli attori Carlo Valli e Claudia Giannotti vivevano in un appartamento in piazza Mattei.

costruito, in un paio d'ore, da un falegname di scena che lavorava nei set cinematografici, il resto della mobilia era stato acquistato dai precedenti affittuari, nipoti della contessa Alessandri, molto amica della Berta De Gasperis Mastroianni¹¹, nostra vicina di casa e moglie dell'artista.

La contessa aveva il vizio del gioco, nello studio aveva aperto una vera e propria bisca clandestina. Per sbarcare il lunario, dal momento che poco guadagnava e molto perdeva, aveva subaffittato lo studio a un inventore di giochi. Racconta Donatella Rimoldi¹² che, proprio nella nostra casa quando c'era l'inventore di giochi, lei aveva incontrato per la prima volta Nico Garrone, rivisto poi molti anni dopo e diventato suo marito.

A metà degli anni Settanta l'antiquariato non era di moda, i mobili erano considerati solo vecchi mobili, utili per gli usi di tutti i giorni, sicché, durante queste feste, nessuno badava a niente, tanto meno io ed Elio, e i ripiani raccontavano una loro storia fatta di bevande rovesciate, pentole bollenti e impronte di oggetti.

L'OPERA DEI CIECHI SANT'ALESSIO

Il 51a non era un condominio. Era un paese con una serie di case singole.

La manutenzione degli esterni e delle parti comuni, anche quella del cortile col brecciolino e dei vialetti, del grande giardino e della boscaglia che circondava il complesso e che

11. Berta era anche lei un'artista di valore, lavorava la ceramica e di lei è rimasta scarsa memoria, solo un accenno nel sito della Fondazione Mastroianni.

12. Donatella, moglie di Nico Garrone, faceva in quegli anni la fotografa per l'Espresso.

arrivava alle pendici del Pincio, appena sotto Villa Medici e al confine con la proprietà delle suore, era affidata, si fa per dire, all'Istituto dei ciechi Sant'Alessio che non manteneva niente e lasciava che le abitazioni si deteriorassero, disegnando, nella loro progressiva decadenza, un rovinoso paesaggio neoromantico.

L'Istituto aveva ereditato il complesso alla fine dell'Ottocento da un privato – gli Studi artistici che lo costituivano si chiamavano infatti Studi Rasinelli dal nome del proprietario che li aveva lasciati con atto notarile all'Opera dei ciechi con il solo obbligo di affittarli esclusivamente ad artisti poveri per cifre irrisorie.

Sicché gli affittuari del 51a erano artisti e galleristi, antiquari, artigiani, corniciai, falegnami, restauratori e orafi, per lo più poveri, assolutamente incapaci di organizzare e realizzare nulla al di fuori della propria arte. Si adattavano così a qualsiasi evenienza senza provare a modificarla, caduta di calcinacci dal soffitto, pavimentazioni sconnesse, gradini sbrecciati, umidità nelle mura, radici che sollevavano il lastrico come, per esempio, quelle del grande glicine che arrivava dal cortile fino all'ultimo piano sotto al Pincio.

Nessuno si occupava della pulizia delle parti comuni e della potatura degli alberi. Il poco che si faceva era lasciato alla buona volontà dei singoli che si occupavano anche del nutrimento, della salute e della regolazione delle nascite della tribù di gatti che lì risiedevano.

Il traffico dei gatti era soprattutto intorno al piccolo studio – con umidissimo e privato giardinetto interno, il cui affitto aveva ereditato dal padre pittore – della “gattara” principale, la pittrice Gemma Riccardi. Con Gemma viveva la mamma polacca, un'insegnante che aveva imparato così bene l'italiano al punto non solo di leggere le poesie di Elio, mi sembra si trattasse

dell'edizione Mondadori del 1978, ma anche di commentargliele dicendo che le erano piaciute perché piene di “un gran ritmo”.

Le scale dunque e i vialetti erano punteggiati da scodelle con cibo, più spesso ciotolone con pasta. Se c'era qualcosa di più sostanzioso – per esempio avanzi di alici – il gatto più svelto e più agile se ne appropriava e se lo mangiava, portandoselo via. Giravano nei vialetti gatti di tutti i tipi, orbi, sciancati e con la coda mozza, reduci da battaglie amorose che straziavano il silenzio delle notti di febbraio. Le gatte piccole bisognava chiuderle in casa, per evitare pericolose gravidanze prima del tempo, come appunto facevano Gemma ed Elio – gran gattaro anche lui – che poi però si impietosiva lasciandole uscire.

L'arrivo dell'equo canone nel 1978 creò un terremoto nei residenti del 51a. Le proposte dell'Istituto sembravano a tutti esagerate e comunque al di sopra delle loro possibilità per cui finì per costituirsi una specie di associazione, il cui presidente era Giulio Turcato, la factotum un'attrice milanese venuta a Roma a cercare lavoro. Aveva affittato un minuscolo studio vicino a quello di Gina Severini-Franchina e aveva individuato in me – in quanto abbastanza giovane e con un lavoro, in parte burocratico – la persona più adatta a seguirla in queste battaglie.

L'altra comandante della rivolta degli artisti contro l'equo canone era Rosanne Sofia Moretti, che aveva vissuto e studiato danza in Russia e a Parigi e al 51a aveva sia lo studio che l'abitazione.

La prima – e credo l'unica riunione – cui Elio mi aveva delegata, dicendo “vedrai, non combinerete nulla” si tenne nello studio di Turcato. La Lisi, moglie del corniciaio che abitava nella parte più solida dell'immobile, quella che si affacciava proprio su via Margutta, e madre di Elvira, la bimba disabile, si faceva promotrice di azioni eclatanti che non furono mai avviate. Fu forse scritta una lettera, convocata la stampa, forse uscì anche un articolo ma, alla fine, ognuno cercò di arrangiarsi

a modo suo; noi per esempio ricorrendo a un avvocato, assunto anche da altri inquilini, che si era fatto difensore della questione e che guadagnò, a poco a poco, una bella quantità di quattrini senza nulla concludere.

Non partecipò Franco Angeli, troppo distratto per queste cose, o forse aveva già lasciato lo studio, non partecipò la Berta, troppo signora per occuparsi delle burocrazie, forse c'era Luisa Jandolo, moglie dell'antiquario e mamma di Antonello, non c'era Peretti¹³, l'antiquario, papà di Matteo, compagno di scorribande marguttine con la Lia, che stava tentando di farsi affittare lo studio per novantanove anni, cosa che poi ottenne.

GUARINO IN POSA

Nella libreria, sempre allo stesso posto, posto immutato dopo due traslochi di libri, c'è un libro, ora raro, sugli studi e sui modelli di Via Margutta¹⁴.

Lavoravo da poco in biblioteca e mi annoiavo – catalogare i libri moderni è noioso e ripetitivo – sicché con l'aiuto di Elio, che partecipava, fra una lettura e un'altra, scrissi in un paio di giorni un progetto per una mostra di poesia dal 1945 al 1980¹⁵, progetto che fu approvato e che mi diede modo di andare a spasso, nelle ore di lavoro, alla ricerca di poeti, varianti d'autore e libri.

13. Nando, studioso, artista e antiquario, e Matteo Peretti abitavano a sinistra nel vialetto che portava al nostro studio.

14. Augusto Jandolo, *Studi e modelli di via Margutta*, Milano, Ceschina, 1953.

15. *Poesia in Italia 1945-1980*, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale V.E.II, 1982.

I poeti che, con Alda Spotti¹⁶, mia compagna in quest'avventura, volevamo inserire, con il consiglio di Pagliarani, erano tantissimi.

Pagliarani amava tutta la poesia quando fosse, appunto, poesia e diceva che i generi sono tanti, quindi ci suggerì di scegliere anche poeti molto lontani dalla sua poetica, come Margherita Guidacci, Biagia Marniti, Leonardo Sinisgalli, Alessandro Parronchi, Giorgio Caproni, mentre su certe esperienze della neo-avanguardia, come pure su alcuni intoccabili, si divertiva a confezionare strofette scherzose (*Bengali, Ramat e Ramous, tre ingegnosi bimbi indù – Poiché il loro lavoro li abbaglia ai bambini / Sereni e Fortini lavorano a maglia*).

In una di queste passeggiate, in una bancarella di fronte alla libreria Feltrinelli che stava vicino alle terme di Diocleziano, trovammo un libro con una foto dell'interno della mia abitazione in via Margutta. Era proprio lei! E al centro della sala, dal soffitto altissimo a voltine romane, era ritratto, di fronte al quadro che stava dipingendo, un pittore col pennello in mano. Ruggero Guarino, il nome. L'abitazione pressoché la stessa (emozione del risalire al *pedigree* dello studio ancor prima della contessa biscazziera).

In quella storia, quella del Guarino e della Alessandri, c'eravamo anche noi, favoriti da tempi che non avevano ancora alzato barriere fra una classe e l'altra, fra ricchi e poveri, fra gente comune e artisti, almeno era così a via Margutta dove, nella scuola pubblica di via Gesù e Maria, trovavi i figli dei professionisti insieme a quelli dei portieri e a quelli dei pittori e dei poeti, essendo le costose scuole religiose, il De Merode e la Mater Dei, guardate con sospetto come scuole per arricchiti.

16. Alda Spotti, bibliotecaria e studiosa del manoscritto e del libro antico, fa parte del Gruppo dei romanisti.

L'evocazione di Guarino e il riconoscimento del *pedigree* della casa, si materializzò una mattina mentre stavamo per uscire, in fretta e furia, per portare la Lia, che aveva avuto un piccolo incidente, all'ospedale trasteverino della Scarpetta¹⁷.

La materializzazione era una vecchia signora che ci chiese, molto commossa, di potere entrare e di visitare il nostro studio. La accompagnammo senza diffidenza: voleva vedere l'abitazione dove aveva vissuto da bambina, col padre Guarino, con la mamma newyorchese e con suo fratello.

Ci raccontò – come, peraltro, ci aveva già detto Berta e come s'intravedeva dalla foto – che lo studio comprendeva all'epoca anche altri due ambienti, quello di Berta e quello che stava di lato alla vasca con i pesci rossi. Ci disse che lei e suo fratello dormivano nello stesso soppalco, il posto meno umido di tutta la casa, dove dormiva la Lia.

MANOSCRITTI E VARIANTI

Un mibileto nero, neo-rinascimentale, di nessun valore, che mi sono trascinato di casa in casa, ereditato sempre dalla contessa biscazziera, conteneva i manoscritti e le poche carte di Elio, Elio traslocando sempre con questa inderogabile regola: quello che entra in valigia si porta, il resto si lascia. Corrispondenza, manifesti di rappresentazioni teatrali, ritagli di spettacoli teatrali (aveva da poco pubblicato per Marsilio *Il Fiato dello spettatore* e pensava di conservare gli articoli per una seconda edizione ampliata, io adibita spesso al ritaglio), cartoline, il tutto in un disordine conservativo che non poteva essere toccato pena il rischio di non trovare più niente.

Lì erano conservate le carte della *Ballata di Rudi* che Elio aveva iniziato molti anni prima senza concluderla, poi, a metà

17. In piazza Castellani dove ora ha sede il Centro disturbi dell'età evolutiva.

degli anni Novanta, fece un montaggio dei pezzi e la pubblicò con Marsilio.

Elio mi leggeva i brani della *Ballata*, una sorta di blues senza morale: voleva conoscere il mio parere sulle varianti, il dialogo - laboratorio era la principale caratteristica del suo lavoro e del suo modo di relazionarsi agli altri.

Avevamo la fortuna di vivere sperimentando la condivisione, in anni in cui era ancora possibile editare poesia di qualità in proprio e distribuirla ai lettori giusti: Tam Tam e Mulino di Bazzano, i fogli ciclostilati di poesia che si vendevano nelle piccole librerie di San Lorenzo a Roma, le rivistine, come Braci, cucite con le grappette, rispondevano a questo diffuso bisogno di partecipazione e di consapevole dominio della produzione culturale.

Lo studio era ingombro di questo materiale come pure dei dattiloscritti che arrivavano per la rivista *Periodo Ipotetico*. L'apertura laboratoriale nei confronti di tutto, non solo dei manufatti poetici, che era la trama delle nostre giornate, mi sembra oramai sparita dal modo di pensare e dalle consuetudini degli scrittori di oggi, sommersa da un proliferare di gruppi di lettura, di scuole di narrativa e di poesia, molto lontane dal clima di quegli anni, sicuramente dall'ambiente della nostra casa sull'onda lunga degli anni Settanta e con la potente impressione di ritmo e di direzione da parte di Elio.

L'ORCHESTRINA

Scrivere poesie sembrava un bellissimo passatempo, tutti i giovani, anche impegnati politicamente, scrivevano poesie, scrivevano poesie gli operai della SIP, i calciatori in carriera, le studentesse che seguivano corsi di laurea in psicologia – che andava di gran moda, come la sociologia, in quell'unica,

confusissima, strapiena università della Sapienza, cercavano tutti di uscire fuori dalla logica della rima “cuore/amore”, consideravano Elio come un Maestro, come tale ne cercavano l’amicizia, lo venivano a trovare, gli leggevano le poesie, gliene spedivano per la rivista.

La scrivania era piena di dattiloscritti, gli undici numeri di Periodo Ipotetico pubblicarono molti saggi politici ma anche poesia eccentrica, rispetto a quanto si pubblicava altrove, scritture diverse da quelle che comparivano su altre riviste: Nuova Corrente, il Verri, Nuovi argomenti ma anche Il Caffè, Rendiconti, Che fare, Ex, Marcatré. Elio sceglieva, se un dattiloscritto gli piaceva me lo leggeva ad alta voce battendo il ritmo con la mano, abitudine mai persa fino alla fine.

La poesia era ritmo, aveva un suo ritmo interno, e questo ritmo doveva essere orchestrato, si poteva orchestrare anche in gruppo. L’orchestrazione poteva e doveva trascinare e, come sanno tutti quelli che lo hanno ascoltato leggere poesia, sua e degli altri, e l’orchestra poteva essere formata anche dalla sua sola voce.

Come vivevano i poeti giovani e meno giovani? Sembrava che nessuno avesse necessità né ansia di programmare il futuro. I lavori erano precari ma nessuno se ne preoccupava. I poeti potevano un giorno fare le comparse a Cinecittà, un altro i doppiatori di cinema, un altro ancora gli autisti per qualche vecchia poetessa che poi li invitava a pranzo; alcuni campavano, letteralmente campavano, vendendo quaderni di poesie manoscritte o traducendo. La convinzione comune era quella di vivere in una società dotata di un robusto paracadute, una società che avrebbe impedito a chiunque di farsi troppo male.

Sicché in uno di quei pomeriggi marguttini, Elio invitò me e l’orchestrina.

L’orchestrina, così definita da lui, era un gruppo di giovani poeti, nessuno dei quali letterato di professione.

Erano Antonio De Rose, Guido Galeno, Danilo Plateo, Chiara Scalesse e Gianni Rosati. Un musicista, De Rose, due operai, Galeno e Plateo, una studentessa, Scalesse, e un calciatore, Rosati.

In quel pomeriggio di maggio, il primo di una lunga serie, grazie ai versi del tutto fuori formato, dalla Madonna di Magonza di Antonio De Rose a quelli di Guido Galeno, molto ispirati alla frequentazione di Amelia Rosselli, iniziò a prendere forma e contenuto il laboratorio.

Non so se, in quegli anni, in altri luoghi di incontro, fosse diffuso questo tipo di accoglienza e questo calore che mischiava tutto e tutti e veniva rilanciato fra le persone; certo, in qualche festa privata (ma aperta a tutti, in una gran ressa, come allora accadeva), avevo sentito intorno a me questo stesso vivere, insieme pacifico e gioioso con, per esempio, un'Amelia Rosselli seduta per terra sotto un gran cappello, incurante di tutto, non ancora famosa, Elio a indicarmela: "Guardala bene, è una grande poetessa".

COZZOLINO

Procida era la versione estiva di via Margutta. Ogni estate Elio affittava una delle case contadine immerse negli orti dell'isola e recintate dai bassi muretti a secco. Nessuna delle persone che conoscevamo trascorreva le vacanze in albergo. Tutt'al più qualcuno partiva per avventurosi viaggi all'estero, la cui organizzazione era lasciata al caso e all'inventiva.

La prima estate in cui ci frequentammo lui era reduce da uno di questi viaggi, credo in Tunisia, viaggio che lo aveva stancato e che, mi raccontò, aveva trascorso più che altro nei locali, fino a smarrire i suoi amici che lo avevano ritrovato, ore dopo, grazie

alla felice idea di Alessandra Briganti che lo aveva cercato in tutti i bar della costa.

Elio amava Procida, che aveva conosciuto grazie a Toti Scialoja che vi trascorreva l'estate, isola scorbutica, economica e poco turistica. Ci andammo insieme per la prima volta nell'agosto del 1975, Elio mi fece notare che quasi tutte le botteghe erano "chiuse per ferie", un lusso per persone che vivevano solo di pesca e dei prodotti degli orti e, per i quali, qualche vendita in più avrebbe potuto costituire una preziosa risorsa.

Ma le botteghe erano chiuse: aperto solo il bar del porto, dove andavamo a bere vodka e limone io, whisky col ghiaccio lui, una trattoria, gestita da un napoletano che cuoceva nel forno a legna un pane delizioso, la bottega dell'ortolano – nella strada tutta in discesa che portava verso la marina di Chiaiolella – che vendeva anche le mozzarelle di bufala che mangiavamo al largo, sugli scogli, prendendo a noleggio una barca a remi, Elio marinaio e capo barca.

La frutta Elio la coglieva negli orti, dai rami che sbucavano sulle stradine ("quello che va oltre il muretto è di tutti"), si arrampicava sui sassi sporgenti per raccogliere le susine gialle insegnando la tecnica alla Lia.

La spesa dei limoni e dei fichi, invece, veniva fatta nei giardini delle case, scala appoggiata, cesto sul braccio e grande allegria.

Cozzolino non chiudeva mai per ferie e non andavano in ferie nemmeno gli autisti delle motorette, piccole cabrio ariose che stazionavano nel porto e che riuscivano a infilarsi, meglio dei taxi, nelle stradine che portavano in cima all'isola.

Cozzolino era minuscolo, non aveva più di sette o otto posti a sedere. Lo prendevamo per le risalite, lo prendevamo sempre quando nacque la Lia: Elio montava su con il passeggino e la bambina in braccio, io carica di tutte le sporte del mare.

Cozzolino ci portava vicino alla casa che avevamo affittato; quella del 1975 era completamente ristrutturata, diversa da quelle dove abitammo nelle estati successive. Entrai fra le spoglie di Valentino Zeichen, che era stato invitato da Elio e partiva e tornava disseminando abiti e libri.

Era una casa senza televisore e senza radio, proprio come quella di via Margutta, dove le notizie le leggevamo sui quotidiani mentre i fatti di cronaca, le anticipazioni del giorno dopo e i commenti li raccoglievamo per strada e da Cesaretto¹⁸ dove, da fidanzati, andavamo a cenare quasi ogni giorno.

MA TIGRIN DELLA SASSETTA

Se qualcuno mi chiedesse quali sono state le letture che mi hanno formata, dovrei rispondere che sono state letture con le orecchie e non con gli occhi.

Tutto quello che amo e che so l'ho imparato in una lunga educazione sentimentale durata trentotto anni, educazione in cui alcune poesie e certi ritmi si ripetevano costantemente, mutando a seconda degli umori e delle giornate.

Se qualcuno mi chiedesse se amo Carducci, devo rispondere che lo amo moltissimo in quanto Carducci veniva citato ogni volta che in casa si avvertiva un qualche mio malumore. Allora a farsi largo era *Tigrin della Sassetta, facce ed anima cattiva* che prendeva *pei capelli un lucchese che fuggiva*. E Carducci, in quegli anni, non era molto di moda, anzi.

Le trionfanti giornate di luglio erano *serena estate stagione la meno crudele d'oscuramenti e di crisi*, recitata da Elio fino agli ultimi anni.

18. Cesaretto è la storica fiaschetteria Beltramme di via della Croce. L'oste era Luciano, il cuoco zi' Rolando, a servire zia Crocetta. Il locale è ora bene culturale tutelato dallo Stato.

Se la mattina mi presentavo con la testa arruffata, ecco arrivare un *sei bello tu con quegli enormi calzoncioni blu*.

Nei momenti difficili compariva Aiace Telamónio: *Primo fra i tuoi, fra quanti eroi convennero sotto Ilio non secondo a nessuno*, ma anche, spesso Ernesto Regazzoni, tenuto in bella vista sulla scrivania, e Luciano Folgore con i *Poeti controluce*.

Se mi si voleva far comprendere come si potesse scrivere poesia raffinatamente colta, ecco comparire Giovanna Bemporad con i suoi *Esercizi*, tutti declamati a memoria a partire dal preferito *La ninfa e l'ermafrodito*: *Chiusi i suoi grandi occhi insufficienti / dove essenze d'aurora e d'ideale / galleggiano, ha disteso il fianco ambrato / tra i pioppi ed olmi anelanti all'altezza / l'ermafrodito; ha disteso il suo corpo / sull'erba, vinto dal meriggio fulvo / che impone una consegna di silenzio / e una riserva d'ombra ad ogni fronda / sospesa al dolce incanto del suo sonno*.

Se mi si voleva presentare cosa poi mai fosse la poesia dell'impegno linguistico, il lavoro sulla lingua, ecco, da *Boomerang*, la lezione del grande Adriano Spatola.

E se dovevo comprendere cosa fosse la musica in poesia, ecco l'onda lunga di D'Annunzio.

Non ricordo risvegli senza versi mattutini e la poesia letta da me con le orecchie, attraverso la voce di Elio, diveniva esperienza fisica e carnale, una sottolineatura del mondo e delle cose, un sostegno potente al vivere.

Declamavano poesia gli amici di Elio? Non so, non credo. L'unico a recitare versi a memoria, spesso in dialetto romagnolo, era Carlo Ardini, vecchio amico di Elio, maestro elementare di Viserba e poeta dialettale.

Con Carlo era tutta una declamazione, un fitto ricordo delle loro abitudini, una passeggiata fra i cibi che Carlo, da romagnolo, cuoceva da solo: piade, cassoni, sardoni e soglioline.

Non si era ancora diffusa la moda dei ristoranti: con gli amici ci si vedeva e si mangiava in casa, gli uomini avendo l'incombenza esclusiva della cottura sul t sto dei cassoni, delle piade e dei sardoni impanati.

OSPITI IMPROVVISI

Il civico 29a di via Margutta aveva una parte nascosta, un luogo pauroso come quello di certe favole. Vi si arrivava dalla scala interna, passando attraverso il varco dove c'era la vecchia stufa a legna, si saliva poi al piano superiore per una malsicura rampa di scale in legno blu e ci si trovava in una sorta di tunnel, sotto alle pendici del Pincio.

Nel 1968, anno in cui Elio prese in affitto lo studio-abitazione, la situazione della parte "nera" della casa, illuminata solo dalla finestra della cucina – finestra che sbucava sul giardino del civico 53, quello delle gallerie d'arte e degli studi di doppiaggio, dove risiedevano un gallo che ci svegliava all'alba di tutti i santi giorni e una capretta che punteggiava le giornate di belati – non era ancora drammatica, il piano sovrastante e la terrazza della Sofia Moretti ancora reggevano, per cui, in questa zona, Elio aveva potuto sistemare un letto e un comodino e aveva potuto ospitare qualche disperato: gli ospiti erano persone che avevano perso le loro precarie occupazioni e, quando arrivai io, c'erano ancora una rete e un materasso, qualche libro e molte ragnatele.

Buttammo tutto perch  nel frattempo la pavimentazione sovrastante aveva ceduto: la natura stava riconquistando spazio con infiltrazioni d'acqua che si facevano, via via, sempre pi  frequenti (mentre scrivo mi rendo conto di essere sempre stata inseguita dall'acqua, storie d'acqua ne avemmo infatti moltissime e non solo a via Margutta).

Non so se fosse così frequente, fra i nostri amici, l'uso di ospitare conoscenti per lunghi periodi di tempo, per Elio la cosa era normale: era forse un'abitudine del quartiere? Pochi anni prima avevo frequentato case con universitari che vivevano insieme, vicino a Santa Maria Maggiore, si trattava, però, di tutt'altra organizzazione domestica: per mantenersi all'università si mettevano in comune le risorse. Quello che accadeva a casa nostra in via Margutta – e che a me sembrava del tutto naturale – era molto diverso.

Così, in piena notte, poteva capitare che Elio tornasse a casa con una comparsa del cinema e la figlia adolescente che non avevano più un tetto dove dormire e serenamente mi dicesse che, essendo chiusa la pensione che faceva credito, venivano a dormire da noi per qualche tempo. Dormivano entrambe in un letto che avevamo attrezzato nella sala al piano inferiore, incastrato sotto alla scala nera dello studio, vicino alla nostra camera da letto. In uno di questi soggiorni, l'attrice mi raccontò, prima di uscire con la figlia per andare a cercare lavoro, che l'anno prima mi aveva osservato – forse con l'attenzione di un'affamata – mentre mangiavo da Cesaretto e si era molto stupita per il mio appetito!

Con Elio era impossibile non mangiare, direi, anzi, che era impossibile non mangiare da Cesaretto, con la cucina di zio Rolando e con il credito sempre aperto, in caso di bisogno, da parte di Luciano.

Infine, a casa nostra, c'erano ospiti più transitori di altri, come Adriano che veniva a trovarci ogni quindici giorni con i quaderni manoscritti delle sue poesie, un flusso di versi inarrestabile senza punteggiatura. Adriano chiacchierava con Elio, beveva qualcosa con lui, poi gli vendeva un quaderno di poesie. Se non aveva con sé le poesie, Adriano veniva mandato via senza soldi.

Il pittore Mario Martini, invece, quello che stazionava con le sue tele vicino al Babuino e decorava le mura dietro l'edicola, veniva, ogni tanto, a vendere quadri, uno lo conservo ancora nell'appartamento di Viserba.

Transitorio era pure il "Bagulone" che veniva a trovarci per offrire i suoi servizi: una ridipintura di pareti, un lavoretto elettrico, una riparazione di mobili, in cambio qualche pranzo, del denaro e qualche bicchiere di vino.

Anche questo, il fatto di sbarcare il lunario, cercando il lavoro da porta a porta, era molto frequente, nessuno se ne vergognava perché questo costume affratellava tutti creando sentieri e ponti di amicizia fra le persone.

Erano pratiche rivoluzionarie? Non lo so, non ho mai più incontrato una tale aderenza del pensiero con l'azione e un trascorrere delle cose così elegante da far sentire normale un'infiltrazione d'acqua, la vendita di un libro non pubblicato, l'alloggio temporaneo dato a delle semplici conoscenti. Era come il commentare la vita con aneddoti di storia antica – che così sembrava contemporanea - e gli umori del mattino con versi che sembravano scritti solo per accompagnare la nostra vita quotidiana.

TELECAMERE TELECAMERE

Amedeo Marra¹⁹ aveva molti ricci e un viso caravaggesco. Lo abbiamo conosciuto agli inizi degli anni Ottanta con Orazio Converso²⁰ di cui era il videomaker; avevano iniziato a frequentare l'ambiente dei poeti romani, ed erano così giunti a

19. Amedeo Marra, il videomaker che ha accompagnato Elio per gran parte della sua vita.

20. Editor di scritture digitali, ha collaborato, fra l'altro, con la facoltà di fisica della Sapienza, con la Biblioteca Universitaria Alessandrina e con l'università della Calabria.

conoscere Elio attraverso Amelia Rosselli, della quale Orazio era stato una sorta di eccellente alunno – assistente per la redazione di *Documento* – e attraverso l’orchestrina della Tigre in corridoio, molto amata da Elio.

Iniziarono così a riprendere, e a montare, situazioni, luoghi e letture di poesia, fino a giungere all’esperienza di Videor, editrice la Camera blue, una società di fotografia e riprese con sede a Monteverde vecchio, Elio chiedendosi come caspita facessero a guadagnare con quell’attività (“se non fanno foto di matrimoni e di comunioni, come potranno cavarsela?”).

Erano le ultime ubriacature fotografiche del Sessantotto, la fotografia sembrava l’arte del futuro, tutti i miei amici erano fotografi e discutevano di obiettivi e inquadrature, non conoscevo nessuno che non possedesse almeno una macchina fotografica e non andasse a passeggiare in cerca di istantanee. Inoltre gli anni Ottanta erano generosi di finanziamenti pubblici per progetti culturali e, insomma, tutto discendeva da quella leggerezza del vivere quotidiano che ci aveva sostenuto, nonostante il terrorismo e le stragi dei decenni precedenti.

Orazio, prime esperienze nell’editing di poesia nelle radio libere, vasta cultura e conoscenza e recitazione a memoria di tantissima poesia, era l’unico ad avere un lavoro “serio” (“a noi ci ha rovinato l’educazione familiare”): insegnava, infatti, matematica negli istituti superiori, il papà preside. Poche le sue poesie pubblicate e rapidi i passaggi per i laboratori tenutesi alla Casa dello Studente a via De Lollis ma, soprattutto, a renderlo prezioso e unico era la consapevolezza della fisicità della scrittura poetica che firmò e fermò con i suoi video.

Ma, se la mente ideativa del progetto e della modalità della ripresa, che si formava in modo frammentario nelle abitazioni, negli studi e nelle occasioni, era di Orazio, la sapienza visiva e la materiale esecuzione dei video secondo la scuola dell’*editor* Converso, erano di Amedeo.

Amedeo era ai margini del movimento ripreso, per tagli magistrali che assecondavano le persone: la ricerca partiva sempre dalle esperienze, non dalla “letteratura”.

L’inesemplarità formidabile, perché trascorrente nei dettagli, che quelle persone tangibilmente facevano attraversare, rendeva i video, nello stesso tempo, eleganti e appassionati: a rivederli oggi, un affresco meraviglioso e realistico di cosa siano stati quegli anni, di quali potenzialità nel superamento delle divisioni – di lingua, di ambiti, di classi – siano stati portatori.

A casa avevamo solo un brutto e piccolo televisore in bianco e nero, con la l’antenna incorporata, regalo di nozze degli amici cesarettiani, lo cambiammo alla fine degli anni Ottanta quando Orazio e Amedeo ce ne regalarono uno che si poteva collegare a un videoregistratore: ascoltavamo, più che vedere, i telegiornali e qualche programma la domenica pomeriggio, soprattutto io che mi buttavo sul divano e, più che altro, mi addormentavo.

Per vedere le riprese andavamo, quindi, a Monteverde. Passavamo delle ore in un terreno che a me sembrava incomprensibile e, insieme, amico, dunque, magnifico. Era come anni prima, con le lezioni di Walter Pedullà, per me, allo stesso tempo, incomprensibili e, proprio per questo, straordinarie.

COME SI COSTRUISCE UNA MOLOTOV

Come si costruisce una molotov l’ho imparato nel 1977 al XXII liceo scientifico, una periferica scuola di Primavalle completamente prefabbricata. Avevo una supplenza lunga, ci andavo con tutta la pancia – una gravidanza di tre mesi – e, spesso, col mal di denti sopportato senza analgesici.

Sulle pareti della scuola erano affissi dei tazebao con istruzioni chiarissime e semplicissime per costruire le molotov, e

visto come andarono le cose la spiegazione risultò efficace e diede ottimi risultati.

In classe dovevo fare l'appello ogni ora: fuori c'era lo spaccio della droga, i ragazzi uscivano per andarla a comperare e io volevo essere sicura sulle presenze durante le lezioni. Non avevo più di una decina di alunni – tutti gli altri fuori a comperare droga, o a fare altro – e questo non perché fossi una supplente, era così in tutte le classi. C'erano le settimane autogestite che, più che altro, consistevano nel cucinare e allestire mense a prezzi popolari e nell'organizzare corsi di guerriglia urbana, tenuti da un professore di fisica che non la insegnò mai per tutto l'anno.

Fra le mie materie c'era anche il latino; al primo compito in classe i ragazzi mi chiesero dov'era la traduzione. Pensai che mi stessero prendendo in giro e telefonai alla titolare della cattedra, lei mi disse che c'era il 6 politico per tutti e che, insieme al testo, era solita dettare anche la traduzione.

Non applicai la regola e iniziai a insegnare con molta fatica per quei pochi che volevano studiare: la traduzione di quella versione ci accompagnò per due mesi, alcune ragazze, tre o quattro, intorno alla cattedra, solidali e interessate, stupite dalla stranezza. Il figlio del ciabattino si sarebbe, credo, voluto avvicinare ma, preso dall'atmosfera di generale anarchia, era fra i più esagitati, chiassoso e strabordante come un qualsiasi adolescente di sedici anni che fosse capitato nel paese di Pinocchio. Il preside, che vidi spinto giù dalle scale a calci, era rassegnato, sperava solo in un trasferimento.

La sera tornavo a casa, dopo due autobus e un bel pezzo di strada a piedi.

Preparando la cena, raccontavo i fatti a Elio. Gli dicevo che al XXII nessuno studiava niente, non solo non si studiava il latino – il che era, in qualche modo, giustificabile per un liceo scientifico – ma neanche fisica – col professore impegnato a

insegnare la guerriglia urbana – né chimica o biologia – con le professoresse impegnate dietro cassette di frutta e verdura ad allestire pranzi alternativi. Gli narro di una scuola “precaria” che trasmetteva precarietà col suo stesso esistere: era stata costruita interamente con materiale prefabbricato, era rovente d’estate e freddissima l’inverno, per via degli infissi che non tenevano e per il sistema di condizionamento.

Giorno dopo giorno, Elio si indignava e narrava le mie storie ai suoi amici; nessun altro, prima di me, gli aveva parlato della scuola di quegli anni, conosceva professori universitari, non insegnanti delle scuole superiori della periferia, la mia esperienza era diversa dalla sua, come insegnante nelle scuole medie e serali degli anni Cinquanta.

Ci educavamo vicendevolmente, in uno scambio che univa prima e seconda metà del secolo. Forse è così in tutte le relazioni con una grande differenza di età ma, nel nostro caso, tutto era attraversato dalla luce della nostra passione del vivere, cui si univa, per Elio, un’autentica passione per la storia e per la politica.

Nel 1978, quando andai al liceo per ritirare gli attestati del mio insegnamento, trovai solo la campagna e un foglio affisso al pilone della luce: “Per il XXII liceo scientifico, rivolgersi al civico numero tal dei tali della via tal dei tali”.

Andata all’indirizzo, che era poi quello di un’altra scuola, la segretaria mi rilasciò i documenti in base alle mie dichiarazioni: infatti, nell’ottobre di quello stesso 1977, mettendo a frutto gli insegnamenti su molotov e guerriglia urbana, la scuola era stata incendiata e distrutta.

FILE FILE FILE

Gli anni Settanta furono anche gli anni delle file. File a via Conte Verde per consultare, in una gran calca, le graduatorie del provveditorato – fogli attaccati alla parete che cadevano a terra, tutti noi ci piegavamo per trovare quello col nostro nome e verificare il punteggio – file alla segreteria della facoltà di lettere – uno stretto budello di corridoio davanti a un unico sportello – file agli esami dell’università, file per parlare col professore nei giorni di colloquio, file dal dottore per essere visitati, file al centro di prevenzione, file all’Avanti! per consegnare gli articoli e prendere i libri da recensire, file al banco della distribuzione della Biblioteca Alessandrina, dove i cognomi venivano urlati e i libri lanciati dal montacarichi verso lo studente, e poi ancora file per acquistare i libri, file per le fotocopie nelle strade intorno all’università, file per prendere gli autobus, file per mangiare alla mensa, file all’anagrafe per ottenere un certificato, file agli uffici postali, file agli sportelli delle banche. Dalle file si tornava nervosi, tutti le facevamo, non erano file per la sopravvivenza, come si diceva fossero quelle dei paesi comunisti o quelle degli anni di guerra narrate da Elio e da mia mamma, erano le file del benessere, i bambini erano cresciuti, l’Italia si era ripopolata di studenti e di gente che andava al lavoro e che utilizzava i servizi. Tutti noi avevamo a che fare con gli sportelli e passavamo molto tempo a metterci in fila.

Eravamo serviti bene? Non so, direi che quasi sempre lo eravamo. L’impiegato tentava di risolvere i nostri problemi. Era riconoscibile, sempre nello stesso luogo e con gli stessi turni.

Ricordo un diffuso reciproco rispetto ma non nei luoghi della cultura, come, per esempio, la Biblioteca Alessandrina, dove il costume politico e rivoluzionario si era trasformato, come nelle

scuole, in un indecoroso far niente, anzi far male, soprattutto ai libri e ai lettori.

L'Alessandrina puzzava. Il bagno in fondo alla grande sala di consultazione, dove si potevano portare i libri propri, era sempre sporco e con la porta aperta. Davanti ci stazionava un gruppetto di studenti fuori sede – la biblioteca era frequentata in quegli anni, oltre che da italiani, anche da molti indiani, pachistani e nord africani, iscritti alla facoltà di medicina – gli impiegati non facevano rispettare né la pulizia né il silenzio. All'uscita dalla sala le macchinette distributrici di caffè e di altre bevande erano causa di altra sporcizia, insieme alle cicche delle sigarette. Per i libri nessuna cura, i custodi li lanciavano come fossero oggetti senza valore, al catalogo era difficile trovare un bibliotecario che desse spiegazioni sicché ero io, divenuta bravissima, a darle agli altri studenti.

Sembrava che così dovesse essere ed era giusto che fosse e, del resto, pochi anni prima, per dar prova di autentica rivoluzione, gli studenti si erano divertiti a lanciare sulla piazza della Minerva gli schedari dei cataloghi.

Le file erano il risultato delle tante persone? E le tante persone erano davvero rivoluzionarie? I postumi del Sessantotto apparivano lievi, lieve il fare a meno dello studio, del rispetto, delle regole. Lieve la vita quotidiana dove un rimedio si trovava sempre.

L'ANTOLOGIA SULLA NEOAVANGUARDIA

Ci riunivamo nella soffitta, la grande soffitta di Loredana Gasperini, in una villa sulla Salaria. Del nostro gruppo facevano

parte, oltre a Loredana, Francesco Muzzioli, Giorgio Patrizi, Paola Peretti, credo anche Roberto Milana e Mirella Serri²¹.

L'università aveva coinciso per me con la scoperta dei "seminari" e del lavoro di gruppo. Si potevano sostenere esami di gruppo e tutti avevano poi lo stesso voto. Si poteva scegliere il tipo di preparazione, dalla più semplice, livello A, mi sembra, alla più complessa, livello C.

Walter Pedullà faceva lezione alle sette di sera. Giuliano Manacorda alle sette di mattina. Per capire quello che la sera prima aveva spiegato Walter, andavo il giorno dopo a sentire le lezioni di Manacorda. Lui insegnava anche al liceo, era un po' noioso ma, seguendolo, riuscivo a mettere in ordine i ricchissimi semi di Pedullà. In una delle prime lezioni, Manacorda esordì con la lettura di *I goliardi delle serali* e io conobbi la poesia di Elio prima di incontrarlo.

Le lezioni di Walter erano affollatissime. Sulla cattedra, a gambe incrociate, Gabriella Sica, Stefano Giovanardi e Silvana Cirillo²² sempre presenti. Non capivo quasi niente di quello che diceva Walter, le lezioni erano dense di citazioni, di riferimenti, di immagini, di aneddoti. Scappavo in biblioteca a cercare testi che, spesso, non trovavo, cercavo di comprendere studiando sui libri indicati per l'esame, libri che mi aiutavano ma non del tutto. Credo di essermi avvicinata in quegli anni al significato profondo dello studio: una zona oscura sempre viva e inesplorata, un fascio d'ombra proiettata dalla luce che richiede pazienza e attesa e che può mutare più volte direzione senza mai scomparire.

Walter ci aveva coinvolto in una antologia sulla neo-avanguardia. Le nostre discussioni duravano ore, quando ci

21. Muzzioli, Patrizi, Serri, divenuti professori di letteratura alla Sapienza, Milana e Peretti professori di materie letterarie nei Licei.

22. Cirillo, Giovanardi e Sica, poi divenuti anch'essi professori universitari alla Sapienza

sembrava di avere individuato un confine, nelle riunioni che facevamo con lui da Giolitti vicino all'Avanti! di via delle Zoccolette, o alla sede della Lerici in via del Babuino, il confine si rompeva comprendendo anche autori che non avevamo considerato. Giorgio e Francesco avviavano lunghissime disquisizioni fatte a beneficio di Cetta, Loredana, Paola di qualche anno più giovani, Roberto lo ricordo molto silenzioso, Mirella non sempre presente.

Quando andavo da Elio – mio datore di lavoro – gli parlavo di questa antologia e del confine incerto che si espandeva sempre di più, di riunione in riunione, Elio diceva che l'antologia non l'avremmo mai pubblicata, come poi successe.

Walter affrontava concretamente il problema della disoccupazione intellettuale, sapeva che era importante per noi avere un ruolo ed essere retribuiti. Per questo mi affidò un'altra ricerca, ben pagata, sullo stato dell'editoria e della cultura nel sud Italia, ricerca che mi impegnò dopo la laurea per tutto il 1974 e i primi mesi del 1975. Passavo molto tempo alla Biblioteca Nazionale di Roma consultando tutte le statistiche Istat e una gran quantità di repertori. Di quella ricerca non ricordo nulla tranne il fatto che divenni espertissima sulle bibliografie e sui repertori dei periodici, cosa mi fu molto utile quando mi preparai al concorso per bibliotecaria.

BANDIERE ROSSE

La *Piramide rossa* di Franco Angeli era appesa al centro della parete vicino alla stufa a kerosene, altre due grandi incisioni con le bandiere rosse stavano nella parte superiore della sala dove anche si trovavano i quadri di Perilli e di Scialoja e qualche Novelli. Le forme bianche, grigie e nere di Pomodoro erano divise fra il piano inferiore e quello superiore dello studio.

Vicino alla porta che dava nel piccolo e oscuro ingresso c'era un grande quadro – non ho mai saputo chi fosse l'autore, potrebbe essere Mambor?, comunque un pittore non simpatico a Elio – con alcune sagome nere in movimento.

Le bandiere hanno accompagnato e come foderato gli anni di via Margutta. Rossi erano i versi di Elio, rossa la copertina orizzontale della *Lezione di fisica*, molto rosso di varie sfumature nelle edizioni della Cooperativa Scrittori, colori rossi per Periodo ipotetico, direi rosse, con varie gradazioni, le persone che frequentavamo, rossi mi sembravano i ragazzi della Tigre in corridoio, rosse le parole di Luciano Amodio nelle lunghe telefonate con Elio, rosso appariva il “Bagulone”, rossa la pediatra di Lia, la dottoressa Laura Herlitska, sorella dell'attore, che praticava, prima dei tempi, una medicina alternativa, rossa l'attrice amica di Donatella Rimoldi che era rossissima – la lunga capigliatura costretta in una treccia che le arrivava fino alla schiena – rossa Rossella Or, rossa la pastasciutta cucinata da Valentino, rossi erano anche gli altri quadri, io vivevo al centro del rosso e il rosso, così vissuto con Elio, mi dava passione ed energia, era molto diverso da quello distruttivo degli anni universitari: lezioni tenute nei prati fuori dalla facoltà per scontri e minacce di bombe, tesseramento Cgil-scuola su larga scala, coordinamento fra i precari dell'università che salvò, come sempre, molti ma non tutti e i molti, assunti *ope legis* sull'onda di quel rosso, hanno impedito ad almeno due generazioni di studenti di seguire la carriera universitaria.

Il rosso dello studio-abitazione di via Margutta era diverso, era un rosso memore del socialismo di Giovanni Pagliarani, del significato del lavoro, in una tradizione operaia la cui vitalità si avvertiva nei gesti di ogni giorno, direi nel galateo proletario che accompagnava ogni singola azione, fosse quella del mangiare o quella di far compere o quella delle letture dai giornali e/o dai

libri che venivano commentate da prospettive diverse da quelle di molti amici e conoscenti.

IL CORRIERE DELLA SERA

La mattina era il Corriere della sera. Finché non era finita la lettura del Corriere la casa era silenziosa. Ero giovane e non riuscivo a comprendere questo silenzio mattutino che durava dalle nove, nove e trenta fino a quasi l'ora di pranzo. Il Corriere era il compagno delle mattine di Elio, non c'è nessuna foto che lo ritragga la mattina senza il Corriere sotto il braccio. Ma io andavo al lavoro e me ne accorgevo solo il sabato e la domenica, nelle vacanze e nei giorni di festa. A poco a poco scopro la bellezza di questo monachesimo domestico e mi ci abituo, creando anch'io le mie splendide isole.

Avevo messo la mia scrivania nella piccola anticamera con la finestra che si apriva sulla fontana e sulla vasca dei pesci rossi. Lui leggeva il Corriere, io mi chiudevo nella stanzina. Erano gli anni delle ricerche universitarie e dei primi laboratori di poesia, delle recensioni per il Bollettino del Laboratorio²³ e dello studio sui periodici militanti, mai pubblicato ma fondamentale nella mia formazione. Gli anni della lettura di tutte le annate del Politecnico e, poi, della Chimera, gli anni dei sonetti e degli stornelli. Nessuno in casa si preoccupava se il lavandino era pieno di piatti da rigovernare, il letto sfatto e i panni, già asciutti, ancora in terrazza. Quando mi concentravo mi dimenticavo di tutto e in cucina di domenica mancava sempre qualcosa che correavamo a comperare nell'unico negozio aperto di via del Babuino che, naturalmente, praticava prezzi per turisti sciocchi.

Altre volte salivo in cucina. Quando la bambina era ancora piccolissima e io non avevo ancora iniziato a lavorare, la

23. Due soli rarissimi numeri pubblicati nel 1978/1979.

portavo con me, la mettevo seduta su quel buffo strumento – infaset? – cucinavo o scrivevo, indifferentemente, sorvegliando le cotture. Il silenzio, tuttavia, non era assoluto, da una parte all'altra della casa – abitudine mantenutasi fino ai nostri ultimi anni insieme – scoppiavano commenti e risate o, talvolta, anche bestemmie. “Senti qua!” gridava Elio, o più spesso “Imbecilli!” e “Si capisce!”. Chiacchieravamo così, a tratti, ognuno facendo le sue cose e vivendo una magnifica solitudine accompagnata. Spesso gli leggevo i miei versi, esercizi per il Laboratorio, poi pubblicati in un libretto del 1984, edizione Tam Tam, prefazione di Amelia, non ricordo suoi suggerimenti di modifiche, insisteva molto sul valore delle immagini in poesia. Stimava la mia scrittura critica, diceva che ero autorevole nello scrivere. Le schede sui periodici – utilizzate, anni dopo, in una mostra che organizzai per la Biblioteca Nazionale – gli piacquero e fu proprio Elio a indicarmene alcuni che avrei dovuto studiare, Il Politecnico, Rendiconti, per esempio, e il Corpo.

Il piano su cui ci incontravamo – me ne rendo conto solo ora – era la trascuranza di quanto non fosse fondamentale al vivere, non lo era la rigovernatura, non lo era l'ordine, non lo era una spesa programmata, niente doveva essere obbligatorio e la passione del vivere reggeva le nostre giornate: ci stava bene qualche scatto d'ira, qualche arrabbiatura, ci stava bene tutto ciò che ci facesse toccare il presente. Ci sono alcune fotografie di Orazio Converso, credo rintracciabili su YouTube, che rendono palpabile quello di cui parlo: il disordine del tavolo rotondo era particolare, libri, carte, piatti e bottiglie, noi non ce ne preoccupavamo ma non era il tipo di disordine artefatto che vedo oggi in qualche abitazione di chi vuole presentarsi come un intellettuale.

SARÀ UNA COSA SERIA?

Ho conosciuto la Pasquina nel 1975, portata da Elio a Viserba per una brevissima vacanza. Credo fossimo andati in auto, io alla guida del vecchio 1300 Fiat – macchina giudicata da Elio bellissima, una vera ammiraglia – con un avvertimento prima del viaggio: “Guarda che a casa mia succederanno due cose, i miei si metteranno a piangere, piangono sempre quando mi vedono, e ci metteranno a dormire in due stanze separate”. Poi, a seguire: “Ti piacciono i cappelletti?”, e io: “No, non mi piacciono”, ero abituata ai cappelletti industriali, e lui “Ma come! Ma cosa dici!”.

I *caplèt* furono un sogno materializzatosi nella fondina. Niente di simile a quello che avevo mangiato fino ad allora: erano grandi, morbidi, sapevano di noce moscata e limone, la pasta era un po’ ruvida al palato, erano generosi e accoglienti, nuotavano in una zuppierona, l’odore del brodo riempiva la casa.

Se avessi avuto bisogno di una conferma ora sapevo, senza ombra di dubbio, di essere concretamente e profondamente amata, me lo dicevano i *caplèt* della Pasquina, lì dove Elio mi aveva portata: “E guarda che qui ci è venuta solo un’altra ragazza”.

A fine pasto io e la Pasquina restiamo sole a tavola, una davanti all’altra, dietro la credenza bruttina della quale lei si vantava perché l’aveva comperata con i suoi risparmi (credenza che, anni dopo, mi sono portata in casa, salvandola dalla discarica). Pasquina mi osserva a braccia conserte. “Tu mi piaci”, dice, “ma sarà una cosa seria?”.

Le dico che sì, che per me è una cosa serissima. Lei, sempre osservandomi, va avanti e mi dice: “Ci dovresti tenere di più ai vestiti”.

Ecco, l'ho amata da quel momento, per la schiettezza con cui mi parlò, senza ipocrisie e senza giri di parole – mi aveva conosciuto solo un'ora prima! – e credo di aver toccato con mano cosa significasse appartenere a una cultura diversa, ho anche un grande pudore nel definirla e dunque non lo faccio, ma avete capito, vero?

Ah, volete sapere dove erano andati Elio e Giovanni? Elio a dormire – la buona abitudine del pisolino pomeridiano – Giovanni al Nauticus – la buona abitudine delle carte.

HAI MANGIATO? HAI BEVUTO? FAI IL SALUTO!

Da Cesaretto sono stata la prima volta a fine agosto del 1974. Ero tornata da vacanze molto divertenti sull'Adriatico. Guardando le fotografie di allora mi trovo carina, vestito mini di pizzo bianco, abbronzatura e capelli ricci, Elio invece rientrava da una vacanza faticosa, quella in cui si era perso nei bar della costa tunisina. Mi chiede se prendo un aperitivo, io rispondo di sì come se per me fosse una consuetudine – invece non ne prendevo mai – e andiamo nel bar che era all'angolo di via della Croce con via del Corso.

Elio mi chiede se mi piace lo champagne – anni dopo ho capito che era l'inizio di un corteggiamento – io rispondo di sì con la disinvoltura di una che lo champagne lo beve tutti i giorni prima di pranzo. Il barista ci apre due bottiglie di *Vedova*²⁴, quelle piccole, per una sola persona, e noi brindiamo al ritorno in città e alla ripresa del nostro lavoro. Sull'onda di quella piena allegria andammo da Cesaretto, la fiaschetta Beltramme di via della Croce.

Elio da Cesaretto veniva trattato come un figlio. Il luogo era, ed è, stretto e lungo, l'architetto che propose a Luciano, il

24. *Veuvre Clicquot*, da noi chiamato *Vedova*.

gestore, l'ampliamento del locale, fu pregato di studiare il sistema di ridurre i tavoli.

Cesaretto era chiamato così per consuetudine amicale, Cesaretto era il memorabile oste prima di Luciano; ai tavoli ci si sedeva dove si trovava posto, vicino agli sconosciuti, solo che gli sconosciuti erano stati nel tempo, per esempio, Riccardo Bacchelli, Maria Bellonci, Massimo Bontempelli, Luigi Einaudi, Giovanni Papini, Armando Spadini, Trilussa.

Negli anni Settanta, come assidui frequentatori, sedendosi accanto alle commesse dei negozi del centro e all'anzianissima bibliotecaria della Biblioteca Piaale, ecco Franco Angeli, Adriana Asti, Laura Betti, Gianni Boncompagni, Pietro Buttitta, Mario Bondioli Osio, i tre fratelli Ciarletta, Carlo Conticelli, Ennio Flaiano, Claudia Giannotti, Angelo Guglielmi, Renato Guttuso, Federico Fellini, Mino Maccari, Achille Perilli, Toti Scialoja, Giulio Turcato, Carlo Valli, Valentino Zeichen, tutto il gruppo redazionale del Manifesto.

Maccari, dopo aver mangiato, faceva ritratti a carboncino sulla tovaglia di carta – due caricature di Elio le conservo in casa, altri disegni di altre persone sono, tutt'ora, appesi alle pareti della trattoria. Zia Crocetta dava il tovagliolo di stoffa – cambiato una volta alla settimana – solo ai clienti “della casa”, gli altri, considerati di passaggio e “comuni”, avevano solo quello di carta; il passaggio dal tovagliolo di carta al tovagliolo di stoffa era considerato una promozione, zio Rolando – cucina abruzzese – a fine serata, girava fra i tavoli, con grembiule e cappello, per chiedere se andava tutto bene, Luciano passava di tavolo in tavolo rilanciando le notizie della giornata, quelle che ancora non erano sui giornali ma si apprendevano dagli stessi frequentatori della trattoria.

Non c'era un prezzo unico. Il prezzo variava a seconda dell'umore dell'oste e della sua simpatia nei confronti delle persone. Se Luciano ti aveva in antipatia, in trattoria non c'era

mai posto anche se i tavoli erano vuoti – sembra che così fosse per Gian Giacomo Feltrinelli – ma se ti aveva in simpatia non facevi la fila ed entravi subito – era il caso di Elio – e non pagavi quasi niente.

Dunque quel giorno entrammo subito e ci sedemmo al tavolo con Carlo Valli.

Potete immaginare la felicità di una ragazza che ha appena bevuto il suo primo champagne e si trova seduta vicino a un uomo molto allegro che parla di tutto, tutto facendole sembrare familiare e vicino? Di fronte a un attore giovane che parla dei suoi lavori a teatro? Lei che aveva, fino ad allora, conosciuto solo studenti e professori?

A quella ragazza parve di stare al centro del presente, e quel presente era Roma, il Tridente, la poesia, l'esperienza degli altri, curiosi e attenti alla vita.

Mangiare, a casa nostra, è sempre stato gioioso. La tavola un condiviso piacere quotidiano. Col cibo da bambina avevo avuto qualche problema, risolto poi all'inizio dell'adolescenza, ma dopo aver conosciuto Elio che festa! La scoperta dei cibi e dei sapori, la differenza nel rito – uso delle mani e commenti ad accrescere il gusto – la spesa colorata portata da Elio in cucina, uva, pesche, fragole, ciliegie, cardi, insalata, carciofi, le gite nei ristoranti a Venezia, a Firenze, a Fogara, a Gaeta, le lodi per un mio piatto ben cucinato, le esclamazioni di contentezza al ristorante – e, in parallelo, le escandescenze se qualcosa andava storto –, la fantasmagoria, non lussuosa, del piacere. I piatti erano quelli semplici delle cucine materne ma si poteva amare anche un piatto elaborato, se confezionato senza seguire la moda del momento.

L'ISPETTRICE GNOLI

L'ispettrice Gnoli²⁵ era il mio quotidiano incubo notturno. Ero stata ammessa agli orali del concorso per bibliotecaria, concorso bandito nel 1974, corretti gli scritti solo nel 1977, orali nel settembre dello stesso anno, dieci giorni prima della nascita della Lia. Agli scritti ero andata senza essermi affatto preparata, ma avevo scritto un buon tema e tradotto perfettamente una versione dal latino, versione non semplice, mi sembra fosse un brano dal *Satyricon*; ora bisognava prepararsi, studiando in poco tempo – neanche un mese – bibliografia, biblioteconomia, storia del libro, delle biblioteche e dei fondi che le costituivano, argomenti quasi del tutto sconosciuti alla giovane esercitatrice della cattedra di letteratura.

Sapevo che della commissione faceva parte un'ispettrice – parente di Domenico Gnoli e occhiotissima bibliotecaria – che sapeva proprio tutto su queste materie, e che il professore di paleografia era uno giovane, rigido e severo.

Dunque ogni giorno, a pranzo e a cena, Elio mi poneva le domande che secondo lui mi avrebbe fatto la Gnoli, la quale aveva solo quattordici anni più di lui e si era formata, quindi, nello stesso ambiente culturale e scolastico. Erano domande che io trovavo difficili: la tal marca tipografica di chi era? E la prima stamperia europea dove era sorta? E quella romana dove aveva sede? E il primo incunabolo? E cosa gli sapevo dire dei libri censurati? E quale era il più importante repertorio sulle marche tipografiche? E cosa gli sapevo dire dei dizionari? E del Vocabolario della Crusca? E quanti gli Indici dei libri proibiti? Le date! Le date! Mi raccomando le date! Poi Elio parte e va al

25. Maria Teresa Gnoli era stata direttrice della Biblioteca Casanatense di Roma.

festival del teatro di Siracusa. E io resto ad affrontare, in soli quindici giorni, la misteriosa scienza paleografica.

Sono due settimane di visite alla Biblioteca Angelica sulle tavole dello Steffens, portatemi su e giù dalla bibliotecaria Barbara Santoni²⁶, commossa dalla mia pancia al nono mese e dalla mia ansiosa concentrazione.

Il giorno dell'esame sono molto tranquilla, a differenza di tutte le altre nervosissime aspiranti bibliotecarie, protetta dalle nozioni di Elio, dalla mia pancia e da mia figlia. L'ispettrice Gnoli, quasi si fosse sentita al telefono con Elio, mi chiede tutto quello che lui aveva previsto, ogni giorno, a pranzo e a cena.

Se sono diventata bibliotecaria, oltre che al caso – una domanda di concorso preparata da mia sorella e presentata senza darci peso – lo devo anche a Elio e alla sua carnale passione per i libri e le biblioteche.

ALDO MORO E BETTINO CRAXI

Il 16 marzo del 1978 ero a Roma: forse avevo preso un giorno di ferie per andare al Collegio Romano, sede del Ministero, e non alla Biblioteca Nazionale Centrale di Napoli, dove ero stata assegnata e lavoravo da circa un mese.

La notizia del sequestro Moro l'ebbi per strada, anzi più precisamente dal droghiere Focacci²⁷, in via della Croce, ancor prima che ne parlasse la televisione. Tornai indietro a casa per riferirla a Elio. Elio, per tutta la durata del rapimento, osservava che le lettere erano l'unico modo, per Aldo Moro, di battersi per la propria vita e aggiungeva che l'unico politico italiano che si

26. Studiosa di manoscritti e dei libri antichi, ha diretto per molti anni la Biblioteca Vallicelliana di Roma.

27. La drogheria Focacci è ancora in via della Croce e continua a vendere magnifici prodotti abruzzesi.

stava concretamente impegnando per salvarlo, fuori dalla non condivisibile rigidità di tanti altri, era Bettino Craxi.

Elio apprezzava la politica di Craxi, che aveva conosciuto a Milano negli anni dell'Avanti!, ma era lontano da qualsiasi uso strumentale delle conoscenze: voleva inviargli, quando era Presidente del Consiglio, gli *Esercizi platonici*, ma si censurò da solo, scrivendo nella dedica "al Bresidente", dopodiché, con le forbici, aprì una finestra sulla carta e mi dedicò il libro: "a Cetta, che sa vedere in ogni mia finestra".

A quel tempo viaggiavo dunque quotidianamente da Roma a Napoli. Uscivo da via Margutta alle sei della mattina, arrivavo alla stazione Termini dove prendevo il treno che arrivava a Napoli intorno alle nove, poi un autobus fino alla biblioteca.

Riprendevo il treno verso le due del pomeriggio per tornare a casa, con la spesa, verso le cinque e mezzo.

Quanti racconti da fare! Elio mi aspettava e io gli parlavo del gruppo di pendolari Roma-Napoli-Roma, sempre lo stesso, che si era formato in treno: ci cercavamo, salivamo tutti sempre nella stessa carrozza. Un uomo faceva questo viaggio da oltre dieci anni e non sembrava affatto stanco; c'era forse, ma più saltuariamente, un'altra persona, e poi c'erano le mie giovani colleghe, tutte sposate e con figli piccoli, alcune viaggiavano tutti i giorni come me, altre si fermavano qualche volta a Napoli.

Eravamo allegre! Ci sentivamo parte della società, avevamo un lavoro elegante e appassionante, figli da crescere, storie da confrontare, consigli da darci l'un l'altra. Sorridevamo, non ricordo in quegli anni nessuna delle asprezze o dei malumori degli anni successivi. Anche questo accettare le cose come vengono, prendere un treno se c'è bisogno di prenderlo, conoscere senza timore una nuova città, faceva parte della leggerezza di quegli anni?

Le giornate finivano tutte allo stesso modo. Allattavo la Lia sulla poltrona di fronte alla culla, mi addormentavo con lei sulla

poltrona. Elio veniva a salvarci, mettendo la Lia nel lettino e accompagnandomi al piano di sotto dove dormivo un sonno lungo e profondo – lui alzandosi quando la Lia piangeva – che durava senza interruzioni fino al mattino dopo.

SONETTI

Nell'appartamento di Viserba sono appesi due piccoli manifesti, uno di giovedì 22 giugno 1978 è intitolato *Laboratorio di poesia diretto da Elio Pagliarani, lettura a conclusione dei lavori dell'anno*, l'altro di lunedì 9 marzo 1981 con la scritta *Laboratorio di Poesia, in collaborazione con la Tigre in corridoio, due sezioni – poesia urbana, a cura di Antonio De Rose, poesia d'amore, a cura di Roberto Milana*.

Nel primo c'è un elenco di giovani che avevano, più o meno, la mia età. Molti di loro sono diventati poeti “professionisti”, Sauro Albisani, Gualberto Alvino, Claudio Damiani, Marina Pizzi, Franca Rovigatti, Alberto Toni, altri no, ma proprio questo rende significativo il Laboratorio: un insieme di persone che si riunisce perché ama scrivere versi, e sui versi si confronta. Il Laboratorio non era una “scuola”, Elio non spiegava cos'è e come si costruisce una poesia, l'insegnamento – se c'era un insegnamento – era tutta la sua persona, erano l'irruenza e la passione con cui leggeva poesia. Parlava senza pregiudizi di concetti complessi rendendoli semplici, ma mai banali. Tutti noi avvertivamo la sua serenità di fondo e ne eravamo partecipi come fossimo davanti a un mare e in quel mare fosse, per tutti, semplice nuotare.

A quella scuola di nuoto andavamo facendo esercizi. Dovevamo scrivere sonetti, epigrammi, haiku, ballate. Sonetti e haiku mi piacevano. Avevo scoperto, grazie al Laboratorio, che la gabbia metrica e la costrizione della rima e delle sillabe

servivano a contenere l'effusione sentimentale, a rendere meno dilagante l'io, a solidificare la scrittura rendendola lontana dallo sfogo umorale e privato.

Un paio di anni prima, a Procida, avevamo iniziato una sorta di duetto, una sfida in versi. Elio aveva trovato il soggetto, Mozilla, e su questo tema avevamo iniziato a scrivere una poesia ognuno, ricordo che lo scherzo di Elio era molto bello e che il mio gli era abbastanza piaciuto. A me era servito per comprendere quanto fosse importante l'aspetto artigianale dello scrivere, che era poi quello che lui voleva farmi sperimentare.

Al momento di leggere i versi eravamo spaventati, perché Elio era presente. Era capace di giudizi netti e non ipocriti senza umiliare le persone – da chi riteneva più capace pretendeva di più – e senza esibire letture e conoscenze, quelle che aveva, ed erano tante!, entravano nel discorso in modo naturale, l'insegnamento più importante, il vero seminario, essendo comunque quello della sua lettura, della sua orchestrazione vocale.

Parlare in pubblico era un problema, figurarsi leggere poesia! A via Margutta facevamo le prove, io con la mia vocina, ed Elio che mi rileggeva i sonetti e poi mi riascoltava segnando il tempo con la mano. La sera di quella mia prima lettura pubblica ero agitata. Cosa ne avrebbe pensato? Ma lui mi disse che avevo letto bene e che i miei sonetti erano belli e li dovevo assolutamente pubblicare.

Mi sentivo così diversa dagli altri! Da Danilo Plateo che buttava i fogli per aria e leggeva tutto con leggerezza e ironia, da Chiara Scalesse con la sua carica passionale e la sua innata sensualità, da Antonio De Rose che sembrava sempre uno capitato lì per caso, dal rigore intellettuale di Roberto Milana, dal fascino esotico di Rosario Romero. Mi sembrava di essere lontana dal loro impegno ma dentro ne avevo uno tutto mio e l'urgenza di dirlo. Elio, quando finii la raccolta – erano oramai

passati sei anni – chiamò Adriano Spatola e gliela inviò per un'eventuale pubblicazione su Tam Tam, se gli fosse piaciuta. Ad Adriano i miei sonetti piacquero e si iniziò a lavorare alla pubblicazione.

“Ci vuole una prefazione”, disse Elio, “l'unica è Amelia. Chiamala. Portale la raccolta”.

Ero molto timida, di quella timidezza determinata che non si tira mai indietro e così andai in via del Corallo da Amelia Rosselli. Mi colpì subito la voce, così poco femminile, e l'interesse che mostrava per la mia persona, non solo per la mia scrittura. “Quante ore lavori al giorno? E quando scrivi? Quanto tempo dedichi alla casa?”. Amelia voleva sapere come fosse possibile che una come me, con una figlia, un lavoro di diverse ore al giorno, un marito e una casa da seguire, potesse anche riuscire a scrivere versi. Come diavolo faceva questa qua?

IL FIATO DELLO SPETTATORE

Il teatro l'ho conosciuto con Elio. Per la mia famiglia d'origine andare a teatro era considerato passatempo da ricchi. Andavamo al cinema, soprattutto d'estate, nelle arene all'aperto, ce n'era una vicino casa, a via Guido Reni. Mio papà, però, aveva la passione per l'opera e per tutti gli anni della mia adolescenza mi portò di domenica pomeriggio al Teatro dell'Opera. Lui poverissimo era andato all'Opera da ragazzo, con la *claque*, ora che se lo poteva permettere, ci tornava con la famiglia, ma di pomeriggio, quando costava meno.

A teatro però non ci andavamo, quasi fosse cosa da perdigiorno. Con i compagni di liceo ci abbonammo a una stagione teatrale, non mi ricordo in quale teatro, e fu lì che vidi per la prima volta Carmelo Bene in *Nostra Signora dei turchi*, ne uscimmo discutendo animatamente, ognuno con un'idea

diversa, eravamo figli di operai e di ragionieri, senza gli strumenti per comprendere un teatro così diverso dalle commedie televisive cui eravamo abituati.

Con Elio fu altra cosa, gioia e divertimento continuo. Lui era invitato come critico teatrale di Paese Sera e io non ero mai stata col pubblico delle prime. Erano gli anni in cui ci si vestiva da poveri, perciò non mi sentivo a disagio ad accompagnarlo in blue jeans e camicetta, una giacca qualsiasi addosso. Anche quelle che intuivo essere delle gran signore erano vestite modestamente, o così mi sembrava, sono sempre stata distratta sugli abiti. C'era intorno un'effervescenza, una vivacità, mai fino ad allora sperimentate, come se continuassimo a bere la nostra prima bottiglietta di *Vedova*, davvero splendevano così tanto le luci dei teatri? Tutti erano molto cordiali e affettuosi con lui, ma questo è un comportamento comune verso chi abbia un po' di potere.

C'erano poi altri luoghi a meravigliarmi: posti scomodi, cantine e spazi dove si entrava scendendo rampe di scale. Non ricordo bene quali, sicuramente c'erano il Beat '72 e il Teatro dell'Orologio, Elio era invitato in tutti gli spazi e teatrini alternativi della Roma degli anni Settanta.

Alle Biennali veneziane del 1975 e del 1977 giravamo da un teatro all'altro dentro una Venezia che era tutta un teatro, ricordo uno spettacolo allestito all'Arsenale, di Luca Ronconi?, ci recitava, fra gli altri, Claudia Giannotti, che avevo prima conosciuta al telefono (“che fai ora mi diventi pure pedofilo?”) e poi di persona a casa sua, in un appartamento a piazza Mattei.

Andavamo all'Arsenale, alla Giudecca, a Campo Santa Margherita e in tutti i luoghi della Venezia poco turistica. Elio mi istruiva – “gira, gira, vai dove non vanno i tedeschi” – e mi portava a mangiare le capesante e i crostacei alla Madonna, il ristorante amato dai veneziani, vicino a Rialto. Dormivamo in albergo, rammento l'Europa, con vetrate che davano sul Canal

Grande. Elio si muoveva con la disinvoltura del gran signore, io cercavo di imitarlo, tutto mi appariva leggero e naturale – e non lo era! – era lui, come sempre, a dare il ritmo, a imprimere sicurezza e regalità in ogni circostanza.

Elio scriveva i suoi pezzi a mano e li dettava al telefono entro una certa ora. Assistevo a queste telefonate dove, dall'altra parte, ci poteva essere anche uno che non capiva bene le parole e quelle dovevano essere ripetute, in un crescendo di toni, dal critico in piedi nella cabina telefonica della hall dell'albergo.

Quell'estate del 1975 a Venezia pioveva sempre; andavamo dappertutto baciandoci, nelle calli e sotto i ponti, senza ombrelli e senza cappelli e impermeabili, ne comprammo, alla fine, due sottilissimi, un velo di plastica gialla, ma il danno era fatto e il vestito di lino bianco di Elio, al ritorno a Roma, si era talmente rovinato che dovette buttarlo.

La scelta degli spettacoli Elio la concordava con Franco Cordelli, si sentivano spesso per questo motivo, Elio lo aveva introdotto a Paese Sera come, anni dopo, fece anche con Andrea Ciullo²⁸.

In sala mi divertivo: Elio manifestava apertamente i suoi apprezzamenti, dalle osservazioni iniziali ad alta voce sulla scomodità del luogo, ai “bravi” a scena aperta, agli “uffa” e altri simili commenti, sempre a scena aperta e sempre a voce alta.

Per andare a teatro correvamo, lui voleva essere, ed era, puntualissimo. A differenza di altri critici, vedeva tutto lo spettacolo. Pochi quelli con cui parlava, qualche attore, qualche conoscente e qualche giornalista; alla fine, per guadagnare tempo al guardaroba e alla fila dei taxi, ci precipitavamo verso l'uscita senza aspettare gli ultimi applausi.

Il pezzo doveva essere dettato entro le 17 del giorno dopo ma il lavoro non interrompeva il rito mattutino del Corriere, solo

28. Critico teatrale, regista e compositore.

che la lettura terminava un po' prima, verso mezzogiorno. Elio cominciava ad ambientarsi rileggendo la trama dal *Dizionario delle opere e dei personaggi* – ancora conservato sul solito scaffale della libreria – e dalla *Enciclopedia dello Spettacolo* che ho portato nella sede viserbese della nostra biblioteca. Se lo spettacolo non gli era piaciuto, si dilungava nei preamboli, se gli era piaciuto l'eccitazione si trasmetteva subito al lettore (e la sentiamo anche oggi). Alle due il lavoro si interrompeva per il pranzo da Cesaretto per poi riprendere per un'altra ora, ora e mezza. Qualche volta, da segretaria, scrivevo a macchina il pezzo che lui mi dettava, da moglie andavo con l'auto a consegnarlo in redazione. Non so se tutti quelli che scrivono recensioni facciano così: Elio riempiva la scrivania di strumenti, abitudine che da lui ereditammo sia io che la Lia, la quale non scrive nulla senza avere una documentazione il più completa possibile.

Quando io non potevo andare a teatro era Paola Masino la compagnia preferita di Elio. La Masino mi chiedeva se andassi a teatro con lui, se rispondevo di no, mi chiedeva quasi una sorta di permesso e poi parlava con lui. Quando uscivano per andare a teatro, raccontava a Elio, che a sua volta me li raccontava, molti aneddoti della sua vita, soprattutto su Pirandello, che aveva frequentato da ragazza.

POP CORN

La grande insalatiera di plastica è il testimone delle feste dei popcorn al 29a di via Margutta. I compleanni dei figli non si festeggiavano alla scuola materna o ai giardini pubblici, non si facevano collette per organizzarle, le mamme festeggiavano in casa e io ero una mamma particolare giacché non avevo mobili di pregio, né pavimenti in marmo o parquet tirati a lucido. E non

c'erano divieti, anzi qualsiasi decorazione infantile poteva solo migliorare lo studio.

Dunque la Lia aveva avuto a disposizione un'intera parete bianca da affrescare, invidiatissima dagli amichetti, quella che stava dietro al suo lettino, nel soppalco, e la parte superiore della grande vetrata dove con i pennarelli e con altri colori poteva disegnare liberamente, in poco tempo, vicino alla grande stampa della fotografia con la nonna di Elio e i suoi quattro figli, fra cui la Pasquina²⁹, prese forma un affresco multicolore, un grande sole con i raggi, che si sovrapponeva ai vetri piombati, gialli, rosa e azzurri del finestrone.

La Lia la portavamo sempre con noi, dovunque, veniva alle letture dei poeti, nei ristoranti, nelle città d'arte dove Elio andava per lavoro, negli alberghi, a Venezia o a Firenze o a Spoleto, col risultato che riconosceva sempre tutto, anche il Ponte di Rialto nelle stampe che erano sui muri del ristorante alla Madonna, e lo indicava ai camerieri. La portavo con me anche in uno dei luoghi romani che amo di più, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna, salivo la scalinata del museo tenendo per mano la bambina, che aveva da poco iniziato a camminare, lei era contenta e attenta, io le parlavo in continuazione traducendo in parole il sentire.

L'educazione senza vincoli e senza costrizioni faceva parte di quegli anni: tutto era comodo e largo, non portavamo né reggiseni né tacchi, indossavamo ampi vestiti e lasciavamo liberi i capelli, vivevamo condividendo con i figli le cose amate, la condizione di genitori non ci rendeva diversi, i figli non erano l'eccezione da maneggiare con cura, erano parte di noi, tutto ci sembrava semplice e risolvibile.

29. La fotografia è stata pubblicata sulla copertina del *Promemoria a Lia Rosa* e una copia, dal formato normale, è appesa ora nella cucina di Viserba.

Era la nostra giovinezza a renderci cautamente incoscienti? O erano proprio quegli anni, insieme cupi e leggeri? Elio, poi, era giovane, sempre e comunque. Si definiva con me, fino alla fine, un misto fra un ragazzo e un vecchissimo, si vezzeggiava chiamandosi “paponno” ma era capace di giocare con noi con la pistola ad acqua o di inaffiarmi dalla terrazza con la pompa quando tornavo a casa dal lavoro.

Gli epigrammi scritti per la nascita di Lia e quelli successivi, per i suoi vent’anni, fanno percepire tangibilmente questa sospensione del tempo, lo stato di grazia felice in cui ci trovavamo e che ci accompagnò fino alla fine.

Per le feste di compleanno della Lia – dai due anni in su – lo studio si riempiva di bambini, tanti, tantissimi, tutti quelli che volevano venire, non solo i compagni della scuola materna ma anche i bambini del civico 53, i vicini di casa, i bambini di via Margutta e i figli delle amiche. Il caos era ingovernabile e io non lo governavo affatto. Elio andava via e tornava un po’ prima del taglio della torta e dello spegnimento delle candeline. La casa era tutta un popcorn, il divertimento più grande, insieme a quello della temeraria discesa dalla balastra delle scale, era il lancio dei popcorn direttamente in bocca (campione del lancio era Dario Aggioli, invitato assiduo a queste feste che, credo, ricordi ancora per la loro grandiosa baraonda), ben presto tutto il pavimento si riempiva di fiocchi che venivano calpestati da bambini in continua corsa, da un lato all’altro e da un piano all’altro della casa.

FRA GLI SCAFFALI DELLA SORMANI

Due mesi dopo il matrimonio andai a Milano per una ricerca sui periodici “militanti” italiani dal dopoguerra in poi.

Andavo, come al solito, munita dell'aiuto e delle istruzioni di Elio – guarda questo e guarda quello – che si era anche rivolto agli amici milanesi Chiara Robertazzi e Luciano Amodio, perché mi ospitassero.

Luciano e Chiara li avevo conosciuti proprio a Milano dopo il matrimonio, quando organizzarono, con altri amici, un pranzo per noi. Luciano era uno degli amici più cari di Elio, appassionato studioso di Rosa Luxemburg, lavorava, senza farsene un problema, presso l'ufficio studi di una banca. Nessun intellettuale in quegli anni si sentiva sminuito dal fatto che lavoro e attività di studio e di ricerca non coincidessero, ogni lavoro era accettato purché desse modo di continuare a studiare, nessuno giudicava Chiara e Luciano da quello che facevano per vivere ma dai loro studi, dalle loro pubblicazioni, dalle loro menti.

Chiara insegnava negli istituti superiori, provava a suggerirmi qualche tattica per essere ascoltata dai ragazzi – le mie scolaresche erano simili a quella del XXII liceo scientifico dove mi chiamarono l'anno dopo – e io la guardavo mentre di ritorno dal lavoro, la sera, preparava e amministrava il cibo con la stessa oculata sapienza domestica di mia mamma. Niente si buttava, gli avanzi venivano utilizzati per altri piatti, tutto avveniva mentre parlava di storia e di filosofia, mi chiedeva dei miei studi, mi dava indicazioni sulle biblioteche milanesi.

La gioia di essere a Milano, da amici di Elio, a fare ricerca, con un marito che comprendeva la mia libertà, la mia curiosità e la mia passione intellettuale, e con me la condivideva, la sentivo per tutto il corpo, prima ancora che nella mente. Mi aggiravo fra gli scaffali della Biblioteca Sormani, mi avvicinavo direttamente alle collane dei periodici, li sfogliavo su una scrivania messa lì per i lettori, prendevo appunti, chiedevo ai custodi le fotocopie che mi venivano portate subito, l'attesa limitata al solo tempo di farle.

Avete mai provato cos'è l'eccitazione intellettuale quando si trasforma in eccitazione fisica? Non riuscivo a stare ferma, leggevo e, subito dopo, dovevo muovermi: provavo la libertà dello studio senza scopo, il desiderio di raccontare, innanzitutto a Elio, tutto quello che andavo scoprendo, ero finalmente dove avrei sempre voluto, circondata da libri, da passioni e da idee.

L'appartamento di Chiara e Luciano era grande e arredato con un'eleganza di fine Ottocento, Chiara era figlia di Mario Robertazzi, le pareti erano piene di libri in ordine e curati, tutto era ben diverso dal disordine di via Margutta, con i libri appoggiati sulle assi fissate alle doghe in caldo legno arancione della sala.

Luciano seguiva la politica come fosse un bene personale. L'accordo con Elio era completo, le telefonate lunghe e appassionate, quando si parlavano lo sguardo sulla storia era lo stesso, io che li ascoltavo mi sentivo parte di quel mondo, tutti gli altri diversi, incapaci di vedere i fatti come loro, senza pregiudizi e come da prospettive rovesciate.

Anni dopo, girando noi tre per Firenze, dopo la caduta di Gorbaciov, in una lunga passeggiata, l'esaltatissimo Luciano, precedendoci, strillava per le strade "Lenin! Lenin!".

In questa piena felicità creativa, nei magazzini della Sormani ebbi la mia ultima mestruazione. Da Milano andai a Viserba – Elio mi venne a prendere a una stazione intermedia – e lì a Viserba, nel gennaio del 1977, fu concepita Lia.

GLI ASSEGNI DELLA COOPERATIVA SCRITTORI

Le riunioni della Cooperativa Scrittori di cui Elio era presidente, credo nominato grazie alla sua indiscussa onestà, si tenevano spesso a casa di Luigi Malerba. Elio era preoccupato per le sorti della Cooperativa – era consapevole delle

inadempienze – e ripeteva “per me, non m’importa, ma mi spiace per il povero Roncaglia”. Frase angosciante perché, alla fine degli anni Settanta, Elio aveva scoperto che la Lega delle Cooperative, la cui sede era in un’estrema periferia romana, e lui non ci era mai andato, non aveva mai tenuto la contabilità che le era stata affidata.

Le carte della Cooperativa insieme allo sfratto da via Margutta in quanto morosi – non avevamo mai accettato l’equo canone e l’avvocato che doveva difendere gli interessi degli artisti del civico 51a non li aveva mai difesi – erano i miei incubi notturni, mentre Elio era sereno e non se ne preoccupava affatto: “In Italia non esiste il carcere per debiti”. Ma le carte erano un peso anche per lui che le spostò più volte e, alla fine, le imballò e le trasferì tutte nella cantina di una sua amica che faceva parte della Cooperativa e che aveva cercato, senza trovarlo, un modo per sistemare i conti.

I libri della Cooperativa nascevano dall’idea che fosse possibile creare un’editoria autonoma, sostenuta dagli stessi scrittori che la finanziassero con le proprie risorse, così pubblicando libri di valore rifiutati dall’editoria commerciale.

Il modello cooperativo era molto diffuso. Si associavano i giovani specializzati alla ricerca di occupazione – archeologi, bibliotecari, archivisti, storici dell’arte, – o gli artigiani e persino quanti volevano comperare una casa. Cooperavano gli artisti, i teatranti e i lavoratori dello spettacolo, le amministrazioni pubbliche affidavano lavori alle cooperative, e in molti, all’inizio degli anni Ottanta, furono assunti così, senza un vero e proprio concorso, nel pubblico impiego.

I colori dominanti erano il bianco e il rosso. Quello della Cooperativa Scrittori era un bel rosso brillante.

Una quindicina d’anni dopo la chiusura della Cooperativa, nel corso di un trasloco da una casa all’altra – da Coreno Ausonio verso Viserba – trovammo tantissimi assegni, mai

incassati!, intestati alla Cooperativa. Avevamo fretta e buttammo via tutto. Sarebbe stato materiale prezioso per gli storici!

IL POKER, LE MONETE D'ORO, I PIATTI DELLA REGINA E IL MONTE DI PIETÀ

Alla fine degli anni Sessanta, prima di essere assunto a Paese Sera, Elio si manteneva giocando a poker. Giocava nei salotti dei ricchi e vinceva sempre. Diceva di vincere per due motivi, il fatto di non aver niente da perdere e, non lavorando, di giocare fresco e riposato mentre gli altri non lo erano.

Non so se oggi ci siano delle case private dove si giochi a poker, credo siano molti i salotti romani dove si gioca a bridge, e sono molto popolari giochi che non conosco, come il burraco, ma delle partite a poker mi sembra non parli più nessuno, almeno non ne parlano gli scrittori e gli artisti che frequento.

L'azzardo non va più di moda. Allora invece si azzardava, si azzardava nel vestiario, si azzardava nelle speranze, si azzardava nei rapporti di coppia, si azzardava nell'impegno politico, si forzavano i limiti e i canoni nella scrittura, si mischiavano le carte, si sfidava la sorte.

C'è un filo rosso, una trama, che unisce il poker all'associazionismo, le feste irriverenti e casalinghe alla fisica condivisione degli spazi e dei luoghi, la rivoluzione della parola al cupo contesto del terrorismo, gli stratagemmi della sopravvivenza alle partite a flipper nei bar periferici e nelle librerie, le riunioni e i seminari di gruppo alle continue guerriglie di studenti alla Sapienza, l'amore per lo sfarzo e per gli oggetti scovati a Porta Portese, e i gioielli dati in pegno al Monte di Pietà. Il romanticismo di quegli anni, con le sue esagerazioni, faceva parte del nostro vivere, non ne ero consapevole e non ne sentivo il peso, vivevo con naturalezza

situazioni molto lontane da quelle che vivevano gli amici dell'adolescenza.

Il nostro tesoro erano alcune monete d'oro, comperate da Elio utilizzando una parte della sua liquidazione. Queste monete non stavano mai ferme. In caso di bisogno, andavano e venivano dal Monte di Pietà. C'era da pagare una bolletta e non avevamo i soldi? Elio andava al Monte con le monete, poi, al ritorno, mi faceva vedere lo scontrino, la data, e il posto dove era conservato: "Ricordati che l'ho messo qua".

Altra moneta di scambio erano i quadri. In caso di necessità, Elio andava con un quadro sotto braccio – più spesso si trattava di un Novelli – da Nico Garrone e si faceva prestare dei soldi. Se il prestito non veniva restituito, il quadro restava a Nico, che ebbe così molti quadri di provenienza Pagliarani.

Il terzo tesoro era costituito da certi "piatti della regina", comperati a un'asta e giudicati da Elio preziosissimi e perciò nascosti da sempre nel fondo di un cassetto. Stanno ancora lì, non ho il coraggio di tirarli fuori e di appenderli, fanno parte del cassetto e della sua favola.

La gran parte degli oggetti si comperavano a Porta Portese. A Porta Portese ci andavano proprio tutti, artisti, scrittori, ragazzi e poveri, alla ricerca dell'affare, dell'indumento poco costoso, e del soprammobile particolare. Prima degli anni Novanta, quando in ogni quartiere, centro storico, paese e piazza fiorirono i mercatini, l'unico mercato dell'usato era quello di Porta Portese. Per comperare bene bisognava andarci all'alba o poco dopo, noi ci andavamo abbastanza presto, molte volte Elio era solo, spesso io lo raggiungevo, qualche volta anche con la Lia.

LIBRI, BIBLIOTECHE, TRASLOCHI

Non c'era casa che non fosse piena di libri. L'abitazione di Walter Pedullà, a via Firenze, era interamente foderata di volumi al punto che i quadri funzionavano come sportelli per gli scaffali. I libri intasavano l'appartamento di Alfredo Giuliani alla Balduina, sopra piazza Giovenale, Laura se ne lamentava cercando una soluzione, infatti a casa loro per mangiare in compagnia si doveva sgomberare il tavolo. Nell'appartamento di Nico c'erano libri ovunque, sui tavolini e nel corridoio, mentre Barbuto³⁰ aveva trasformato la sua cantina in una piccola biblioteca. Erano piene di libri anche le case delle persone per le quali i libri non erano uno strumento di lavoro, non c'era abitazione che non avesse una o più librerie.

Si leggeva di più? Si spendeva di più? Credo di sì, il libro era regalo, divertimento, passatempo, curiosità e, anche, arredamento. In questi ultimi anni mi è capitato di vedere appartamenti completamente privi di libri, pareti spoglie anche nelle stanze di chi i libri li ricorda, li cita e ne parla in rete, mi è anche capitato di trovare nel web e nelle librerie antiquarie libri con dediche autografe di Elio o di non ritrovare nelle librerie di amici libri da lui autografati.

Dove sono quindi i libri? Si leggono solo in biblioteca? O più verosimilmente le citazioni e le conoscenze sono cercate e trovate solo nel web? E il mosaico di citazioni è uguale all'intera lettura di una storia, di un poema o di un saggio?

Con i libri anche noi avevamo i nostri problemi, non è semplice organizzare le raccolte domestiche.

30. Antonio Barbuto in quegli anni era assistente di Mario Petrucciani e dirigeva, per le Edizioni dell'Ateneo, la collana di periodici storici per la quale curai lo spoglio de La Chimera.

Alla biblioteca di Elio – davvero ricca – si era aggiunta la mia piccola biblioteca, quella di una laureata in lettere agli inizi degli anni Settanta: alcune edizioni, così, erano doppie.

Come sanno tutti coloro che i libri li leggono, li comprano, li ricevono, la sistemazione è sempre provvisoria, mai definitiva. È un continuo spostare, rivedere, aggiungere scaffalature.

Nella parete in fondo alla sala, quella a sinistra vicino alla nostra camera da letto, sulle quattro assi ancorate alle doghe c'erano per lo più libri di saggistica e narrativa, che continuavano sulla moquette del pavimento, nella libreria nera neorinascimentale, con le ante a vetro legate a piombo e foderate all'interno da una tappezzeria, molto sciupata, di seta gialla, c'era molta poesia e una parte delle carte di Elio. Nelle due librerie in ferro della Feltrinelli, una delle quali sistemata nel retro vicino al bagno, c'erano molte edizioni di teatro, e ancora narrativa "leggera", gialli e altre opere minori, nelle assi ad angolo che occupavano il piccolo ingresso col basso soffitto accanto alla finestra sul giardino c'erano tutte le raccolte dei periodici. Nella libreria nuova, regalo di mia mamma, iniziammo a mettere le edizioni preziose, le enciclopedie e i repertori.

Ma il movimento era continuo e ci accompagnò sempre, e tutt'ora continua ad accompagnarmi. Non solo spostamenti di sfilze di volumi da uno scaffale all'altro, di intere librerie da una parete all'altra – uno, con tutti i volumi dentro, lo feci da me, incinta della Lia, roba da partorire subito, una notte mentre Elio era a teatro, rivoluzionando l'intera disposizione della sala – ma traslochi incessanti da un'abitazione all'altra, a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando ci preparavamo a lasciare lo studio di via Margutta.

Le scatole con tutto quello che non entrava in via degli Ammiragli partirono prima, insieme a una buona parte dei mobili, verso il garage-laboratorio di falegnameria di un amico,

Giovanni Palughi, per poi ripartire da lì verso un paesino nei dintorni di Cassino, Coreno Ausonio³¹, dove su suggerimento di un altro amico, Pino Parente, prendemmo in affitto una casa, “1785” inciso sulla soglia. Da lì i libri si mossero con noi, in trasloco notturno, verso Viserba dove, ancora oggi, è conservata più della metà della nostra biblioteca.

A Viserba giunsero cinquantanove scatoloni di libri, la quantità raddoppiò nel corso degli anni – tutto ciò che non entrava a Roma veniva portato al mare – e vennero accatastati nello studiolo, in una sorta di piramide, e lì restarono per quattro o cinque anni finché un giorno, montata sulla cima della piramide, iniziai ad aprirli, buttando le scatole vuote giù per strada, verso Elio che le raccoglieva a braccia aperte.

A casa o in biblioteca i libri hanno accompagnato la mia vita e tutt’ora l’accompagnano in modo assai concreto, i libri danno un gran da fare, letteralmente pesano e interagiscono con noi (e non solo per il loro contenuto).

FERRI DI CAVALLO E AMULETI

Accompagnavo Elio al cerimoniale mondano della pre-riunione del premio Strega, nella piccola terrazza dove venivano serviti rinfreschi straordinari – le olive ascolane cucinate proprio lì, nella cucina di via Fratelli Ruspoli – e dove Maria Luisa Spaziani, distaccata e regnante, sempre vestita in modo imponente, mi faceva una grande impressione.

Nell’atrio del palazzo, se Elio incontrava un paio di persone, un anglista e una scrittrice, iniziava a toccare i suoi amuleti portatili, chiavi e orologio. I nomi di queste persone non si

31. Molte capre che venivano a pascolare fin sotto casa, molto formaggio di capra, buonissimi i marzolini, conservati sott’olio, ottima l’aria, un misto particolare di aria di collina e di mare

dovevano pronunciare, come non si doveva pronunciare la parola “morte” (anche il numero otto doveva sparire dalla conversazione). Quando era proprio necessario scriverla, essa veniva battuta a macchina come “Orte” e corretta solo alla fine.

Le abitudini scaramantiche di Elio erano note a tutti. Nico Garrone si era divertito, alla presentazione del testo integrale della relazione della Commissione Antimafia pubblicata dalla Cooperativa Scrittori – l’enorme menabò per anni fu utilizzato come quadernone di appunti – a fargli uno scherzo e a infilargli nella tasca della giacca un biglietto con un simbolo di morte, la qual cosa lo aveva molto innervosito (e lo scherzo gli fu rivelato solo molti anni dopo). Sulla scrivania, quindi, ferri di cavallo, grandi chiavi in ferro che ancora conservo, oggetti in metallo, ma l’amuleto più importante, da toccare in caso di necessità, era l’orologio di papà Giovanni che lui portava sempre al polso.

Le feste dello Strega alla giovane Cetta sembravano bellissime. Non aveva mai visto, prima di allora, niente di simile. Le piaceva la mescolanza delle persone, scrittori esordienti insieme a signore della buona borghesia, editori insieme a professionisti, giornalisti con professori universitari, critici letterari insieme a bibliotecari e a storici dell’arte e pittori.

Mancava, in queste riunioni degli anni Settanta, la burocrazia. Non c’erano i funzionari del Ministero, non mi sembra ci fossero ministri o politici, erano riunioni, a loro modo, casalinghe, gli invitati, quelli che avevano diritto al voto, erano gli stessi che frequentavano Cesaretto, persone come Totò Bruno³², critici teatrali come Italo Moscati, erano presenze costanti. Non ricordo né hostess né sbarramenti con liste d’accesso, il rito era semplice, si entrava esibendo la scheda azzurrina che si depositava dentro l’urna nella stanza in fondo che dava sul balcone lungo e stretto.

32. Salvatore Bruno, giornalista e scrittore, anche lui assiduo cesarettiano.

I fotografi avevano accesso libero: uno con dei grandi baffi si era specializzato in Pagliarani, lo fotografava sempre, in qualsiasi posto lo incontrasse, e uno di quei luoghi, insieme ai teatri o alle letture di poesia, era l'appartamento di via Fratelli Ruspoli.

Che dire dei romanzi? Arrivavano a via Margutta, negli anni Settanta, in modo meno invadente che negli anni successivi. Arrivavano, a poco a poco, mi sembra, direttamente dagli autori, con dediche sentite e personali, non tutti insieme, come avvenne dopo, in quei grandi pacchi spediti dall'organizzazione del premio con confezioni di torroncini e di liquore Strega.

Mi immergevo nella lettura – leggevo tutti i lavori di tutti i concorrenti, credo che nella nostra biblioteca ci siano quasi tutti i romanzi che hanno partecipato allo Strega dagli anni Sessanta fino al 2012 – e ne parlavo con Elio, che si confrontava sempre col suo amico Walter e con pochi altri.

LA COPPIA APERTA

I nostri amici erano tutti sposati. Non conoscevamo e non frequentavamo coppie libere, la moda, allora, era quella di sposarsi. C'era qualcuno che aveva insieme alla moglie anche l'amante ufficiale, ma nessuno sembrava soffrirne.

Indifferentemente andavano con la moglie o con l'amante: in casa, per lo più, frequentavamo la moglie – ma andavamo anche in casa dell'amante – le gite più spesso le facevamo con l'amante. Questi uomini amavano entrambe, moglie e amante sapevano l'una dell'altra e si accettavano. A metà degli anni Settanta si teorizzava la coppia aperta, nella coppia, cioè, ci si raccontava tutto e si era liberi di avere altre relazioni. Quasi sempre la cosa funzionava in una sola direzione: era lei quella che poteva sperimentare, se a sperimentare era lui ci si separava.

Alcuni, per vivere meglio, avevano abitazioni con doppi ambienti: per esempio doppie camere da letto e doppi studi, altri riuscivano, in difficile e disinvolto equilibrio, a conservare piena libertà di comportamento. Le mogli degli amici di Elio sembravano felici, le coppie che frequentavamo erano solide, le compagne sostegno a questi uomini, intellettuali e professionisti.

Elio narrava aneddoti che sembravano leggenda e non lo erano: amici partiti con la “straniera”, avevano vissuto con lei per qualche tempo, erano stati ritrovati dalla moglie ed erano tornati a casa, uomini che avevano girato le città come arrotini per andarsi a riprendere la propria sposa, scappata di casa con un altro, donne che avevano ricominciato a vivere col marito traditore senza portarne rancore. E d'altra parte, all'inizio della nostra relazione cosa mi aveva detto? “Guarda che in Romagna il delitto d'onore non esiste”.

IL NEGOZIO DI DISCHI

A Viserba la nostra meta pomeridiana era il negozio di dischi di Dino Belletti, compagno delle elementari di Elio e suo grande amico, un piccolo locale stretto e lungo, sul lungomare, vicino a un albergo ora trasformato in residence. Dino stava sempre fuori, sulla porta, a braccia conserte. Se nelle chiacchierate con Luciano Elio si appassionava e in quelle con Carlo parlava in dialetto, gli incontri con Dino erano un ampio ricamo di silenzi, quanto e più importanti delle parole. Poche le parole; fra i due c'era un'intesa della quale anch'io entravo a far parte. Si tenevano compagnia così per un paio d'ore – di clienti nel negozio ne entravano pochi –, Elio aveva con sé il Corriere, insieme commentavano qualche notizia. Dino era alto e molto elegante, lo sguardo profondo e delicato che ha ereditato una

delle sue figlie, Eleonora, prendendo dal padre anche la riservatezza e la sensibile discrezione.

Dino invece aiutava nel bar della pensione Esterina, a due passi da casa nostra, in via La Marmora, gestita dalla moglie Luisa.³³ La pensione, a conduzione familiare, era nata negli anni Trenta, quasi una versione estiva della casa, i clienti, sempre gli stessi, erano considerati parenti più che ospiti.

Cucinava solo la Luisa, che sovrintendeva a tutto, con pochi aiuti esterni, dalla pulizia delle camere alla spesa al bucato, le figlie servivano a tavola. I piatti erano quelli della tradizione romagnola, pasta all'uovo, cappelletti, lasagne, tutti creati dalle sue mani con mattarello e tagliere.

A Viserba c'erano anche altri cari amici, Carlo Ardini, Lina Pari, Mario Pari e, soprattutto, Quinto Sirotti.

Quinto era un gigante, per me era l'ultimo dei medici condotti, ispirata dai suoi racconti avrei voluto organizzare alla Biblioteca Nazionale di Roma, dove lavoravo, una mostra sui medici che giravano di paese in paese, forse gliene avevo parlato, sicuramente ne avevo parlato a Elio, avevo iniziato a raccogliere, entusiasmandomi, libri, articoli e immagini.

La sua vita era stata avventurosa, partigiano, amante del cibo e delle donne, medico negli orfanotrofi, aveva preso in affidamento e poi adottato, non senza difficoltà, uno di quegli orfani privo di un occhio, operandolo e curandolo e facendolo vivere in famiglia, assieme agli altri suoi figli.

Quinto curava tutto; nell'ambulatorio, con un po' di anestesia, eseguiva piccoli interventi chirurgici che gli altri dottori non avrebbero mai eseguito: una formazione nel collo, da togliere in ospedale a Roma ("ma va là", fu il suo commento) fu eliminata, un'estate, nel suo ambulatorio.

33. Luisa Cevoli che ancora d'estate abita con la famiglia nella ex pensione Esterina in via La Marmora.

Di pomeriggio andava a trovare i pazienti anziani, specie se quelli non lo avevano chiamato, e curava tutta la famiglia. In lui c'era la stessa passionalità e curiosità del mondo degli altri amici di Elio, non certo dei miei che avevano, se ce l'avevano, un'arida passionalità tutta nata dai libri e non dalla vita.

Cos'è che rendeva così aperti, sensibili e, insieme, forti, questi uomini? Credo fosse la loro identità a sostenerli, identità che si era formata su quella dei loro padri e delle loro madri – che l'avevano nettissima – nessuno sembrava nutrire dubbi sulla sua collocazione nella vita. La vicinanza che avevano avuto, e tutt'ora avevano, con la morte rafforzava, in modo non sterile e tutto corporeo, la passione per la vita; erano saggi in modo inconsapevole, la loro saggezza si irradiava e affascinava chi come me aveva, fino ad allora, sperimentato solo la sterilità dei coetanei, i nati negli anni Cinquanta, che parlavano di rivoluzione e istruivano gli alunni sulle bombe fai-da-te.

Molte le gite con Quinto; ospiti a casa sua assistevamo alla preparazione del brodo con il misto di carni, alla pesca e alla cottura dei ricci, andavano nei ristoranti e nelle osterie che Quinto conosceva bene, a Rimini, a Cesenatico, a Livorno, a Comacchio: stare insieme a tavola era per tutti noi una gioia, identica a quella che provavamo nel visitare i luoghi e nel parlare di tutto, e per me il piacere più grande era ascoltarli formando la mia identità su quelle storie.

Dal Lurido, al Borgo dei Pescatori a Rimini, andavamo almeno una volta all'anno, era per noi un luogo del cuore. Perché ci piaceva? Perché era come casa nostra, nessuno dei camerieri – che erano tutti parenti del cuoco-proprietario – era turisticamente cerimonioso: passavano fra i tavoli senza quasi curarsi dei clienti e, passando, depositavano i cibi, un trionfo di antipasti di tutti i tipi, tutti rigorosamente a base di pesce. Dopo, pochi piatti della cucina romagnola e la stupenda frutta cotta

estiva romagnola che non ho più potuto mangiare in nessun altro locale.

DIVERSAMENTE ABILI, MALATTIE PSICHICHE, DEVIANZE E DROGHE

Il primo saluto a via Margutta fu quello dell'Elvira. L'Elvira era la figlia di Lisi, il corniciaio. Elvira, dal balconcino di sinistra sul cortile, si esprimeva a grida e a gesti, era una sorta di portinaia affettuosa, allegra e gentile, che riconosceva tutti e a tutti dava un segno del suo affetto. Ogni volta che entravo nel cortile, la presenza di Elvira mi sembrava naturale come quella delle piante, dei gatti, degli artisti, non c'era separazione fra lei e loro, fra me e lei, tutto era parte di quel modo di vivere aperto e generoso, senza sbarramenti e confini, che oggi mi sembra del tutto sparito.

C'erano malati psichici? No, non c'erano, e, se c'erano, venivano accettati nel tessuto familiare e sociale.

C'erano disabili? No, non c'erano e anche se le barriere architettoniche erano molte più di quelle di oggi, le barriere psicologiche e sociali erano molte di meno, c'era comprensione e solidarietà nei confronti delle persone, forse perché erano ancora vicini gli anni in cui era frequente vedere girare per strada reduci con un arto in meno, poliomielitici, storpi e ciechi? Anni in cui la diversità faceva parte della vita di tutti i giorni, così vicina alla normalità e alla salute fisica.

Dei disagi e delle malattie psichiche si parlava poco e con prudenza: le cure non erano lasciate solo ai farmaci ma alla vicinanza familiare e ai percorsi di integrazione, pensati nelle cooperative, nelle case famiglia e nelle comunità.

Era una moda? Non la vivevamo così, la vivevamo con la consapevolezza che la responsabilità del destino degli altri fosse,

innanzitutto, una responsabilità collettiva da affrontare anche con strumenti civili e non solo con la medicalizzazione della sofferenza. Al di là della dimensione politica che colora quegli anni di speranza e di fiducia, c'era un diffuso sentimento di vicinanza alle sofferenze, anche questo, credo, indubbia eredità dell'ultima guerra.

Insomma al 51a di via Margutta, dove era sorta anche un'associazione per sostenere i bambini disabili, I Mille bambini di via Margutta, il nostro particolare folletto era l'Elvira, da tutti conosciuta, e non poteva essere altrimenti!, da tutti amata e con tutti in dialogo.

E che dire delle droghe? Non ne facevamo uso ma alcuni di quelli che frequentavamo invece sì, gran parte dei poeti di Castel Porziano non ne facevano mistero. A Viserba i giovani si drogavano, tre dei più cari amici di Elio avevano avuto problemi in casa, uno era andato in India a riprendersi la figlia che era stata arrestata, un altro era riuscito a disintossicarla con molti sforzi, vicende drammatiche concluse a fatica e non sempre bene. Entrambi sapevamo, ognuno essendoci arrivato con i suoi percorsi personali, che l'artista non deve essere per forza un originale e che la pazzia, se c'è, deve essere autentica, non distruttiva ed eterodiretta: a casa nostra l'equazione arte e stravaganza rovinosa non fu mai praticata.

COSA AVETE IN QUEL CESTINO

Da Elio andai su consiglio di Anna Malerba. Mi ero appena laureata su *Salto mortale* di Luigi Malerba e le avevo portato la tesi sperando in una pubblicazione. Anna mi aveva parlato di un amico che aveva una rivista dove avrebbe potuto essere in parte pubblicata. “È una persona che ha bisogno di un aiuto, ma lei non pensi male. Sta cercando una segretaria per scrivere”.

Aggiunse che non dovevo telefonare prima dell'una. Questo amico infatti si alzava molto tardi e prima di quell'ora era di cattivo umore: "Se poi lo chiama verso le tre, dopo che ha mangiato da Cesaretto, sicuramente lo trova ben disposto"

Chiamai all'una in punto. La voce era roca e gentilissima, mi diede appuntamento qualche giorno dopo, di pomeriggio.

Via Margutta la conoscevo perché il sabato pomeriggio da adolescente andavo a passeggiarci con mio papà, lui entrava nelle gallerie d'arte per vedere le mostre, l'ambiente dei pittori lo aveva frequentato fin da ragazzo, quando era andato a vivere dalle affittacamere in via Mario dei Fiori, la strada degli artisti, dei casini e degli immigrati del sud. Se gli chiedevo chi fosse quella donna così esagerata e così particolare e disinvolta che vedevo esibirsi nelle Gallerie – si trattava di Novella Parigini – lui rispondeva, senza aggiungere altro, che era un'artista.

Ma di via Margutta e del 51a non sapevo nulla. Più di un'ora per percorrere incantata quello che mi sembrava, ed era, ed è ancora, un posto da favola, attraversando prima il gran cortile con la ghiaietta, poi salendo a sinistra per il lungo tunnel di scale sormontato da un'aquila, infine camminando per il vialetto, costeggiato dal terrapieno con la vegetazione selvatica, pruni, aranci e acanti, fino ad arrivare al piccolo slargo con la vasca dei pesci rossi, il nespolo e il glicine, il tavolino in pietra di fronte al piccolo portone, che introduceva al pianerottolo dello studio e alla seconda scala interna, che portava ai piani superiori riconducendosi a quella che si apriva sulla destra del grande cortile.

L'anticamera dello studio era una sorta di antro: soffitto basso con travi di legno a vista e molte ragnatele, poltronaccia rosa, sfondata e strapiena di giornali, sotto alla finestra che dava sullo slargo esterno: ma poi, appena superato il piccolo e oscuro ingresso, che reggia!

Un unico grande ambiente su tre livelli, sormontato da un soffitto a voltine romane e interamente foderato in legno di pino tinto di nero.

Elio ha in mano una tazza, sta facendo i gargarismi, indossa un maglione arancione lavorato ai ferri da Donatella, mi fa entrare nella sala, mi siedo e inizio a leggere un pezzo della mia tesi mentre lui continua i gargarismi, sicché, fra la mia esile voce e il rumore degli sciacqui, suppongo che abbia sentito molto poco della lettura.

L'articolo non è adatto alla rivista ma c'è bisogno di una segretaria e, se io accetto, possiamo incominciare subito. Pattuiamo, quindi, compenso e orari: aggiunge che devo portarmi anche del lavoro mio, lui non sempre ha voglia di dettare però gli dispiace che gli altri sciupino il proprio tempo. Mi dà le chiavi di casa e un paio di pantofole: "Così, se tardassi, lei si può mettere comoda".

Presi alla lettera tutto ("sei stata la peggior segretaria che io abbia mai avuto"), mi portavo dietro il mio lavoro, le recensioni da scrivere per l'Avanti!, il materiale per l'antologia, quello per preparare i miei corsi. La prima ora, quando eravamo fortunati, la trascorrevamo in questo modo: Elio puliva le pipe e mi raccontava molte storie che rendevano incerte le sicurezze che avevo, io ritagliavo le recensioni di Paese Sera con le quali lui avrebbe voluto pubblicare la seconda parte del *Fiato dello spettatore*. Se ero incuriosita dai dattiloscritti degli altri poeti che ingombravano la scrivania, me li faceva leggere, scegliendo quelli che, secondo lui, mi potevano essere più utili; mi aveva chiesto se scrivevo poesie e, dopo qualche giorno, gliene portai alcune, "le immagini e il ritmo sono importanti in poesia" fu il commento spesso ripetuto; infine faceva un tè e spesso, non sempre!, iniziavamo il lavoro.

Avere davanti a sé l'esempio che la poesia è dialogo, ascoltare le varianti della *Ballata* e sentirmi chiedere un parere,

comprendere, nei fatti, che la poesia è artigianato, è laboratorio, trovarsi dentro al suo laboratorio, comprendere che le pause fanno parte del ritmo della vita e non solo in poesia!

A poco a poco la tensione fra di noi si faceva palpabile e del tutto evidente: poco prima di interrompere il lavoro, nel febbraio del 1975, invitata a una delle sue feste, mi scoprii a guardarlo, e lo scoprii a guardarmi con indubbia corrispondenza mentre al centro di un cerchio di amici leggeva dalla *Lezione di fisica*.

Ecco la filastrocca del cestino, uno dei nostri giochi famigliari preferiti, filastrocca tramandata dalla Pasquina, da me trascritta e appesa in casa, a Viserba, va recitata in duetto:

Cosa avete in quel cestino?

Delle rose e un gelsomino.

Quanto ne volete?

Dieci scudi.

Ve ne dò nove.

Fra nove e dieci c'è poca differenza

Basta che sia una moneta del mio paese.

Di che paese siete?

Di montagna!

Che strada avete fatta?

Mica l'ho fatta

L'ho trovata fatta!

Che strada avete presa?

Mica l'ho presa

L'ho lasciata andare!

Siete pazza!

Pazza io? Pazzi i miei cavalli!

Avete anche i cavalli?

Ne ho quattro!

Han delle buone gambe?

Dure come le stanghe!

Hanno una buona bocca?
Mangiano il fieno e lasciano la stoppa!
Siete così saggia...
Son da maritare...
Siete così piccina!
Sono di razza di cocca di nonnina!
Ciao cocca!
Ciao nonna!

STORIE DI GATTI

I nostri gatti erano tutti a pensione. Entravano in casa quando ne avevano voglia, ci stavano fin quando volevano, mangiavano come principi e poi se ne andavano, la Roscia – che doveva avere il suo rifugio nel giardino del 53, lo stabile contiguo al nostro – con un balzo dal finestrone, la Piccolina, la Bianchina, il Pirlone, Baldovino dalla finestra aperta sulla terrazza.

La Roscia era nativa di via Margutta, figlia di un gattone dal pelo proprio rosso mentre lei, da femmina, ce lo aveva pezzato in tre colori, predominante il rosso. Era stata la gatta della contessa Alessandri, la biscazziera, che l'aveva battezzata Apollonia, probabilmente in memoria del suo primo padrone, l'antiquario Apolloni, Berta la chiamava ancora così. La Roscia-Apollonia aveva continuato a frequentare lo studio anche con l'inventore di giochi e con Elio, era affezionata al luogo, soprattutto al sopralco vicino alla finestra.

La nostra indiscussa principessa, nutrita a parmigiano e a San Daniele, compagna della solitudine di Elio prima del matrimonio e sparita sui ventun anni, pochi mesi prima che lasciassimo lo studio per traslocare in via degli Ammiragli, era entrata subito a far parte della nuova famiglia, sentiva la nostra eccitazione: ogni volta che ci baciavamo e ci abbracciavano sul

divano³⁴, con un grande balzo si metteva fra di noi e iniziava a fare le fusa allo stesso ritmo dei baci.

I gatti erano indispensabili nella guerra ai topi, anch'essi infatti frequentavano con discrezione lo studio, ci accorgevamo della loro presenza solo quando, all'improvviso, la Roscia si lanciava all'inseguimento, io appiattita e immobile sulla parete più alta, la qual cosa non mi impediva di strillare, mentre Elio diceva "è solo un topo" ("è solo un terremoto", anni dopo, continuando a fare solitari, così rasserenando moglie e figlia).

La corsa finiva quando la Roscia depositava ai piedi di Elio, padrone amato e riconosciuto, il topo tramortito (o morto) che teneva in bocca. Per precauzione, mi allontanavo un bel po' e mi toglievo gli occhiali in modo da avere solo immagini sfocate della mattanza che si concludeva con la deposizione dei resti nei terrapieni del viale.

Mi ero quasi abituata a questi inseguimenti e un'estate in cui ero rimasta sola – Elio e la Lia a Viserba, io al lavoro – sentendomi coraggiosissima, detti il meglio di me: comperai delle tagliole e le disposi dappertutto con dei bei pezzi di parmigiano.

La mattina mi alzavo, mi toglievo gli occhiali, facevo l'ispezione delle trappole e, quando vedevo informi masse scure, prendevo la pattumiera e me ne liberavo. In tre giorni ammazzai nove topi – la Roscia scioperando o essendo andata altrove a pensione, poteva capitare infatti che per qualche giorno non ci venisse a trovare, così mi dissi che erano necessari altri provvedimenti e mi consultai con Gerardo.

Gerardo era il portiere del 51a, si dava arie da pittore, amava raccontare aneddoti, spesso inventati, sugli artisti, subaffittava a ore un piccolissimo studio, vicino al nostro, fantastiche le

34. Divano per due, acquisto al mercato di Porta Portese, comodissimo, prima verde, poi arancione, ci ha seguito ovunque e ora è a Viserba.

ragazze di via Margutta, una rideva sempre, nei lunghi pomeriggi, attraverso la parete, la sua piena risata arrivava fino a noi. Di lui si dicevano molte cose, soprattutto le diceva Rosanne Sofia Moretti che lo detestava, la moglie in portineria dietro i panni da stirare, le figlie a giocare nel giardino, una di loro, Patrizia, faceva i compiti in un piccolo locale sopra il nostro studio, l'altra prendeva qualche ripetizione di latino da Elio.

Gerardo era lo specialista dei topi, per lo più ammazzandoli: "No, così non va bene. Dobbiamo prendere la mamma dei topi, altrimenti non facciamo niente e la casa si riempie tutta perché tanti ne ammazzi, tanti ne vengono fuori". Si ripresentò a casa, il giorno dopo, con un trappolone con lo sportello a scatto che si richiudeva quando il topo entrava dentro per andarsi a mangiare il grosso pezzo di formaggio usato come esca.

Messa la trappola, la mamma fu catturata: era davvero grande, quasi come un gattino, la furba Roscia doveva aver misurato le forze e si era allontanata per po'. Gerardo andò via con la gabbia e col topo e per quell'estate non ci furono più paure.

Fu la Bianchina a insegnarmi tutto sui gatti.

Una notte, di ritorno da una vacanza, chiudo i vetri della terrazza. A via Margutta nessuno rubava niente, era un posto tranquillo e ci si poteva fidare, due distratti come noi non si preoccupavano di niente e uscivano dando un semplice giro di chiavi: veramente un furto lo avemmo ma ci parve furto di persona amica e non lo denunciammo. Vado a letto, molto stanca. All'alba mi sveglio per i miagolii, alcuni deboli, altri più forti e disperati, della Bianchina, da me chiusa fuori in terrazza.

Giro nervosamente per tutta la casa per capire da dove arrivino i miagolii più flebili finché, nel sottoscala esterno, ben nascosti sotto i cuscini e sotto una coperta, trovo cinque gattini. Aprire i vetri e vedere la Bianchina che schizza verso il nascondiglio soffiando e tirando fuori le unghiette è tutt'uno.

Prende i micetti e li porta fuori. Ogni volta entra, soffia contro la nemica – io – e riparte, però alla fine mi lascia un gattino, il più piccolo e il più debole. Glielo riporto, nel posto lontano dove era andata a nascondersi nuovamente, ma la Bianchina continua a soffiarmi contro in modo aggressivo e lascia il gattino lì per terra, scappando. Questa scena si ripete più volte finché Bianchina scompare e il gattino muore. Da quel momento, ogni volta che le passavo vicino, la Bianchina mi soffiava contro minacciosa, prendeva il cibo solo da Elio, entrava in casa solo quando c'era Elio.

Ero colpevole per averla lasciata lontana dai gattini appena partoriti? Nemica per non avere capito che quello malato andava abbandonato?

Avrei molte altre cose da raccontare sui nostri gatti, la Piccolina e il Pirlone per esempio (lui a dimostrarci che, in genere, gli stupidini campano più degli intelligenti) e l'ultimo della casa, Baldovino, un micino dal pelo lunghissimo e dal pedigree norvegese, molto amato dalla Lia.

Gatti sempre empatici, sempre signori, alcuni dispettosi, altri accomodanti, erano gatti di via Margutta, non paragonabili ai gatti degli altri quartieri!

IL SARTO DI VIA MARGUTTA

Dunque ci dovevamo sposare. Richiesta di matrimonio fatta durante una cena di domenica sera in un ristorante, buttata lì come per caso, “perché non ci sposiamo?” – mi rendo conto solo ora che poteva essere l'unico modo, per uno molto più grande d'età, per mascherare la timidezza e la paura di un eventuale rifiuto – e io che rispondo subito di sì, contentissima – avevo smesso da parecchi mesi ogni precauzione perché volevo fare un

figlio con lui – e lui che mi chiede quando può conoscere mia mamma, “ci tengo”, e “quando ci sposiamo?”.

Penso siano i dialoghi di tutte le coppie, di diverso, solo ora me ne accorgo, c’era il nostro modo di galleggiare in superficie su tutto quello che non consideravamo importante. Il vestito? Ma che bisogno c’è? Il pranzo? Ma non basta un rinfresco? Le partecipazioni? Sono necessarie? Gli inviti? C’è bisogno di stamparli? Ci dicevamo tutti convinti queste cose e ce le confermavamo a vicenda, seguitando a fare la solita vita e gustandoci fino in fondo l’estate procidana.

Ma purtroppo, o per fortuna, avevamo entrambi madri e sorelle. Fui trascinata in una boutique, quella delle Sorelle Fontana, e non mi potei opporre, erano in due a trascinarci! Ottenni solo di avere un vestito semplicissimo, color carne, la parrucchiera fu da me invitata fermamente a pettinarmi nel modo più naturale possibile. Elio era sereno, credeva di essere esonerato da tutti i preparativi, quando arrivarono una telefonata e una grossa cifra da Viserba con l’ordine di procurarsi un vestito di sartoria altrimenti non si sarebbe più potuto presentare a casa dei suoi.

Andò in ansia, perché non sapeva proprio dove procurarsi un vestito adatto. I pochi vestiti che aveva glieli aveva regalati la Pasquina, convocando un sarto quando lui arrivava d’estate a Viserba. A Roma Elio non si vestiva, utilizzava il guardaroba che gli aveva regalato la mamma nel corso degli anni, certi abiti gli stavano stretti, si abbottonava le giacche a fatica.

Ma bisognava ubbidire alla Pasquina! Chiese quindi consiglio alla Berta Mastroianni che gli disse che l’unico sarto possibile, per uno come lui e per il matrimonio, era quello di via Margutta, dove si servivano, da almeno quarant’anni se non di più, tutti gli artisti, sarto in grado di confezionare abiti maschili e femminili. Anche a lei, alla Berta, aveva lavorato alcuni abiti, camicioni in pura seta dal taglio impeccabile.

Così ci recammo dal sarto di via Margutta che stava, mi sembra di ricordare, nella parte alta della strada, quella verso piazza del Popolo, sempre nel lato sotto al Pincio.

Il sarto era davvero bravo, squadrò l'uomo, chiese dove si svolgeva il matrimonio e a che ora, guardò la fidanzata dell'uomo e, con colpo di genio, srotolò davanti ai nostri occhi una lucida stoffa inglese, di un verde cupo, a righine, e sentenziò che ci volevano tre pezzi, giacca, pantalone e gilet.

I soldi della Pasquina dovevano servire anche per l'anello di fidanzamento e per le fedì sicché, timorosi di sfigurare ai suoi occhi, andammo in una storica gioielleria del centro, di proprietà del marito della sarta di mia mamma, a scegliere anello e fedì.

Mi preoccupavo del fatto che non bastassero i soldi e dunque, intervistata sulle preferenze in fatto di gioie, dissi che gli smeraldi non mi piacevano affatto (!) e che preferivo di gran lunga i rubini: avevo visto, infatti, che l'anello con lo smeraldo costava quasi il doppio del rubino. Elio, che amava molto le gioie, spingeva eccitatissimo perché acquistassi lo smeraldo, ma fui irremovibile e uscii con al dito uno splendido rubino (anni dopo, memore della cosa che gli avevo poi confidato, mi regalò due anelli con smeraldo, uno acquistato con i soldi del premio Viareggio).

La Rosanna telefonò prima del matrimonio per sincerarsi che le compere fossero state tutte fatte: “Sai, vengo a Roma con la Liuba³⁵, anche per verificare che tu abbia un bel vestito. La mamma mi manda con questo scopo!”.

C'era ora da pensare alla festa. Perché, a quanto pare, una festa ci voleva. La chiedevano tutti, parenti e amici.

Mamma si era subito resa conto che con noi due c'era poco da fare, eravamo particolari, non saremmo mai andati a

35. Liuba, la nipote di Elio, figlia di Rosanna.

festeggiare in un locale “da matrimoni”. Dunque mi chiese se non avremmo preferito una festa in casa.

Credo di aver risposto che qualche tramezzino e un brindisi ci sarebbe piaciuto e la cosa si tradusse in un catering sontuoso ordinato dai Fratelli Ruschena sul lungotevere. Ma come era possibile organizzare un rinfresco a via Margutta? Come avrebbero potuto fare i camerieri? Ripensandoci, in quegli anni in cui la moda non era così diffusa come oggi, i ristoratori che facevano questo servizio erano dei veri professionisti. Due signori che sembravano due ingegneri vennero a casa nostra per un sopralluogo. Presero le misure, ci dissero cosa avrebbero spostato, esaminarono la cucina, e conclusero dicendo che sarebbero arrivati a casa nostra qualche tempo prima e che non ci saremmo nemmeno accorti della loro presenza durante la festa.

E così fu! C'erano tavoli con le vivande e le bevande in terrazza, nella sala di sotto e in quella di sopra. Alcuni erano i nostri, spostati per l'occasione, altri li portarono loro. La cucina era irriconoscibile e loro, organizzatissimi, lavavano piatti e bicchieri, ne portavano di nuovi, scaldavano le vivande e, soprattutto, si aggiravano fra di noi, smaterializzandosi.

Tanti amici in quella festa! Marisa e Franco Bartocchini, Nico Garrone, Alberta e Angelo Guglielmi, Anna e Luigi Malerba, Anna Maria e Walter Pedullà, Donatella Rimoldi, tutti i miei colleghi dell'università, Silvana Cirillo, Stefano Giovanardi, Giuseppe Gigliozzi, Elisa Mondello, Giorgio Patrizi, Mirella Serri, i clienti di Cesaretto e Luciano, invitati in blocco, Lory e Carlo Conticelli, alcuni medici, le nostre rispettive famiglie. La nipotina di Elio, Liuba, una bimba timida sui dodici anni, era la “cocca”, sua madre Rosanna era molto commossa, mia sorella Maria Teresa, Giulio e Alessandro, mio zio Alfredo, mia zia Renata, due dei miei cugini Petrollo. Credo ci fossero in casa almeno un centinaio di persone che entravano e uscivano in un

gran viavai, porta aperta a tutti, anche ai gatti, che apprezzarono molto, direi più di tutti, i cibi.

E la Rosanna intervistata da qualcuno, forse un medico, sulla professione del fratello, disse con orgoglio “È un poeta!”.

Tutte queste persone avevano ricevuto una partecipazione? Temo di no... L'invito era stato fatto più che altro a voce, con un tam-tam rilanciato da Luciano e dagli amici dell'osteria. Le partecipazioni – mamma tenendo fede alle sue regole – erano state stampate dalla tipografia di via della Scrofa, ma i due che avrebbero dovuto pensare a scrivere gli indirizzi e a imbucarle non se ne curarono affatto, finché un giorno, molto tardi, forse una settimana prima delle nozze, furono sgridati da Conticelli – invitato a casa a pranzo – e si ridussero all'ultimo minuto, col suo aiuto, a incollare le buste e i francobolli per spedirle.

Confetti e bomboniere? Forse sì ma poche e, alla fine, fu mamma a incaricarsi di portarle ai parenti. Gli amici non ricordo se le abbiano mai ricevute...

Ma infine, chi ci sposò? In Comune, Giulio Carlo Argan. Io sono credente ma proprio per questo non volevo costringere uno che si diceva ateo a sposarsi in chiesa, cosa che pure lui avrebbe accettato, se gliel'avessi chiesto; diceva che tutti i suoi amici, Alfredo, Walter e Luigi, si erano sposati in chiesa e, dunque, non ci trovava poi niente di strano. Ma io scelsi il Comune, cosa che mamma, dimostrando la sua intelligenza, la sua tolleranza per le convinzioni altrui e la sua autentica fede, accettò senza nessun problema.

Fece un bel discorso Argan? Credo di sì, lui ed Elio si conoscevano bene, io ero distratta e anche un po' provata perché Elio era arrivato in ritardo. C'era un fotografo? No! Non lo avevamo voluto, avrebbe dovuto farci le foto Donatella ma ebbe un problema col rullino e rischiavamo di non avere nessun ricordo se Maria Teresa, con piglio manageriale e conoscenza degli uomini, non avesse bloccato, lì per lì, il fotografo del

Comune e non gli avesse chiesto di scattarci qualche foto. I due dunque sono immortalati in alcune immagini – poche – con lui contentissimo e commosso, lei giovane e tutta rigida sulla sedia per l'emozione.

BERTA MASTROIANNI

La nostra vicina era Berta Mastroianni, bella di quella dignità frequente nelle artiste, anche povere, nate all'inizio del secolo; era una ceramista, moglie di Alberto Mastroianni, il pittore che dipingeva animali, intravisto da me col suo camice da lavoro solo un paio di volte, mentre usciva dal suo studio: era morto, infatti, nel 1974, un paio d'anni prima che io venissi a vivere in via Margutta. Al 51a i due avevano due studi diversi: Berta – che era la nostra vicina di casa, porta al fianco della nostra, quella dove ora c'è una società di cinematografia – aveva il suo ancora più in alto, uno studio piccolo dove non ero mai entrata, incassato in un angolo vicino a una dimora su due piani, più recente e ben costruita. Quello di Alberto era proprio sotto al Pincio, all'interno della boscaglia e, anche lì, non ero mai stata, avevo solo sbirciato dalle grate del cancello che sbarrava l'ingresso del giardino.

Alberto disegnava caricature di animali, Berta ce ne regalò molte che abbiamo nel nostro appartamento romano, lei invece si dedicava alla ceramica, ma non ci regalò niente di suo; solo dopo la morte, all'inizio degli anni Novanta, io addolorata del fatto di non averla potuta salutare – ero andata a trovarla al San Giacomo e avevo scoperto che era già morta – trovai per terra, vicino alla mia porta, un piccolo abete in ceramica, dimenticato dai trasportatori che avevano sgomberato lo studio: casualità o segno di affetto?

Perché Berta ci era molto affezionata: col suo portamento, i capelli cortissimi e i lunghi kimono, ci faceva entrare a casa sua, nella luce radente, ancora più netta della nostra, nell'odore particolare che ancora ricordo, un misto di legna bruciata, di chiuso e di colori, e ci faceva arrivare fino allo stanzino della dispensa, dove da un barattolone di vetro prendeva i biscotti che poi regalava alla Lia; per ricambiare il regalo le portavo il mio sugo, la passata cucinata, senza soffritto, con tanto basilico e aglio, il cui profumo mi aveva detto di apprezzare.

Ho cercato a lungo in rete, senza risultato, qualche notizia che la riguardasse, nemmeno nei siti della Fondazione Mastroianni o altrove c'è traccia della sua esistenza artistica – allora non sapevo nemmeno come si chiamasse – com'è destino di molte donne del secolo scorso, quelle discrete e non invadenti che avevano scelto di mettersi all'ombra del proprio uomo. Berta, parlando di Alberto, lo chiamava sempre Mastroianni, mettendo in ombra, così, il loro legame sentimentale.

LA COLLANA TURCHESE

Donatella era una delle più care amiche di Elio, faceva parte di quell'ambiente di donne libere e vivaci, artiste e attrici, che frequentavano le feste di via Margutta; lei era una fotografa molto brava e non presuntuosa, non amava l'arte per l'arte, non era né egocentrica né narcisista come sono molti fotografi, della vita le interessava altro, l'impegno politico, innanzitutto, la fotografia era solo uno strumento per vivere e per osservare il mondo da un'altra prospettiva.

In casa di Donatella c'era mescolanza, bambini e anziani, poveri e ricchi, intellettuali e lavoratori: su tutti si ergeva una mamma anziana che adorava giocare a carte ed era, anche per questo, molto simpatica a Elio. Me la fece notare subito, la

prima volta che andai da Donatella, una signora che giocava a carte in una stanza interna della casa, proprio come qualche mese prima mi aveva fatto osservare Amelia Rosselli, “Guardala! È una gran donna, è la mamma di Donatella”.

Le case di Donatella sono state sempre così, piene di amici, stranieri, immigrati e aspiranti artisti, era così anche l’Archimede, da lei gestito una ventina di anni dopo, un ristorante-circolo culturale dove potevi incontrare ogni tipo di persone, prezzi variabili proprio come da Cesaretto, a seconda della simpatia degli ospiti, diventò la nostra nuova osteria, dove ci sentivamo come a casa nostra.

L’anno in cui iniziò la nostra relazione, Elio andò a Venezia con Donatella: Donatella mi raccontò che per tutto il tempo della gita, Elio non fece altro che trascinarla nelle gioiellerie per scegliere, insieme a lei, una collana che voleva regalarmi e che doveva essere “verde come i miei occhi”. I miei occhi non sono mai stati proprio verdi, hanno solo delle belle sfumature di quel colore, ma che Elio così li vedesse mi sembrò un segno d’amore: la collana turchese, che ho ancora, è uno dei gioielli più amati, legati a Elio, alla giovinezza, e alla solarità e all’indipendenza, carica di sentimento, di Donatella.

IL POETA SOTTO L’ALBERO

Al matrimonio della Lia, Walter Pedullà portò Elio sotto un grande albero e chiese uno scatto a un fotografo dicendogli: “Fotografa la poesia, fotografa il poeta”.

Perché, per Walter Pedullà, Elio è stato “il” poeta, che non poteva essere paragonato a nessuno, il poeta vicino più degli altri alla sua formazione, nascita, educazione. Le nostre “tenute” erano vicine, diceva sempre Walter: entrambi avevano fatto lavori di ogni tipo, entrambi avevano dato ripetizioni a ragazzi

che, per non disturbare, entravano dalla finestra, entrambi possedevano un'innata gioia di vivere, una grande curiosità intellettuale, un'autentica passione socialista, entrambi venivano da famiglie proletarie, entrambi erano fisicamente fortissimi, "un armadio" diceva Elio di Walter.

Non c'è opera di Elio che Walter non abbia seguito con empatia e comprensione critica, non c'è luogo, giornale, libro, antologia, rivista o radio in cui non abbia parlato di lui, se c'era l'occasione di farlo. Se Elio era "il" poeta, Walter era "il" suo critico, in un sodalizio che è durato dalla fine degli anni Sessanta fino alla sua morte, sodalizio attraversato da allegra amicizia; insieme scherzavano molto, e su tutto, le polemiche mai acide o rissose ma sempre venate di intelligente umorismo, un rispetto vicendevole che portò Elio a scomparire quando il suo amico divenne presidente della Rai, una concreta partecipazione alla vita dell'altro: Walter, con quell'attenzione che forse deriva dalla formazione socialista, fu il più importante promotore dei riconoscimenti che Elio ebbe negli ultimi anni.

PARLARE IN PUBBLICO

La mia generazione è quella del parlare in pubblico. Alla fine degli anni Sessanta, durante l'occupazione nelle scuole, il mio liceo, il Mamiani, era il capofila, e ad avere più seguito erano quelli che arringavano le scolaresche; erano, tuttavia, seguiti da pochi, giacché la gran parte degli studenti era distratta da più importanti questioni sentimentali.

L'arte oratoria era diffusa alla Sapienza, la tecnica del dire era particolare, c'erano frasi che ricorrevano costantemente, "nella misura in cui", "non è questo il problema": *bisognava* essere incomprensibili, la fascinazione nascendo dalla voce della persona e dal mistero iniziatico delle parole.

La mia voce era molto sottile e l'idea di parlare in pubblico, di uscire fuori da me, mi preoccupava: come potevo mai, con quella voce dal tono così infantile? Ma con Elio occorreva esercitarsi e la miglior esercitazione era ascoltarlo, era la lui la scuola della voce. Sicché quando Walter mi disse che alla prossima riunione dovevo essere io a tenere la mia lezione a tutto il nostro gruppo, venni presa dall'angoscia. "Come posso fare?", chiedevo a Elio, e lui mi diceva di stare tranquilla, che la paura di parlare in pubblico ce l'hanno tutti e passa dopo le prime volte.

Tenni lezione nella sala riunioni della Lerici, col cuore che mi batteva, non so quanto gli altri abbiano sentito di quel mio primo intervento che era, naturalmente, sulla narrativa di Luigi Malerba, ma ne uscii contenta e più forte. Parlare era stato come superare la linea che mi separava dagli altri che, ai miei occhi, erano sempre più impegnati, più colti, più intelligenti e più ricchi di me, e forse lo erano davvero ma, soprattutto, facevano parte di un mondo ignoto in cui entravo a far parte con molta fatica e incertezze. Loro, quelli dell'ambiente universitario romano, appartenevano a un ceto diverso dal mio, figli di giornalisti, di presidi, di avvocati e di professionisti, cosa ci faceva là in mezzo la figlia di un ragioniere e di una casalinga? Ma questi erano gli anni Settanta, la possibilità data a chi aveva intelligenza, passione e testardaggine, di superare i confini e passare, con qualche sforzo, da una classe a un'altra, sicché io potevo diventare, impegnandomi, una professoressa universitaria, o una giornalista, o una direttrice di biblioteca, anche se l'unica esperienza che mi veniva dai genitori era quella di un'oculata economia domestica e una perfetta tecnica nel redigere bilanci.

Avevo come compagni di corso, allievi di Pedullà, macchinisti delle ferrovie, figlie di contadini del sud, figlie di negozianti toscani, tutti in grado di potersi pagare gli studi, che

costavano molto poco, e di avviare una vera formazione umanistica che univa letture ed esperienze di ogni tipo, non solo letterarie; Walter comprendeva questo desiderio di riscatto sociale: un paio d'anni dopo, quando assistevo alle sedute di discussione delle tesi di laurea, vedevo il compiacimento del professore crescere a dismisura e salire di tono, anche vocale, quando scorgeva nell'aula tutta la famiglia del candidato; se questa famiglia era del sud ed era numerosa, le parole del professore divenivano, via via, sempre più lusinghiere, calde e partecipi, sicché il lavoro del laureando, alla fine, sembrava essere quanto di più importante e originale sulla materia avesse mai prodotto La Sapienza. Amavo anche per questo il mio professore; credo che mi abbia fatto ben comprendere, con l'esempio, quanto i giudizi debbano sempre tenere conto del punto di partenza e della complessità del contesto da cui si proviene: senza questa capacità, la valutazione resta parziale e lontana da ogni necessaria prospettiva politica. Non che l'insegnamento di Walter fosse banale, tutt'altro!, nessuna lezione era complessa e ricca di stimoli come le sue, non ci offriva aiuti per procedere nello studio: dovevamo da soli stendere una bibliografia, da soli scegliere il percorso da seguire, nostra doveva essere l'idea centrale della tesi. Lui ci lanciava una nota, il nome di un autore, di un libro, di un periodo, ma lo spartito da scrivere, dopo, era tutto nostro, un altro mare da affrontare a nuoto molto simile a quello degli esercizi di poesia di Elio.

E la vocina? Che fine fece la vocina? La vocina crebbe qualche tempo dopo, quando la Lia usava scomparire per interi pomeriggi e io la chiamavo dall'alto della terrazza di casa nostra pensando che fosse in giro, con la sua amica Tatiana e con Matteo, per i vialetti del caseggiato o nel cortile. Dovevo quindi allungare la voce per raggiungerla e c'erano parecchi metri da far percorrere a questa mia voce: scoprii anni dopo che lei era

solita arrampicarsi con gli amici per raggiungere, tetto dopo tetto, la passeggiata che costeggia Villa Medici e il Pincio, scavalcando, alla fine, il basso muretto e giungendo proprio di fronte alla Villa, sopra la scalinata di Piazza di Spagna.

PIERINO IL PORCOSPINO

Un bimbo che allarga le braccia davanti al grande sole che si vede dalla finestra spalancata era l'illustrazione della copertina del sussidiario di Elio, la stessa immagine del libro di scuola di mia sorella Maria Teresa, undici anni più grande di me, libro che io avevo da sempre visto in casa e che mi ero divertita a leggere. Era quello il terreno comune che annullava la differenza d'anni, insieme alle merende della nostra infanzia, la sua più ricca, pane indurito del giorno prima, latte e zucchero, la mia più leggera, lo stesso pane avanzato condito con acqua e zucchero. A unirci era anche il ricordo della carta blu scuro che aveva foderato i libri e i quaderni di entrambi, neri e filettati di rosso nel margine, la carta degli oscuramenti ai vetri durante la guerra, e gli identici oggetti scolastici, inchiostro, pennini, nettapenne, buco per il calamaio, gesso e cancellino, insieme all'*Enciclopedia dei ragazzi* di mia sorella, che Elio aveva sfogliato da bambino in qualche casa viserbese. Era come se le cose e le circostanze che lui aveva attraversato e che aveva attraversato la mia famiglia mi avessero sfiorato nel momento in cui si allontanavano: un movimento di aria smossa e subito dispersa al loro passaggio. E le storie narrate da Elio di donne e di ragazze, della difficoltà dei rapporti fra i sessi e dell'angoscia che accompagnava questi rapporti – “una donna era considerata o santa o puttana” – erano quelle che avevo intuito dai racconti di mia sorella e dalle sottaciute esperienze della svagata e ed epicurea generazione dei

primi anni del Novecento, di cui ancora i cassettoni della casa di mia nonna conservavano le eleganti spoglie.

Insomma, non c'era una grande distanza culturale fra lui e me, direi forse nessuna, i dischi in vinile che erano a via Margutta erano gli stessi amati dalla sorella, quelli più recenti erano gli stessi che io avevo ascoltato nella prima adolescenza, la vicinanza passava per gli oggetti, i ricordi, le abitudini, sicché ci sentimmo sempre come coetanei, lui per la sua straordinaria apertura verso il presente, io per l'attrazione verso quel passato da cui ero nata e di cui avevo solo potuto intravedere la fine.

Questo ponte raggiungeva, in qualche modo, anche la Lia. Verso la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, alla Feltrinelli di via del Babuino, trovavo con mia grande sorpresa i libri di cui mi parlavano Elio, mamma e sorella. Avevo trovato, infatti, l'anastatica dei volumetti della *Biblioteca dei miei ragazzi* insieme a molte altre edizioni, fra cui una di *Pierino Porcospino*, ma anche le storie del Corriere dei piccoli e del Signor Bonaventura, libri che hanno accompagnato l'infanzia di Lia e che hanno contribuito al suo senso di appartenenza a una storia ben precisa e alla percezione di un'identità familiare ben radicata.

LE TRIGLIE DI JOLANDA

Jolanda Insana abitava in via dei Greci e noi la incontravamo spesso per le strade del centro, Elio più di me, uscendo tutte le mattine per accompagnare la bambina alla scuola di via Gesù e Maria; io la frequentavo quando l'estate restavo sola: Jolanda mi invitava a pranzo a casa sua, una casa non ancora stracolma di libri come quella che vidi negli ultimi mesi prima della sua morte, ci si poteva sedere a tavola e mangiare comodamente. Jolanda amava molto il pesce ed era bravissima a cucinarlo,

sapeva friggere con maestria ruotando nel modo giusto la padella, spignattando mi parlava delle sue traduzioni di latino – era professoressa nei licei e amava molto i classici, mi leggeva qualche suo verso, mi chiedeva della bambina. Anche lei era per me un modello di vita: si poteva dunque scrivere versi e friggere perfettamente le triglie, insegnare latino a scuola e seguire la politica e la letteratura, si poteva avere il coraggio di vivere da sole e restare coerenti con se stesse negli anni.

Le triglie Jolanda le comprava, come Elio, a via della Croce, come tutti noi lei faceva la spesa nelle strade del centro che non si erano ancora riempite di boutique e grandi catene di negozi, c'erano ottime macellerie, pescherie, drogherie e ben due mercati, uno piccolo ma fornitissimo, a via Vittoria, l'altro vicino a piazza Augusto Imperatore.

Mi piaceva stare con lei nel piccolo ambiente su due livelli, con una luce radente simile a quella nostra di via Margutta, in mezzo ai suoi quadri, ai suoi disegni, nel disordine di libri e manoscritti che conoscevo così bene.

LA SEDIA DEI LABORATORI

A Elio l'idea del Laboratorio venne nella primavera del 1976. Stavamo attraversando via del Babuino per andare alla libreria Feltrinelli e io gli parlavo della scuola, probabilmente raccontandogli qualche storia del XXII liceo scientifico: uno come lui, con la sua capacità didattica e la sua capacità di ascolto e comunicazione, non avrebbe dovuto aprire una scuola? Una scuola privata che tentasse di formare i ragazzi come la scuola pubblica non riusciva più a fare? Non c'era un sistema per liberare gli studenti dai professori che non insegnavano più nulla e riempivano le pareti delle scuole di istruzioni rivoluzionarie? Per impedire che nelle ore di lezione andassero a

comperare la droga dagli spacciatori, che li aspettavano all'ingresso e nei campi intorno? Elio mi rispose che sì, era necessaria una scuola che allontanasse un po' i ragazzi dalla politica, sì, una scuola di poesia!

Il giorno dopo telefonò a Plinio De Martiis che accettò subito di ospitare nella sua galleria di via Pompeo Magno il Laboratorio diretto da Elio: furono aperte le iscrizioni con un po' di pubblicità telefonica e "cesarettiana" e iniziarono le riunioni, credo solo un paio prima dell'autunno.

Il giorno dell'inaugurazione la galleria era piena non solo di poeti, anche di artisti, curiosi, intellettuali, professionisti e semplici amici, ricordo per esempio Luisa Spagnoli e il libraio Carlo Conticelli, insieme a Nico Garrone e ad Alfredo Giuliani. Le sedie erano disposte al centro del locale, Elio intervistò tutti i partecipanti, di ognuno volle sapere letture, preferenze, interessi e lavoro, forse ci furono anche alcune letture di poesia, l'atmosfera era gioiosa e anche un po' mondana, il pubblico misto e di provenienza diversa, come sempre in quegli anni.

Le edizioni più significative del Laboratorio furono quelle che si tennero per i due anni successivi presso la Casa dello Studente di Roma, in via De Lollis, soprattutto la seconda, che Elio organizzò con Alessandra Briganti.

Alessandra era grande amica di Elio e attenta lettrice della sua poesia; il programma, alla cui stesura avevo collaborato anch'io, era ricco di riferimenti e di bibliografia, molti i poeti ospiti: la piccola scrivania della sala della Casa dello Studente era ingombra di carte, libri, fotocopie, Elio e Alessandra vicini, lui improvvisava, si interrompeva, faceva ampie digressioni, chiudeva un argomento per aprire una lunga parentesi e, soprattutto, ascoltava i poeti³⁶.

36. Fra i partecipanti c'erano Claudio Albisani, Gualberto Alvino, Tonino Ciuffa, Claudio Damiani, Carla De Bellis, Paolo Del Colle, James Demby, Antonio De Rose, Feliciano, Guido Galeno, Claudio Giovanardi,

Si decise di pubblicare una piccola rivista, il Bollettino del Laboratorio di poesia, del quale uscirono solo due numeri, uno dei quali con un saggio molto accurato di Carla De Bellis³⁷ dedicato alla storia del Laboratorio. La veste tipografica di questi due numeri è molto dimessa, un numero grigio e l'altro giallo, sulla copertina una grande penna d'oca, creata da Antonio Venezia come logo della seconda edizione.

C'è un filo conduttore che lega queste prime edizioni della fine degli anni Settanta con quanto avvenne negli anni successivi e che fu comunque sempre una forma del Laboratorio: un confronto continuo per voce di quanto ognuno stava sperimentando, una riflessione pubblica, diretta e orchestrata da Elio, sia che si trattasse di brevi rassegne che si tenevano nei bar – ricordo quella ospitata da Vincenzo Anania alla Tana della Volpe, in via dei Coronari, o quella che organizzò negli anni Ottanta il bar Noteghen a via del Babuino – sia che si trattasse del Laboratorio per immagini e voce, quello di Videor, uscito per nove numeri alla fine degli anni Ottanta, sia che si trattasse delle riunioni nel nostro studio di via Margutta, dove a turno ognuno era chiamato a leggere ed Elio, come sempre, attentamente ascoltava, commentava, indirizzava (spesso chiedendosi come caspita pensassero certuni di poter guadagnare con la poesia, le librerie di poesia e le riprese sulle letture di poesia; “se non vendono tutti i libri, come potranno cavarsela?”).

Un seggiolone neorinascimentale comperato a Porta Portese veniva sistemato al centro della sala vicino alla stufa e lì si sedevano gli amici, a turno chiamati a leggere in queste riunioni:

Giuliano Goroni, Lina Marocchini, Roberto Milana, Alberto Monticelli, Felice Paniconi, Sandra Petrigiani, Fabio Pierini, Marina Pizzi, Danilo Plateo, Rosario Romero, Gianni Rosati, Franca Rovigatti, Chiara Scalesse, Alberto Toni e Cristina Yoos.

37. Professoressa di letteratura italiana alla Sapienza.

Gabriella Sica, Nanni Balestrini, Alfredo Giuliani, Jacqueline Risset, Claudio Damiani, Paola Febbraro, Lina Marocchini, Chiara Scalesse, Sandra Petri gnani leggevano seduti su questo trono, non ricordo letture né di Luigi Ballerini né di Jean-Charles Vegliante che, negli anni Settanta, erano molto intimi con Elio, né di Adriano Spatola, che vidi un paio di volte in via Margutta. Con Luigi andavamo a pranzo da Pomodoro, ero stupita dalla sua voce dall'inflessione newyorchese e dal cravattino che, come Elio, metteva al posto della cravatta, ogni volta con molti libri in regalo e molti nuovi progetti. Vegliante veniva invece più spesso a trovarci a casa, aveva tradotto in francese e pubblicato in rivista qualche poesia di Elio e aveva trascorso con lui, qualche anno prima, alcune vacanze a Procida.

Alfredo Giuliani che era, con Walter, uno dei grandi amici romani di Elio – i figli di Alfredo chiamavano Elio familiarmente “Paglietta”, soprannome che venne adoperato anche da me – non partecipò a questi laboratori domestici, mentre collaborò alle edizioni pubbliche del Laboratorio e, soprattutto, ai numeri di Videor³⁸.

In casa non invitavamo spesso a pranzo gli amici, era un problema liberare la tavola dai libri, preferivamo organizzare feste senza limitare gli inviti, feste poetiche per lo più, continuazioni ideali del laboratorio poi proseguito anche con la videorivista Videor: il taglio e l' impostazione scenica delle riprese è infatti figlia degli anni Settanta, i video fanno ben percepire l'ambiente di amici e poeti che frequentavamo e l'affettuosa, ma non distratta, dimensione dell'ascolto che accompagnava quegli anni.

Come chiamare questa stagione, quella fra la metà degli anni Settanta e i primi anni Novanta, se non la stagione delle parole

38. Nove numeri su cassetta, ora trasformati in DVD, e conservati nell'archivio del Fondo Elio Pagliarani.

collettive? Tutto era collettivo: collettivo lo studio, collettiva la progettazione del lavoro, collettivi i tentativi per un'editoria diversa, collettivo il processo creativo che veniva sottoposto alla riflessione del gruppo; la disposizione delle sedie nelle aule e dell'altare nelle chiese era cambiata, le relazioni umane sembravano – e forse erano – profondamente modificate, superati molti confini e, tuttavia, più questo processo avanzava, più si sentiva il bisogno di una guida, di un maestro che orientasse le scelte nell'abbondanza delle parole, tutte sdoganate, tutte accessibili: Elio aveva la capacità di guidare i giovani e lo faceva in modo naturale e insieme autorevole.

IL NUOVO BAMBINO

Della gravidanza della Lia non mi ero accorta subito, ero molto distratta anche su questo, diciamo che non tenevo il calcolo dei giorni. Ero andata a trovare mia mamma, da poco operata, in clinica e mi ero sentita male, “non avrò digerito” pensai all'angolo della strada dove mi fermai.

Poi arrivò la febbre che non diminuiva, il giovane medico di base mi diagnosticò un'influenza intestinale e mi diede antibiotici da prendere per una decina di giorni.

Ma la febbre non passava... e nemmeno il malessere. Elio, allora, arrivò a casa con un anziano dottore consigliatogli dai cesarettiani – Cesaretto era la nostra enciclopedia e il nostro web – il dottore si informò, io gli risposi dicendogli che non mi ricordavo e che non sapevo, furono quindi ordinate le analisi e scoprii di aspettare un bambino.

La premessa è per dare un'idea del comportamento di noi donne in fatto di gravidanza: volevamo il parto naturale, lontano dalla medicalizzazione delle nascite, tornavamo a partorire in casa, dedicavamo tempo agli esercizi preparatori e alle letture –

le librerie erano piene di libri su questi temi – e si tornava all’allattamento naturale, si proteggeva il rapporto fra la mamma e il bambino appena nato, ci riappropriavamo del corpo, parlavamo fra di noi anche nello storico palazzo di via Giulia, frequentato dalle femministe, dove andai un paio di volte con Alessandra Briganti,

Non c’era diagnostica prenatale, l’ecografia nasceva allora, poche le altre analisi, qualche esame del sangue, qualche pasticca di vitamine e tanta serenità, non per me che avendo preso antibiotici per quindici giorni mi figuravo il peggio: tutto era affidato ai ginecologi, che erano bravissimi sapendo controllare la gravidanza solo con le visite, non più di tre o quattro, e mai prima del terzo mese.

Così edotta e istruita, prenotai un’ecografia solo alla fine della gravidanza ma non la feci mai, nacque prima la bambina, non presi gli ormoni che il dottore mi aveva prescritto – avrebbero fatto male al bambino? – mi concentrai sul pensiero della nascita, e un giorno mentre stavamo al cinema iniziai ad avere le prime deboli contrazioni.

Anche qui i due erano incapsulati nella serenità: credo che lei non avesse nemmeno ben capito che iniziava il parto, solo gli aveva detto “Non so perché ma ho bisogno d’aria” e se n’era andata a dormire da sola al piano di sopra, tenendo tutte le finestre spalancate, con la Roscia che per l’occasione le era rimasta vicino. Poi aveva constatato di avere un grande bisogno di fare la pipì – e allora aveva forse iniziato a capire, per via di tutti quei libri che aveva letto, che doveva essere prossima al parto – aveva anche calcolato che il tempo occorrente per la discesa dalle scale era quello della durata dei dolori e, così, per tutta la notte, era salita e scesa dalle scale per andare in bagno, calcolando perfettamente i tempi. La cosa era, tutto sommato, secondo lei, sopportabilissima. Che bisogno c’era di svegliare il marito? Il quale marito continuava a dormire, infondendole

tranquillità. Il mattino dopo, raccontata la notte a mamma e sorella, queste le chiesero se, viste le letture fatte, avesse deciso di partorire in casa, nel qual caso occorreva chiamare un'ostetrica, poi la spedirono in clinica, dalla quale però tornò quasi subito per ripresentarsi il giorno dopo. Nel frattempo la vita continuava normalmente, con amici che telefonavo per il Laboratorio (“Cetta, cos’hai?”, chiedeva Roberto Milana, e lei “Niente, scusami, sono le doglie”), l’unico rammarico quello di non essere riuscita a mangiare le triglie alla livornese preparate dalla mamma, la Lia nacque alle 14 e 32 del 29 settembre e il pranzo saltò.

Eravamo tutte così, di fronte alla nascita? Credo di sì, credo che la nostra fosse la generazione del ritorno alla natura, che non era ancora, come oggi, una moda, dopo l’ubriacatura dei ritrovati miracolosi della farmacopea del boom economico. Le povere ostetriche cercavano di mettere in pratica le nuove tecniche del parto ma non ci riuscivano – almeno la mia non ci riuscì, mi voleva convincere che a non strillare si provava meno dolore, mentre io sostenevo l’esatto contrario – perché in clinica bisognava che non ci fossero lamenti, così la reputazione di luogo attrezzato per moderne partorienti si sarebbe salvata.

LA SCARPETTA

Esisteva sul lungotevere un piccolo, privato e perfetto ospedale pediatrico, La Scarpetta, dalla storia illustre: nell’Ottocento era sorto per aiutare le famiglie povere di Trastevere nella cura e nell’assistenza dei bimbi. Aveva un ambulatorio e diversi studi medici, credo anche qualche letto per i ricoveri. La prima pediatra della Lia, Laura Herlitzka, sorella dell’attore, conosciuta sempre per via dei cesarettiani, era uno dei dottori dell’ospedale. La regola di quegli anni, nelle cure, era

primum non nocere, e la dottoressa vi si atteneva in modo rigoroso: nessun antipiretico se la temperatura non era molto alta, nessun antibiotico prima dei quattro giorni di malattia, e solo se necessario, spugnature fredde ovunque e bimba lasciata nuda nel lettino, vaccini solo quelli obbligatori, le tonsille non era proprio il caso di toglierle, sul cibo massima libertà con l'indicazione di cucinarlo il più possibile in casa.

Anche i dottori dell'antico ospedale di San Giacomo, oggi chiuso, erano molto prudenti nel ricorso ai farmaci: si prescrivevano solo quelli strettamente indispensabili e solo dopo visite lunghe e accurate, non c'era bisogno di molti esami, la miglior diagnosi essendo quella clinica. Questi due ospedali erano gioielli, puliti e ordinati; la medicina pubblica mi sembra funzionasse bene, non ricordo né file, né lunghe attese, anche il ricovero di Elio nell'ottobre del 1977 si svolse senza nessuna complicazione, in un ambiente cordiale, medico un altro cesarettiano amico di Walter Pedullà e dell'oste Luciano.

Dipendeva forse dalla tradizione dei luoghi? Penso di sì, le strutture hanno un *pedigree* e un'anima, comportamenti, prassi e riti che si tramandano, questi due luoghi erano nati con una vocazione di servizio e continuavano a mantenerla con il tranquillo costume d'altri tempi. Nonostante la diffusa sindacalizzazione fra infermieri e ausiliari, i servizi funzionavano con sufficiente continuità, i malati erano trattati con rispetto, nella consapevolezza della permeabilità dei confini fra chi assiste e chi è assistito. Percezione socialista del vivere? Vorrei oggi chiamarla così, e penso che questa possa essere una delle definizioni più adatta a quegli anni.

Dopo la pediatra e dopo un dottore omeopata, Alberto Lodispoto, conosciuto sempre grazie al passaparola delle amicizie, arrivò la mitica Rosanna Zanini³⁹ e fu come

39. Dobbiamo molto a Rosanna, con le sue cure ha restituito la vista a Elio.

l'esplosione di una fioritura a lungo preparata: l'ingresso nella nostra famiglia dell'omeopatia vera, quella che non si limita alla prescrizione di un rimedio o dell'altro, ma osserva e ragiona su tutta la persona.

I nostri amici si curavano omeopaticamente e così curavano anche i loro animali domestici, il confine fra la medicina tradizionale e quella omeopatica era labile, i due mondi si parlavano e l'omeopata poteva, all'occorrenza, consigliarti un'operazione o un vaccino, poteva affiancare le terapie, e così si comportava anche il medico tradizionalista, il dialogo e la curiosità reciproca erano costanti e aperta la possibilità di non uniformarsi a rigidi protocolli.

In meno di un ventennio questo clima di sereno e splendente, quasi luccicante, sperimentare è stato distrutto dissolvendosi negli schemi e nelle faziose rigidità, mentre noi eravamo abituati a muoverci fra medici e ospedali come in una favola e, anche se la favola aveva luoghi spaventosi, noi possedevamo tutti i talismani per uscirne fuori.

IL CORSO CHE ABILITA

L'esame di abilitazione non c'era più, nel 1975 era stato sostituito dal corso abilitante, dopo la laurea bisognava scegliere un indirizzo e iscriversi, frequentando tutti i pomeriggi: qualche strumento didattico, qualche ora di esercitazione pseudopratica in classe – stavamo solo ad ascoltare l'insegnante – e molte lezioni per lo più noiose di presidi o giovani ricercatori universitari, quello che io stessa ero, entrati non si sa come a far parte del corso. Così l'impostazione della formazione oscillava da un'inutile ripetizione del già noto a una psicologia della didattica scollegata dalla realtà della scuola che io, da supplente, ben conoscevo.

La condizione dei miei colleghi era molto diversa dalla mia: quasi tutti insegnavano da tempo e arrivano a scuola provati da un impegno quotidiano che aveva rubato loro, così mi sembrava, curiosità ed energia rielaborativa; spesso la loro formazione era quella del loro corso di studi ed era semplice indovinare, dal tipo di letture e dalle metodologie, in che anno si fossero laureati.

Alla fine del corso bisognava produrre un certo numero di tesi – di gruppo naturalmente, tributo allo spirito degli anni – e c’era stata anche una contestazione, giacché molti insistevano perché la valutazione finale avvenisse con un esame collettivo, il che non fu concesso. Le mie tesine furono scritte con una collega, insegnante da molti anni, sposata e con due figli, difficile organizzare i nostri pomeriggi di studio, ci dividemmo perciò i capitoli e il lavoro fu firmato da entrambe. Il presidente del corso misurava forse la distanza fra la mia formazione e la sua, sicché ebbi voti alti ma non eccezionali, a differenza di molte professoresse più anziane di me che, nonostante la distanza con gli studi contemporanei, ebbero il massimo: un risarcimento per tutto il tempo trascorso nella scuola? Colleghe del presidente? Pochi, come sempre gli uomini, l’insegnamento – attività di basso profilo, allora come oggi – era per lo più lasciato alle donne, essendo considerato più vicino all’attività femminile principale, la cura dei figli e della famiglia.

Il mio fidanzato mi veniva a prendere ogni pomeriggio all’uscita, stava lì, fuori dall’istituto magistrale di piazza Mazzini ad aspettarmi con la pipa e il giornale, passeggiavamo fino in centro, se c’era un teatro per non tardare prendevamo un taxi, lui mi ascoltava, meravigliato e divertito, diceva di venire a prendermi per camminare, ma sospetto che in questo ci fosse anche la curiosità di scoprire il mio ambiente. Come sempre lo scambio era reciproco, nessun altro, se non Elio, mi offriva quella particolare visione del vivere e dell’apprendimento, e nessun altro, se non io, poteva fargli percepire cosa fosse

diventata la scuola: due mondi, i nostri, che si potevano incontrare grazie alle radici comuni, il ponte essendo quello della nostra formazione che, nonostante gli anni di differenza, aveva avuto gli stessi confini e la stessa sintassi del pensiero.

GLI INDIANI METROPOLITANI

Una costante paura accompagnava i miei movimenti. Quasi ogni giorno i giornali riportavano la notizia di agguati, assassinii politici, scontri fra estremisti di sinistra e fascisti; venivano presi di mira gli esponenti politici, i giornalisti e i magistrati, le sedi delle banche e quelle di partito, gli uffici pubblici, le industrie, la Sip e i teatri – fu incendiato il Parioli – mentre erano frequenti le gambizzazioni, per strada insomma si poteva rischiare la vita.

Ero vigile quando salivo su un treno, vigile alla stazione. Il decennio si era aperto nel cupo cono d'ombra di piazza Fontana, con le bombe sui treni e nelle piazze, e si era concluso con la strage alla stazione di Bologna. Ero vigile quando mi sedevo in uno scompartimento, sospettosa dei bagagli altrui, vigile negli spostamenti, vigile all'università, dove la guerriglia fra la facoltà di lettere e quella di giurisprudenza era pressoché quotidiana. Non prendevo la metropolitana, mi spostavo solo con l'auto o a piedi, evitavo le ore di punta, prendevo i treni in giorni diversi dai fine settimana e in tratte il più possibile periferiche⁴⁰.

L'università era al centro del movimento e lo catalizzava; dal 1969 al 1977 fu un campo aperto a ogni tipo di estrema

40. In pochi anni avevamo assistito al proliferare di una miriade di gruppi estremisti armati che rivendicavano azioni terroristiche, fino alla tragica conclusione del decennio con il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e, due anni dopo, con la strage alla stazione di Bologna. L'eversione di destra con Ordine Nuovo era molto attiva, il processo alle Brigate Rosse e la prosecuzione dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana contribuivano a tenere desta l'attenzione e altissima la soglia di guardia.

sollecitazione politica. Oggi mi stupisco del coraggio quotidiano di quanti, in questa situazione, professori, bidelli, amministrativi e studenti, hanno seguito a compiere il loro lavoro comunque. Le lezioni si svolgevano un po' dappertutto, anche nei prati di fronte alla facoltà, si cercava di essere coerenti e di non abbandonare mai i propri compiti: Walter Pedullà pubblicò un libro in cui sottolineava il ruolo guida della letteratura nel cambiamento, Elio si inventò il Laboratorio di poesia proprio nel tentativo di allontanare i giovani dalle secche distruttive in cui stavano precipitando.

Nel 1977, quando ancora ero esercitatrice e insegnavo al liceo delle molotov, il movimento si fece più fluido e nacquero gli indiani metropolitani, i creativi che occuparono la facoltà di lettere e che erano molto più vicini ai futuristi, ai dadaisti e all'eroina piuttosto che alla lotta armata: l'atrio della facoltà era tornato a essere come lo avevo visto nel 1969, completamente occupato da azioni creative, manifesti, controcorsi di ogni tipo.

Eravamo dunque spaventati? Direi di no, direi che eravamo vigili e fortissimi, continuavamo a fare il nostro lavoro, cercando di farlo il meglio possibile, Elio le sue recensioni, io il mio insegnamento, Elio avendo visto una guerra e la morte da vicino, io avendola sfiorata. Eravamo dentro una tempesta e ne eravamo coscienti, alcuni amici erano dovuti scappare, altri erano stati arrestati, in molti avevano il sospetto di avere il telefono sotto controllo, qualche rivoluzionario andava nella nostra osteria, altri erano conoscenti e amici di amici comuni, ma questa consapevolezza era come alleggerita da altre consapevolezze, dalla ricchezza dei rapporti, dalla nascita di quella dimensione collettiva che era il segno di tutta una generazione e che era ormai irrinunciabile, dalla volontà di non essere, mai più e da nessuno, eterodiretti.

Spesso nelle nostre conversazioni serali Elio mi diceva che da ragazzo era convinto che se anche in Italia si fosse realizzato un

regime stalinista i vantaggi per la sua famiglia sarebbero stati maggiori delle perdite: su quattro persone, lui, i genitori e la sorella, tre sarebbero stati meglio, lui sarebbe stato ammazzato, dunque, in ogni caso, il bilancio sarebbe stato positivo.

Che dire? Giorni pieni, una figlia, le esperienze nella scuola, il cambiamento nella pratica della poesia e nell'idea stessa di poesia, la gioia e la paura e il coraggio, l'allargamento della personalità in una vita dialogica, ma non la piena consapevolezza di vivere in quelli che sarebbero stati definiti "anni di piombo". È così quando si è immersi nel flusso delle cose? Proteggendosi e concentrandosi lungo il viaggio? Ora che col terrorismo islamico sono tornata a vivere nell'antico stato di allerta – cambiare percorsi e treni, non salire sulle metropolitane, e ciò non mi impedisce di fare al meglio ciò che so fare – credo che questa sia una possibile interpretazione, giacché la reale portata della storia la distinguiamo bene solo dopo esserne usciti fuori.

BIBLIOTECHE, LIBRI E BIBLIOTECARI

Dal febbraio del 1978, ecco le biblioteche. Non le biblioteche come lettrice – a quelle ero abituata – ma le biblioteche viste, da bibliotecaria, nella loro pancia, i depositi librari, gli schedoni amministrativi, gli scaffali aperti al pubblico.

La Biblioteca Nazionale di Napoli fu per me una scala. Ero stata incaricata insieme a un'altra persona molto giovane ma un po' più esperta di me di verificare non ricordo più quale collana di duecento e più volumi, dovevamo cioè fare la revisione di quella collana. Non c'erano misure di sicurezza, bretelle o scale a norma, le sale di lettura avevano soffitti altissimi e di conseguenza scaffali molto alti, dimodoché una delle due doveva stare sotto con lo schedone topografico della collana,

l'altra si doveva arrampicare in cima alla scala per cercare il volume appena nominato da quella di sotto, il dialogo si svolgeva mentre i lettori studiavano, dovevamo quindi contenere il tono della voce per non disturbare.

Ero così felice! Toccare con le mani i volumi per un lavoro che, secondo me, era importantissimo, sapere cioè se stavano dove la scheda indicava che fossero, se erano in buone o in cattive condizioni, proprio come avrei fatto a casa mia, solo che questi erano libri di tutti e questi tutti si fidavano così tanto di me da darmeli in consegna e aspettare che io mi prendessi cura di loro! Poter girare liberamente fra scaffali e raccolte senza chiedere il permesso a nessuno! Potere rispondere con competenza alle domande dei lettori, insomma il significato profondo del servizio pubblico: la fiducia della collettività verso di te che stai lì a proteggerla, in questo caso io proteggevo la memoria nei suoi oggetti concreti, i libri, che si facevano vedere senza misteri. Cosa ci poteva essere di più bello?

A Napoli furono mesi ariosi, gioiosi e leggeri, la biblioteca è tutta completamente aperta sul mare, ho il ricordo di finestroni spalancati e di amiche giovani felici, come me, di lavorarci, il lavoro non era mai pesante, le mattine finivano presto senza che quasi ce ne accorgessimo.

E al primo consiglio d'istituto, che emozione! Stare lì, fra i miei pari, e potere dire, anche se appena assunta, il mio parere, decidere insieme agli altri i lavori da svolgere, le linee della programmazione, le risorse da destinare ai singoli progetti. Solo il direttore mi sembrava assai stanco: mi dicevano che, per la gran mole di lavoro, spesso dormisse su una brandina, all'interno della biblioteca; stanco, comunque lo doveva essere davvero, morì infatti di infarto qualche mese dopo.

La Biblioteca Nazionale di Roma, paragonata a quella di Napoli, non mi piacque per niente, mi ricordava la struttura prefabbricata del XXII liceo scientifico, era spaesante e sempre

esageratamente calda, bisognava percorrere chilometri per andare da un ufficio all'altro, i sotterranei erano grandi quasi quanto la superficie esterna e facevano repubblica a sé, regno di duecento operai, assunti con un maxi-concorso, operai che avrebbero dovuto assicurare la manutenzione autonoma della sede e che, naturalmente, non l'assicuravano, essendo sempre riuniti in una sorta di consiglio di fabbrica. Era stato anche allestito un laboratorio di restauro che non restaurò quasi niente, uno dei restauratori era il sindacalista capo della Cgil. Alla Biblioteca Nazionale di Roma vidi l'altra faccia del sindacalismo, quella del pubblico impiego, avendo finora conosciuto solo quella delle scuole superiori che aveva partorito le vicende del XXII liceo e quella dell'università, che aveva ottenuto, proprio in quegli anni, l'assunzione *ope legis* di tutti gli insegnanti precari.

Almeno una volta al mese, forse anche di più, venivamo chiamati a partecipare alle assemblee, che erano assemblee particolari, erano stati costituiti i consigli delegati, una sorta di consigli di fabbrica esportati nel pubblico impiego. Si ripeteva anche in queste riunioni lo stesso grado di incomprendimento che conoscevo bene dagli anni del mio liceo, dieci anni di retorica della rivoluzione, posso ora affermare, che avevano però la caratteristica di parlare del niente e incidere sul niente; influiva su questo, credo, la vastità degli ambienti, che smorzava qualsiasi passione e ostacolava qualsiasi reale possibilità di progettazione politica condivisa. A ogni modo, gli unici a risentirne erano i lettori; la biblioteca, allora come ora, chiudeva al pubblico quando c'erano le assemblee e queste erano molto frequenti perché gli argomenti da trattare erano i più disparati, non solo di posto di lavoro ma innanzitutto politici. La direttrice sopravviveva perché abilissima nel galleggiare, seguendo in una sua prassi lavorativa d'altri tempi, con le eleganti consuetudini di una signora di buona famiglia, qualsiasi cosa

succedesse lasciava la biblioteca all'ora di pranzo, delegando quasi tutto all'ambiziosissima vicedirettrice cigiellina.

Il mio rifugio erano i nove piani dei magazzini, dove andavo per scoprire i libri, perché i libri si vedono bene dallo scaffale e non dalla scheda! Mi ero inventata il progetto di una mostra e passavo il mio tempo a cercare i volumi sugli scaffali ed era una sorpresa continua; dalle vicinanze fisiche scoprivo somiglianze di contenuto e vicinanze di autori e di anni, saltavo di collana in collana, di serie in serie, la ricerca concreta mi dava subito una forma di conoscenza che nessuna pubblicazione poteva offrirmi con questa stessa colorata evidenza; nel magazzino poi, in quel mondo nascosto, incontravo di tutto, barbieri che facevano barba e capelli ai colleghi, venditori di caciotte laziali, addirittura sarti che confezionavano gli abiti in certe nascoste stanzine. Gli stipendi? Non c'era quasi nessuna differenza fra lo stipendio di un bibliotecario e quello di un custode, ci si era battuti per l'uniformità nelle retribuzioni, ci vollero credo cinque o sei anni perché le retribuzioni fossero, almeno in parte, differenziate.

Parlavo di tutto questo a casa con un'indignazione diversa da quella che avevo provato durante l'esperienza scolastica: il clima ovattato e inconcludente del pubblico impiego addormentava in parte la mia coscienza e, a differenza della scuola, qui avevo come alleati i libri, erano questi ultimi la principale scoperta e argomento di conversazione con Elio.

L'eredità del decennio, con le sue invecchiate deformazioni, me la trovai, dieci anni dopo, in quell'Alessandrina dove avevo studiato da ragazza e nella quale rientravo come direttrice. I libri non si lanciavano più attraverso il bancone; semplicemente potevano non trovarsi al proprio posto perché qualche anno prima, per mancanza di spazio, si erano alleggeriti i depositi e distrutta una certa quantità di schede. Non c'erano barbieri ai piani ma locali utilizzati per ogni tipo di esigenze, dalla barba a quel che è possibile fare su un materasso gettato per terra; c'era

un orario di servizio che sembrava studiato apposta per qualche dipendente che risultava, dagli elenchi del telefono, come gestore di un vapoformo e dunque poteva lavorare solo nei turni serali, dalle sette di sera alle undici, o per qualche commesso di ferramenta che doveva, qualche giorno alla settimana, dare una mano alla moglie intestataria dell'esercizio. Tutto questo veniva opportunamente nascosto dalle ragioni sindacali e politiche propugnate da un gruppo di impiegati, la cui più accesa rappresentante era una ragazza che, qualche anno prima, era stata processata per fiancheggiamento alle Brigate Rosse – sembra le avessero trovato delle armi nel bagagliaio della macchina – e che fu poi assolta e reintegrata nel pubblico impiego.

Nel caos generale si poteva non lavorare affatto, come infatti accadeva: la biblioteca era stata malamente ristrutturata con una vergognosa operazione architettonica approvata dalla Soprintendenza, ma nessuno si era preoccupato di farla riaprire al pubblico e nemmeno di ordinare gli scaffali necessari per i libri, né di aprire le casse abbandonate da anni nel magazzino, e questa è una storia che si è ripetuta recentemente anche altrove.

Destò scandalo il fatto che io lavorassi sul serio e tentassi di far lavorare le persone; glisso sulle numerose denunce che ebbi nel corso degli anni, sulla follia delle continue riunioni e contrattazioni, sulla malefica saldatura fra i miei superiori e i miei dipendenti, parlerò solo di due fatti perché, a mio giudizio, possono ben spiegare l'onda lunga dei decenni appena trascorsi e le loro reali conseguenze sulla moralità nazionale.

DI RONCHEY E DEL DIGITALE

Elio e la Lia erano i confidenti privilegiati delle mie disgrazie, insieme a Walter Pedullà che cercava di darmi consigli utili alla difficile navigazione; ma in quel contesto niente serviva: i pochi intelligenti e preparati non avevano il coraggio sufficiente – lo trovarono anni dopo, quando il clima era comunque cambiato – per non dico ribellarsi ma prendere le distanze dalla situazione; altri, come sempre, badavano solo a sopravvivere e si ritagliavano spazi per le loro private e personali conquiste, che nulla avevano a che fare col servizio al pubblico.

In quegli anni Elio scrisse un epigramma che, ora, mi sembra collegato a quanto io narro a casa: “Voglio fare da grande il pedone giurato / con il mitra di Stato sparare alle gomme”. La trasformazione delle idee socialiste nella prassi opportunistica dei luoghi di lavoro credo che abbia avuto su di lui una qualche influenza e abbia anche, in qualche modo, inciso sull’ultima parte della sua scrittura poetica.

Mentre era ministro Ronchey, venni messo al muro per una di queste storie di fantasindacalismo. A mettermici furono tutti quanti, i direttori generali e i sindacati confederali, che si erano schierati con il sindacato autonomo di estrema sinistra. Per la prima volta in vita sua Elio prese il telefono e vi rimase credo una mezz’ora per raccontare a Ronchey cosa succedeva nel suo Ministero, dall’altra parte un ascolto attento e nessuna promessa. Ma il giorno dopo! La prolusione a tutta la riunione fu chiarissima e devastante, per coloro che mi volevano sotto giudizio, e nessuno mi toccò più per molti anni.

Con Orazio Converso e due pazze bibliotecarie, Gabriella e Mirtella⁴¹, dagli inizi degli anni Novanta cercammo di trasformare la biblioteca in una biblioteca digitale. Non sto a raccontare qui cosa facemmo – ci sarebbe materia per un altro volume – ma ricordo che erano azioni pionieristiche, una biblioteca dialogica che parlava con i lettori e con gli studiosi in tempo reale, banche dati in linea e un sito, dedicato al libro antico, che poteva essere ampliato dai visitatori qualificati.

La cosa importante che devo assolutamente ricordare è che fu la solita saldatura fra i superiori (incompetenti? invidiosi? eterodiretti dalle ditte?) e i sindacalisti (ignoranti? miopi? opportunisti?) a portare alla successiva *damnatio memoriae* e alla perdita di dati e di ambienti digitali costruiti con soldi pubblici: si sarebbe, con poco, riusciti a salvare tutto, per esempio chiedendo consiglio a me e ai sistemisti che avevano realizzato quelle opere, si sarebbero potute utilizzare le copie di back-up; ma niente venne fatto e questo atto di incuria, da me qui ricordato perché diventi storia, firma la conclusione di un periodo le cui radici si spingono lontano fino agli anni Settanta, e le cui conseguenze sul nostro Paese sono, oggi, sotto gli occhi di tutti.

SEGRETARIE

Capisco solo ora la necessità, per chi scrive, di avere qualcuno con cui collaborare, soprattutto se lo spazio in cui si svolge il lavoro di scrittura è la casa dove si abita: bisogna crearsi degli obblighi, giacché gli alibi al non fare possono essere innumerevoli, c'è sempre qualche faccenda domestica o

41. Gabriella D'Amore e Mirtella Taloni, le mie amiche bibliotecarie che hanno lavorato con me alla Biblioteca Alessandrina, alla Vallicelliana e alla Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Roma.

qualche tentazione o qualche intrusione; alla scrittura sono poi necessari dialogo e confronto, soprattutto se questi avvengono con persone più giovani e, anche oggi che c'è la rete, niente può sostituire il confronto diretto fra le persone.

Elio, dunque, aveva avuto segretarie prima di me – alcune fra le sue amiche, una fu Gianna Sarra⁴² – e ne ebbe altre dopo di me, coetanee, che gli avevo io stessa trovato. Con loro si svolgevano gli stessi riti del mio apprendistato, solo che gli orari non erano solo pomeridiani ma anche mattutini.

Gianna Sarra lo aiutò in un paio di lavori, uno sul Belli e l'altro sulla *Celestina*; diventammo presto amiche e ci frequentammo per lungo tempo, fin quando lei visse a Roma. Era ed è una persona coraggiosa: ebbe la forza di lasciare la scuola, con un salto nel buio, per dedicarsi solo alla scrittura, e trovò anche quella di sposare un uomo molto più giovane con il quale, a quarant'anni, ebbe una figlia.

Lina Marocchini, una poetessa che frequentava il Laboratorio, fu un'altra segretaria; in anni successivi ci fu Simona Danei – compagna di scorribande marine della Lia adolescente – e poi assistenti transitorie, suggerite da Gabriele Pedullà e da Rosanne Sofia Moretti, infine quella più importante, Sara Ventroni, ma siamo già nel nuovo secolo e a via degli Ammiragli, e Sara merita, per la sua persona e la sua scrittura, un discorso a parte.

Ero gelosa di queste segretarie?

Absolutamente no, sapevo di essere centrale e di occupare un posto che niente avrebbe potuto mettere in discussione, come fu per tutti gli anni del nostro matrimonio. Elio aveva detto all'inizio che lo dovevo sposare per almeno tre buoni motivi: il primo, come diceva l'Aretino, “sposalo, sposalo, sette volte

42. Poetessa, critica e scrittrice. Allieva di Giacomo De Benedetti, insegnò per molti anni negli istituti superiori e per qualche tempo collaborò a Paese Sera, dove l'aveva introdotta Elio.

sposalo, perché è matto” e non mi sarei mai annoiata; il secondo, perché lui si faceva garante della sua buona durata nel tempo e infine il terzo, perché lui veniva dalla Romagna, dove il delitto d’onore non era mai esistito!

Ero invece gelosa del rapporto intellettuale che Elio aveva con Alessandra Briganti: con lei Elio aveva iniziato a preparare il secondo anno del Laboratorio alla Casa dello Studente, si vedevano spesso a via Margutta e mi sentivo un po’ esclusa dalle loro conversazioni, ma Elio se ne dovette accorgere perché iniziò a farmi collaborare: iniziai anch’io a cercare bibliografie e materiali di vario tipo e a occuparmi del Bollettino, per il quale feci alcune recensioni a libri di poesia.

Avevo dalla mia parte la giovinezza, la freschezza intellettuale, la passione per la scrittura, eppure mi sentivo inadeguata di fronte a donne che avevano una decina d’anni più di me, che erano molto meno belle – ora lo so, allora non lo sapevo – e meno curiose di scoprire il mondo, avevano meno cose da apprendere ma sapevano parlare in pubblico e impegnarsi politicamente.

CORSI DI DANZA

La scuola di danza di Rosanne Sofia Moretti si trovava a metà del vialetto centrale, dopo aver superato la biforcazione che portava a casa nostra. Si trattava di uno studio di media grandezza col solito soffitto a voltine, una vetrata nella parte superiore, una zona interna utilizzata come ufficio, una stufa a legna e, naturalmente, una grande sbarra per gli esercizi di danza che girava tutta intorno alla sala ed era appoggiata allo specchio che copriva la parete.

Ci portai la Lia quando aveva quattro anni – eravamo dunque nel 1981 – e l’ambiente era, come tutto quello di cui sto

parlando, una meravigliosa e strana mescolanza di persone, orientamenti e ceti sociali, il tutto tenuto insieme da un'artista di forte carattere e grande indipendenza, una che sembrava non avere radici, pur avendone di saldissime, comunque del tutto sradicata dalla cultura italiana: aveva studiato danza in Russia e a Parigi ed era vissuta a lungo in Francia; con gli uomini aveva un rapporto del tutto paritario, parlava delle esperienze che aveva avuto con ballerini famosi, era molto più di una femminista, considerava la danza strumento di educazione per tutta la persona.

Accompagnando la Lia, continuavo anch'io nella mia educazione sentimentale: sulla porta della scuola, negli spogliatoi dello studio e dei teatri dove si svolgevano i saggi di danza, conoscevo madri di ogni genere, dalla commerciante di via del Babuino all'aristocratica decaduta che passava il tempo lavorando a maglia, dalla casalinga depressa alla professoressa di lettere, alla moglie dell'avvocato. La situazione delle famiglie che portavano le bambine alla scuola di Rosanne rispecchiava quella del quartiere e dell'aspetto luccicante degli anni Settanta, quando convivevano la paura di girare per strada con il desiderio di dare ai propri figli un'educazione artistica, i processi, gli scioperi e le continue assemblee con il tempo e lo spazio lasciato alla cultura, l'impegno politico con la leggerezza disinvolta del vivere.

VARIANTI D'AUTORE

Avevo studiato negli anni dello strutturalismo; la mia tesi era stata tutto uno smontare e rimontare le logiche e la composizione della narrazione di *Salto mortale* di Luigi Malerba e di *Io e lui* di Alberto Moravia messi a confronto, mi ero addentrata sul personaggio, sulla sua dimensione nascosta, sulla

riduzione dell'io, sulle ragioni sottese a una trama che giocava a nascondino col lettore, avevo scoperto l'importanza delle varianti d'autore, la loro significanza, che poteva far meglio comprendere le redazioni definitive delle opere.

Dunque, una volta divenuta bibliotecaria e ideato una mostra sui cinquant'anni di poesia appena trascorsi dal dopoguerra ad allora, come potevo non interessarmi oltre che alle edizioni e ai poeti anche ai loro manoscritti?

Con Alda Spotti fu una vera avventura intellettuale, avevamo piena libertà di azione: scrivevamo e andavamo dai poeti che avevamo scelto, Elio nostra guida attraverso la giungla poetica, che era tuttavia meno fitta di quella attuale, andavamo dai parenti e nelle case, telefonavamo a poeti molto anziani, come Alessandro Parronchi e Ignazio Buttitta, eravamo emozionati di fronte a Ninon Ungaretti e a Graziella Chiaricossi, stupite nello studio sovraccarico di memorie di Saba in via del Babuino, dove ci accolsero una specie di custode di quadri e carte e un paio di cani con molte pulci che all'uscita ci portammo dietro, stupite nel negozio, in pieno centro, di maniglie e rubinetterie della nipote di Leonardo Sinisgalli, stupite nell'abitazione di Biagia Marniti al quartiere Prati, invasa anche questa dai libri. Ma la storia più incredibile di quest'avventura fu quella dei quaderni manoscritti di Lorenzo Calogero, le cui poesie in due volumi, in bella vista nella nostra biblioteca, erano state pubblicate dalla Lerici.

Cercando qualche amico o parente di Calogero, conoscemmo uno strano personaggio che si presentò da noi in biblioteca con un pacco contenente diversi quaderni autografi con le poesie. Ce li lasciò in deposito, raccontandoci complicate storie della famiglia che non aveva mai accettato il poeta; ci narrò di ostacoli, forse di guai giudiziari. Mettemmo in mostra queste stesure manoscritte, trascrivendole e catalogandole nel prezioso

catalogo della mostra, *Poesia in Italia 1945-1980*, e non ci pensammo più fino al momento di smontare l'allestimento.

Poi lo inseguimmo per mesi, lui non rispondeva al telefono e non era mai disponibile a venire in biblioteca per la restituzione finché, davanti a una lettera perentoria, si presentò dicendoci che preferiva che i quaderni restassero in biblioteca, solo così sicuramente si sarebbero salvati e, con loro, si sarebbe salvata anche la memoria di Calogero.

Che fare? Furono tenuti in deposito credo per una ventina d'anni; alla fine, probabilmente poco tempo prima di andare in pensione, Alda li ingressò stabilmente nel Fondo Manoscritti Contemporanei della biblioteca, in quello, cioè, che grazie alla mostra che curammo, divenne il primo nucleo dell'Archivio del Novecento della Biblioteca Nazionale, dove si trovano oggi tutti gli autografi dei poeti che vi parteciparono.

PERIODO IPOTETICO

Riordinando e catalogando le riviste degli anni Settanta della Biblioteca Elio Pagliarani mi sono trovata davanti a uno scaffale tutto rosso: Montagna rossa, Tre rosso, Ombre rosse. È stato il rosso il colore del dibattito culturale e politico di quegli anni: trovarlo fisicamente esibito su un ripiano suscita un'emozione e, nello stesso tempo, crea un sigillo, una ceralacca di chiusura per un'intera generazione.

Per questo forse ha senso concludere questa narrazione parlando di Periodo Ipotetico, smilza rivistina rossa edita da Marsilio, undici numeri dal 1970 al 1977, per un'ipotesi di rosso ("proviamo ancora col rosso") non asseverativo.

Leggendola si può comprendere bene cosa fu quel decennio e come, da noi, fu attraversato e percepito. Sfogliando gli undici numeri, si tocca con mano il trascorrere di quegli anni, dalla

riflessione sull'impegno, sul post-autunno caldo, alla necessità di riportare il discorso sul territorio "senza committente" della poesia, in un esponenziale aumento di spazio dedicato al testo, al linguaggio, alla struttura dei generi con lo sguardo rivolto, in modo privilegiato, alla categoria del comico, cui viene dedicato l'intero numero 8-9 della rivista.

Di tale svolta Elio Pagliarani fu, come sempre, del tutto consapevole; il momento del passaggio fu nel giugno 1972, dopo la morte di Giangiacomo Feltrinelli, quando con un massimo di anticonformismo e pragmatismo socialista Elio così scrive nel suo editoriale di apertura: "Ma non pochi continuano a intendere l'azione politica come rivolta al conseguimento della palingenesi, la quale non solo non è mai esistita e non esiste, ma viceversa funziona in negativo, fa da Fata Morgana, abbacina i viandanti, facilita ai fascisti l'esplosione di Segrate; Feltrinelli ci perde la vita; il senso della sua vita assume un rigore una tensione massima: ma rimane autolesionistico e non esemplare. Una tragedia autentica, coi piani che pure non incontrandosi producono attrito, e sanguinosamente".

Ma è l'ultimo, il numero 10-11 del gennaio 1977, a darci la percezione storica della direzione di marcia: esso si apre con un intenso editoriale nel quale Elio Pagliarani afferma e sostiene il ritorno della poesia.

Sono gli anni dei Laboratori, delle librerie specializzate sulla poesia, dei fogli volanti venduti nelle strade limitrofe alla città universitaria della Sapienza, degli indiani metropolitani, delle occupazioni delle aule e delle facoltà.

Quindi tutto solo nelle mani del movimento? No, l'ipotesi è quella di uno spazio che "permette una qualche attenzione al farsi poetico". Sullo specifico poetico, sulla capacità della lingua poetica di farsi etica del coraggio, vitalizzando e attivando, col corpo della lingua, anche lo stesso corpo umano, si addensano i

contenuti di quest'ultimo numero della rivista, che si apre con lo straordinario Emilio Villa di *O lombard, corp lombard*.

Se uno dei valori che può dare una rivista è quello di far sentire, a chi non li ha vissuti, e ricordare a chi li visse, il colore e la dimensione della storia passata, così com'essa è stata agita, ecco che Periodo Ipotetico – in bilico fra l'ostentazione del rosso politico e l'orgoglio dei linguaggi, non solo poetici ma anche politici ed economici e filosofici – illumina il contesto di questa narrazione dalla prospettiva "ipotesica" e predittiva di uno dei suoi principali protagonisti.

POSTFAZIONE

di Sara Ventroni

*Ma se quando l'inverno ibernasse, scrivevo
indeclinabile resterà l'amore:
Cetta, aspetta che non ho finito*

Elio Pagliarani, explicit del *Pro-memoria a Liarosa*

loro-due, e avanti ancora

Saremmo tentati di pensare che questa *Margutta 70*, proseguendo un finale e afferrando per la coda il *Pro-memoria a Liarosa* di Elio Pagliarani, ne sia una sorta di ingrandimento – la lente puntata a mo' di zoom sullo studio-abitazione di via Margutta 51a (il cortile con la ghiaietta, la stufa a kerosene, il soppalco) dove andò in scena, giorno dopo giorno, la storia fuori formato tra Cetta e Elio.

Si tratta dunque di uno spin-off?, *la versione di lei* che riprendendo il filo del discorso continua a non concludere, anzi dilata il racconto?

Se il non-finire funziona bene come scongiuro (finché c'è variante c'è speranza), per capire come le due *memorie* si apparentano e alla fine si appartengono, bisogna fare un salto fuori da *loro-due*. Abbiamo infatti più di un sospetto che in entrambi i casi la morale della favola (la “gratitudine del mondo e dell'amore” per Pagliarani; la “gioia” dell'esistenza per Cetta) non sia che un omaggio a un'altra specie di amore, quello che eccede il due, e che si incarna di generazione, e in generazione.

Se Elio dichiarava di aver concepito le sue memorie sull'onda della gioia per la nascita della figlia Lia, e di pensare a un florilegio di aneddoti come a un corredo di accompagnamento,

la sua trentennale gestazione si concluse, come era da aspettarsi, con il matrimonio di lei. Così, è lecito pensare che questo racconto di Cetta (la sua “seconda nascita” a via Margutta, e la nascita di Lia) sia stato concepito aspettando un’altra nascita *ancora*; quella di Paolo, il figlio della figlia, venuto al mondo mentre scriviamo questa noterella.

Non ci spiegheremmo altrimenti (al netto dell’amore e della poesia, che certamente hanno il potere di mutare il piombo in oro) il carico di fiducia nella vita che balza fuori da una vicenda ambientata a Roma nei Settanta.

la foto gigante e le istantanee

Durante l’attesa di Liarosa, Elio racconta che fece ingrandire una vecchia foto di famiglia per appenderla come un poster al muro del soppalco di via Margutta, nello spazio destinato alla Lia: “lei finì col distruggerlo che era sui due anni, ma io l’ho avuto sotto gli occhi quasi per tre: anche quelle immagini mi hanno dato una spinta. Sono cinque figure, una madre e quattro bambini: mia nonna materna, mia madre sui sette e suoi tre fratelli”. La foto della nonna-seduta (circondata dai figli, scarpe buone e pettinati) era stata scattata a Sant’Arcangelo di Romagna per essere spedita in America a nonno Lazzaro, minatore in Pennsylvania. Quella foto (che poi finì, inevitabilmente, a copertina del *Pro-memoria*) cosa altro era, agli occhi di Elio, se non l’emblema di una genealogia popolare, vestita a festa, che poteva sopravvivere a tutto, anche alla Spagnola?

Allo stesso modo, quelle che si susseguono nel racconto di *Margutta 70* (leggere di séguito i titoli dei paragrafetti sortisce l’effetto di una filastrocca) non sono altro – chiarisce Cetta – che istantanee, “scatti fotografici, i miei luoghi del cuore,

partendo da quello che fu fondamentale nella mia formazione: via Margutta.

“Non solo il luogo di quegli anni, ma gli stessi anni, gli anni Settanta appunto, centrali per la mia giovinezza, che volevo raccontare nella formula del ‘noi due’, per affreschi che potessero ricreare il costante sentimento di leggerezza, di gioia e di speranza, la nostra, mia, sensazione di non avere confini anche se circondati dalla cupezza e dalla morte che quasi ogni giorno si manifestava per le strade”.

In questo album privato di ricordi, che in molti punti si sovrappone, arricchendole, alle memorie condivise con Elio (i pranzi da Cesaretto, le favolose estati a Procida, le feste di Carnevale con abiti noleggiati da Tirelli; e i personaggi memorabili: la contessa biscazziera, Cozzolino, Adriano Spatola, eccetera eccetera), dal racconto del *noi-due* fa capolino la poco più che ventenne Cetta, appena laureata con Walter Pedullà (amico di una vita del ‘Paglia’ e come lui attento al riscatto sociale dei giovani di origine popolare): dall’incontro con Elio su suggerimento di Anna Malerba alle supplenze, nel 1977, in un liceo di Primavalle incendiato poi dalle molotov; dal concorso da bibliotecaria ai laboratori di poesia (all’*Attico* di Sargentini e alla Casa dello Studente di via De Lollis, e *Videor* con Orazio Converso e Amedeo Marra), a tenere unita questa costellazione di aneddoti è il respiro concitato, il ritmo forte del sangue e una certa rapidità della scrittura, come se a indugiare troppo su un ricordo si rischiasse di *scaricarlo*, mentre invece l’elettricità è tale da dover mettere, ogni tanto, una terza persona di distanza, per non prendere la scossa:

“A quella ragazza parve di stare al centro del presente, e quel presente era Roma, il Tridente, la poesia, l’esperienza degli altri, curiosi e attenti alla vita”.

la trascuranza

“Da una parte all’altra della casa – abitudine mantenutasi fino ai nostri ultimi anni insieme – scoppiavano commenti e risate o, talvolta, anche bestemmie. “Senti qua!” gridava Elio e più spesso “Imbecilli!” e “Si capisce!”. Chiacchieravamo così, a tratti, ognuno facendo le sue cose e vivendo una magnifica solitudine accompagnata”.

Al lettore la scenetta potrebbe apparire vagamente romanzata, ma per chi abbia avuto modo di entrare in confidenza con la regale e allegra e umorale pigrizia del Paglia (il commento ad alta voce del *Corriere* era una sua vera passione) e con il ménage familiare di viale degli Ammiragli (altrettanto regale e pigra era la Lia ai tempi dell’università: “non prende mai meno di trenta”, diceva Elio giustificando le sbadiglianti apparizioni della figlia intorno alle undici di mattina) è subito chiaro che saltare di sasso in sasso sopra il fiume del ricordo era l’unica chiave possibile di racconto per questo *noi-due*, adottato da Cetta a dare l’idea del ritmo della vita di coppia. Si muoveva infatti il Paglia con una sorta di elegante noncuranza, interrotta da improvvise bestemmie e travasi di bile per chi gli si avvicinasse noioso o pedante o sciochino.

“Il piano su cui ci incontravamo – me ne rendo conto solo ora – era la trascuranza di quanto non fosse fondamentale al vivere – non lo era la rigovernatura, non lo era l’ordine, non lo era una spesa programmata, niente

doveva essere obbligatorio e la passione del vivere reggeva le nostre giornate: ci stava bene qualche scatto d'ira, qualche arrabbiatura, ci stava bene tutto ciò che ci facesse toccare il presente”.

Questa gioia, quasi una fame appagata (la stessa di cui scrive Pagliarani, quando da Milano si traferì a Roma e passò dal tristissimo riso in bianco alle polpette al sugo di zi' Rolando) viene da una robusta fiducia nella vita (“Elio si muoveva con la disinvoltura del gran signore, io cercavo di imitarlo, tutto mi appariva leggero e naturale – e non lo era! – era lui, come sempre, a dare il ritmo, a imprimere sicurezza e regalità in ogni circostanza”), rivive nei dettagli, nei ricordi di episodi fantastici, con la bellezza a portata di mano, senza cattivo gusto (il desiderio *à bout de soufflé* sembra connaturato a chi, come Elio, fu giovane nei primi anni Sessanta); una specie di lusso informale, quasi naturale anche per chi venisse dal popolo: in mezzo a mobili rimediati dalla libreria Feltrinelli di via del Babuino o da precedenti affittuari, c'è lo champagne francese (la *Vedova*) stappato da Cesaretto per festeggiare il ritorno dalle vacanze di agosto; le sere a teatro a Venezia, con vestito di lino inzuppato di pioggia; la lettura serale degli almanacchi del Gotha; il tè pomeridiano corretto con whiskey per fare pausa dal lavoro; ma anche l'invasione di pop corn sul pavimento per le feste di compleanno con i bambini. E i gatti, tanti (la Roscia, la Piccolina, la Bianchina, il Pirlone, Baldovino) e amatissimi. Una vita quotidiana, quella di via Margutta, dove Elio (al tempo, critico teatrale a *Paese Sera*), di giorno e di notte si prende cura di Lia-poppante mentre Cetta, al suo primo impiego da bibliotecaria a Napoli, fa la pendolare, treno all'alba e ritorno a Roma al tramonto.

un robusto paracadute?

Assente, o quasi, l'astrattezza (se non quella della fiducia cieca nella vita) da questa *vita-a-due* che comincia le giornate con rime e filastrocche recitate a seconda dell'umore e della situazione ("Non ricordo risvegli senza versi mattutini e la poesia letta da me con le orecchie, attraverso la voce di Elio, diveniva esperienza fisica e carnale, una sottolineatura del mondo e delle cose, un sostegno potente al vivere"). Il fisiologico bisogno di dire e di ascoltare la vivavoce, accanto all'insofferenza – quasi un fastidio corporeo (ben nota, a chi ebbe consuetudine col Paglia, la sua scaramanzia) – per la cupezza degli *ismi* e l'arroganza degli *isti*, è alla base dei laboratori di poesia che Elio immagina già nel 1976 (per salvare, diceva lui, i giovani dalla lotta armata), partecipati da Cetta e da altri ragazzi che Pagliarani chiamava, affettuosamente, l'*orchestrina* (a chiunque abbia ascoltato il Paglia, o lo abbia visto ascoltare qualche lettura, non sarà sfuggita la mano solfeggiante, ad accompagnare il verso e la sua tenuta). Si chiede e ci chiede Cetta:

“Come vivevano i poeti giovani e meno giovani? Sembrava che nessuno avesse necessità né ansia di programmare il futuro. I lavori erano precari ma nessuno se ne preoccupava. I poeti potevano, un giorno, fare le comparse a Cinecittà, un altro, i doppiatori di cinema, un altro ancora gli autisti per qualche vecchia poetessa che poi li invitava a pranzo; alcuni campavano, letteralmente campavano, vendendo quaderni di poesie manoscritte o traducendo. La convinzione comune era quella di vivere in una società dotata di un robusto paracadute, una società che avrebbe impedito a chiunque di farsi troppo male”.

Quanta fiducia, viene da dire a Cetta leggendo la sua *Margutta 70*, nella *società* di allora. Sorge il dubbio che questa sua “convinzione” sia tutta fondata sulla memoria selettiva di una ragazza felice e innamorata: una solarità che toglie ogni ombra all’affresco, trascolorando in allegra improvvisazione esistenziale il disperato *no future* (del punk, dell’Autonomia, ma anche dei *minestrones* metropolitani che per una *dose* di protagonismo assaltano il palco di Castel Porziano, fino al suo inesorabile collasso). Pare insomma che i ’70, nel racconto della Nostra, siano stati alleggeriti del loro peso o *gravità*: non si sente traccia di quel *nuovissimo*, allora, disadattamento (individuale perché non condiviso, tuttavia già collettivo) che – si vedano i titoli della Savelli – veniva esplorato, prima in pericolosi rituali fai-da-te, poi in folklore degli Esclusi, senza calcolare il prezzo pagato – non di rado anche con la vita – nell’andare a toccare con mano il fondo del pozzo.

l’azzardo, il rosso

Vero è, invece, e qui si è d’accordo con Cetta, che al nostro presente manca il coraggio gratuito dell’azzardo: quello di prendere parte, *fisicamente*, al gioco della vita (il poker della contessa Alessandri si è ridotto a patologica e solitaria ludopatia?) nelle relazioni amorose e sociali, quelle in carne e ossa, liberate dal disincarnato, disincantato e *già* disinnescato (semper-narcisistico; propagandistico) contatto umano per mezzo social.

“L’azzardo non va più di moda. Allora invece si azzardava, si azzardava nel vestiario, si azzardava nelle speranze, si azzardava nei rapporti di coppia, si azzardava nell’impegno politico, si forzavano i limiti e i canoni

nella scrittura, si mischiavano le carte, si sfidava la sorte. C'è un filo rosso, una trama, che unisce il poker all'associazionismo, le feste irriverenti e casalinghe alla fisica condivisione degli spazi e dei luoghi, la rivoluzione della parola al cupo contesto del terrorismo”.

Ma a mancare oggi è soprattutto il *rosso* (intendiamo quella tonalità unica, non meno inconfondibile del rosso-Valentino: il *rosso-Pagliarani*) con cui Cetta conclude un po' bruscamente (ma dichiaratamente brusco era pure il *Commiato* del Paglia dal *Pro-memoria*) questo racconto.

È il rosso del *proviamo ancora* (della lingua, del corpo, della poesia); il rosso dello studio-abitazione di via Margutta (“un rosso memore del socialismo di Giovanni Pagliarani, del significato del lavoro, in una tradizione operaia la cui vitalità si avvertiva nei gesti di ogni giorno, direi nel galateo proletario che accompagnava ogni singola azione”); il rosso delle letture (“catalogando le riviste degli anni Settanta della Biblioteca Elio Pagliarani mi sono trovata davanti a uno scaffale tutto rosso: Montagna rossa, Tre rosso, Ombre Rosse. È stato il rosso il colore del dibattito culturale e politico di quegli anni”); il rosso di Periodo Ipotetico, la rivista fondata da Elio nel 1970 di cui uscirono, con cadenza irregolare, undici numeri (memorabile, ricorda Cetta, la lettura dei fatti di Segrate del 1972: “Ma non pochi continuano a intendere l'azione politica come rivolta al conseguimento della palingenesi, la quale non solo non è mai esistita e non esiste, ma viceversa funziona in negativo, fa da Fata Morgana, abbacina i viandanti, facilita ai fascisti l'esplosione di Segrate; Feltrinelli ci perde la vita; il senso della sua vita assume un rigore, una tensione massima: ma rimane autolesionistico e non esemplare. Una tragedia autentica, coi piani che pure non incontrandosi producono attrito, e sanguinosamente”) fino all'ultimo numero del gennaio 1977,

quando il Paglia, dopo aver già preconizzato (quasi un auspicio ipotetico) il ritorno del comico, immagina – con inguaribile fiducia – nientemeno che il ritorno della poesia.

e tu, e noi

Se è vero che i luoghi scatenano gli eventi (“gli affittuari del 51a erano artisti e galleristi, antiquari, artigiani, corniciai, falegnami, restauratori e orafi, per lo più poveri, assolutamente incapaci di organizzare e realizzare nulla che fosse al di fuori della propria arte”), nello studio-abitazione di via Margutta è andato in scena, oltre al teatro dell’amore, un modo particolare di intendere la vita in comune; un modo privo di formalismi e non gravato dalla paura, anzi: che prende con naturalezza l’incontro con altre bizzarre esistenze, mai confuse in un’indistinta *gente* senza faccia e tutta-rabbia; gente che Elio avrebbe definito *orrenda*.

È questo il sentimento corale che sostiene tutto il racconto: come il *noi* sta con fiducia dentro il mondo. E se ne fa carico, essendone parte.

Potremmo dunque concludere con Cetta che oggi, oltre all’azzardo e al rosso, manca un concreto senso del *tu* (dell’altro, che ci sta accanto, tocca sentire il fiato, come di uno spettatore di teatro) ma soprattutto del *noi* (il *noi-due*, sì, ma anche il noi-Noi), i pronomi che la poesia preferisce: intendiamo quella che nasce per dialogo; perché se la parola è viva, non sta nella propria pelle. E questo è quanto.

INDICE DEI NOMI

1300 Fiat 40
Aggioli Dario 54
Albisani Sauro 47, 90
Alessandri, contessa 14, 18, 73
Almanacchi di Gotha 7
Alvino Gualberto 47, 90
Amodio Luciano 65
Anania Vincenzo 91
Ardini Carlo 25, 66
Aretino (Pietro) 108
Argan Giulio Carlo 80
Arsenale 50
Amodio Luciano 37, 55
Angeli Franco 17, 36, 42
Ardini Carlo 65
Asti Adriana 42
Avanti! 33, 36, 46, 71
Bacchelli Riccardo 42
Bagulone 28, 37
Baldovino 73, 76
Balduina 60
Balestrini Nanni 92
Ballerini Luigi 92
Barbutto Antonio 60
Bartoccini Marisa 13, 79
Bartoccini Franco 13, 79
Beat '72 50
Belletti Dino 65
Belletti Eleonora 66
Belli Giuseppe Gioacchino 108
Bellonci Maria 42
Bemporad Giovanna 25
Bene Carmelo 49
Betti Laura 42
Bianchina, la 73, 75, 76
Biblioteca Alessandrina 28, 33, 34, 104, 107

Biblioteca Angelica 45
Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte 107
Biblioteca Nazionale di Napoli 45, 101
Biblioteca Nazionale di Roma 36, 39, 66, 102, 103
Biblioteca Piale 42
Biblioteca Sormani 54, 55, 56
Bollettino del Laboratorio di poesia 38, 91, 109
Bologna 99
Boncompagni Gianni 42
Bondioli Osio Mario 42
Bontempelli Massimo 42
Borgo dei pescatori 67
Braci 20
Briganti Alessandra 13, 23, 90, 94, 109
Brigate rosse 99, 105
Bruno Salvatore 63
Buttitta Ignazio 111
Buttitta Pietro 42
Calogero Lorenzo 111, 112
Campo Santa Margherita 50
Cappelletti 40, 66
Caproni Giorgio 18
Carducci Giosuè 24
Casa dello Studente 29, 90, 109
Cassino 62
Castel Porziano 69
Cesaretto 24, 27, 41, 42, 52, 63, 70, 79, 83, 93
Cesenatico 67
Cevoli Luisa 66
CGIL 37, 103
Che fare 21
Chiaiiolella, marina di 23
Chiarocossi Graziella 111
Ciarletta, fratelli 42
Cinecittà 21
Cirillo Silvana 35, 79
Ciuffa Tonino 90
Ciullo Andrea 51
Collegio Romano 45

Comacchio 67
Commissione Antimafia 63
Conticelli Carlo 9, 13, 42, 79, 80, 90
Conticelli Lory 13, 79
Converso Orazio 28, 29, 30, 39, 107
Cooperativa Scrittori 37, 56, 57, 58, 63
Cordelli Franco 51
Coreno Ausonio 57, 62
Corriere dei piccoli 88
Corriere della sera 38, 51, 65
Cozzolino 22, 23, 24
Craxi Bettino 45, 46
Crocetta, zia 24, 42
Damiani Claudio 47, 90, 92
D'Amore Gabriella 107
Danei Simona 108
D'Annunzio Gabriele 25
De Bellis Carla 90, 91
De Martiis Plinio 90
De Merode, scuola 18
De Ritis Alessandro 79
De Ritis Giulio 79
De Rose Antonio 22, 47, 48, 90
Drudy Demby James 12, 90
Einaudi Luigi 42
Esercizi platonici 46
Esterina, pensione 66
Ex 21
Facoltà di giurisprudenza 99
Facoltà di lettere 33, 99, 100
Febbraro Paola 92
Feliciano 90
Fellini Federico 42
Feltrinelli Gian Giacomo 43, 113
Feltrinelli, libreria 9, 13, 18, 61, 88, 89
Firenze 43, 53, 56
Flaiano Ennio 42
Focacci, drogheria 45
Fogara 43

Folgore Luciano 25
Fondazione Mastroianni 14, 82
Fontana, sorelle 77
Fortini Franco 18
Gaeta 43
Galeno Guido 21, 22, 90
Galleria Nazionale d'Arte Moderna 53
Garrone Nico 13, 14, 59, 60, 63, 79, 90
Gasperini Loredana 34, 36
Gerardo 74, 75
Giannotti Claudia 13, 42, 50
Gigliozzi Giuseppe 79
Giovanardi Claudio 90
Giovanardi Stefano 35, 79
Giudecca 50
Giuliani Alfredo 60, 80, 90, 92
Giuliani Laura 60
Gnoli Domenico 44
Gnoli Maria Teresa 44, 45
Gorbaciov 56
Goroni Claudio 91
Guarino Ruggero 17, 18, 19
Guglielmi Alberta 79
Guglielmi Angelo 42, 79
Guidacci Margherita 18
Guttuso Renato 42
Herlitska Laura 37, 95
Hotel Europa 50
Il Caffè 21
Il Corpo 39
Il Fiato dello spettatore 19, 49
Mille bambini di Via Margutta 69
Il Manifesto 42
Il Politecnico 38, 39
Il Verri 21
Insana Jolanda 88
Io e lui 110
Jandolo Antonio 12
Jandolo Augusto 12, 17

Jandolo Luisa 17
Kerosene 10, 11, 12 36
La Ballata di Rudi 9, 10, 19, 20
Laboratorio di poesia 39, 47, 89, 90, 91, 95, 100, 109
La Camera blue 29
La Celestina 108
La Chimera 38
La Madonna, ristorante 50, 53
La Tigre in corridoio 29, 37, 47
La Sapienza, università 10, 13, 28, 35, 58, 84, 86, 91, 113
Lega delle Cooperative 57
Lenin 56
Lerici, casa editrice 36, 85, 111
Lezione di fisica 37, 72
Lisi Elvira 16, 68, 69
Lisi Stefania 16
Liuba 78, 79
Livorno 67
Lodispoto Alberto 96
Luciano 24, 27, 41, 42, 79, 80, 96
Lurido, dal 67
Maccari Mino 42
Malerba Anna 69
Malerba Luigi 56, 69, 79, 80, 85, 110
Mambor 37
Mamiani, liceo 84
Manacorda Giuliano 35
Marcatrè 21
Marniti Biagia 18, 111
Marocchini Lina 91, 92, 108
Marra Amedeo 28, 29, 30
Marsilio, casa editrice 19, 20, 112
Martini Mario 28
Masino Paola 52
Mastroianni Alberto 13, 81, 82
Mastroianni Berta 11, 14, 17, 73, 77, 81, 82
Mastroianni Umberto 13
Mater Dei, scuola 18
Milana Roberto 35, 36, 47, 48, 91, 95

Milano 17, 46, 54, 55, 56
Mille bambini di Via Margutta 69
Molotov 30, 32, 100
Mondello Elisa 79
Monte di Pietà 58, 59
Monticelli Alberto 91
Moravia Alberto 110
Moretti Rosanne Sofia 12, 16, 26, 75, 108, 109
Moro Aldo 45, 99
Moscato Italo 63
Mulino di Bazzano 20
Muzzioli Francesco 35, 36
Nauticus, albergo 41
Noteghen, bar 91
Novelli Gastone 36, 59
Nuova Corrente 21
Nuovi argomenti 21
Opera dei Ciechi Sant'Alessio 14, 15
Or Rossella 37
Orte 63
Ospedale La Scarpetta 19, 95
Ospedale San Giacomo 81, 96
Paese sera 10, 50, 51, 58, 71, 108
Pagliarani Giovanni 37, 41, 63
Pagliarani Lia 17, 19, 23, 37, 44, 46, 47, 52, 53, 54, 56, 59, 61, 74, 76, 82,
83, 86, 88, 93, 95, 106, 108, 109, 110
Pagliarani Rosanna 78, 79, 80
Palughi Giovanni 62
Paniconi Felice 91
Papini Giovanni 42
Parente Pino 62
Pari Lina 66
Pari Mario 66
Parigini Novella 70
Parioli, teatro 99
Parronchi Alessandro 18, 111
Patrizi Giorgio 35, 36, 79
Pedullà Gabriele 108
Pedullà Walter 30, 35, 36, 60, 74, 79, 80, 83, 84, 85, 86, 92, 96, 100, 106

Peretti Matteo 17, 86
Peretti Nando 17
Peretti Paola 35, 36
Perilli Achille 36, 42
Periodo Ipotetico 20, 21, 37, 112, 114
Petrigiani Sandra 91, 92
Petrolo Maria Teresa 79, 80, 87
Piazza Augusto Imperatore 89
Piazza Castellani 19
Piazza del Popolo 78
Piazza di Spagna 87
Piazza Fontana 99
Piazza Giovenale 60
Piazza Mattei 13, 50
Piazza Mazzini 98
Piazza Santa Maria Maggiore 27
Piccolina, la 73, 76
Pierini Fabio 91
Pincio 15, 26, 78, 81, 87
Pirandello Luigi 52
Pirlone, il 73, 76
Pizzi Marina 47, 91
Plateo Danilo 22, 48, 91
Pomodoro Arnaldo 36
Pomodoro, ristorante 92
Pompili Pasquina (la Pasquina) 40, 53, 72, 77, 78
Porta Portese 58, 59, 74, 91
Prati, quartiere 111
Procida 22, 23, 48, 77, 92
Promemoria a Liarosa 5
Ramat Silvio 18
Ramous Mario 18
Regazzoni Ernesto 25
Rendiconti 21, 39
Rialto 50, 53
Riccardi Gemma 12, 15
Rimini 67
Rimoldi Donatella 14, 37, 71, 79, 82, 83
Risset Jacqueline 92

Ritmica 5
Robertazzi Chiara 55, 56
Robertazzi Mario 56
Rolando, zio 24, 27, 42
Romero Rosario 48, 91
Roncaglia Aurelio 57
Ronchey Alberto 106
Ronconi Luca 50
Rosati Gianni 22, 91
Roscia, la 73, 74, 75, 94, 99
Rosselli Amelia 22, 29, 49, 83
Rovigatti Franca 47, 91
Ruschena, fratelli 79
Saba Umberto 111
Salto mortale 69, 110
San Lorenzo, quartiere 10, 20
Santoni Barbara 45
Sarra Gianna 108
Scalesse Chiara 22, 48, 91, 92
Scialoja Toti 13, 23, 36, 42
Sereni Vittorio 18
Serri Mirella 35, 79
Severini Franchina Gina 16
Sica Gabriella 35, 92
Signor Bonaventura 88
Sinisgalli Leonardo 18, 111
SIP 20, 99
Sirotti Quinto 66, 67
Spadini Armando 42
Spagnoli Luisa 90
Spatola Adriano 25, 49, 92
Spaziani Maria Luisa 62
Spoleto 53
Spotti Alda 18, 111, 112
Strega, premio 62, 63, 64
Taloni Mirtella 107
Tam Tam 20, 39, 49
Tana della Volpe 91
Tatiana 86

Tazebao 30
Teatro dell'Opera 49
Teatro dell'Orologio 50
Termini, stazione 46
Tigrin della Sassetta 24
Tirelli 12
Toni Alberto 47, 91
Trilussa 42
Turcato Giulio 16, 42
Ungaretti Ninon 111
Valli Carlo 13, 42, 43
Vedova 41, 50
Vegliante Jean Charles 92
Venezia 43, 50, 51, 53, 83
Venezia Antonio 91
Ventroni Sara 108
Vertecchi 9
Via Conte Verde 33
Via degli Ammiragli 61, 73, 108
Via dei Coronari 91
Via dei Greci 88
Via dei Taurini 10
Via del Babuino 9, 36, 38, 88, 89, 91, 110, 111
Via del Corallo 49
Via del Corso 41
Via della Croce 9, 24, 41, 45, 89
Via De Lollis 29, 90
Via Due macelli 10
Via Firenze 60
Via Fratelli Ruspoli 62, 64
Via Gesù e Maria 18, 88
Via Giulia 94
Via Guido Reni 49
Via La Marmora 66
Via Margutta 6, 7, 10, 13, 16, 17, 18, 22, 24, 26, 27, 37, 46, 48, 52, 54,
56, 57, 61, 64, 68, 69, 70, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 88, 89, 91, 92, 109
Via Mario dei Fiori 70
Via Pompeo Magno 90
Via Vittoria 89

Videor 29, 91, 92
Villa Emilio 114
Villa Medici 7, 15, 87
Viserba 25, 28, 40, 47, 53, 56, 57, 62, 65, 66, 69, 72, 74, 77
Vocabolario della Crusca 44
XXII Liceo scientifico 30, 31, 32, 55, 89, 102, 103
Zanini Rosanna 96
Zeichen Valentino 13, 24, 37, 42

SOMMARIO

Due parole su questa narrazione	5
Margutta 70	7
Almanacchi	7
Il paralume della Feltrinelli	9
La stufa a kerosene	10
Feste di mezza quaresima	12
L'Opera dei ciechi Sant'Alessio	14
Guarino in posa	17
Manoscritti e varianti	19
L'orchestrina	20
Cozzolino	22
Ma Tigrin della Sassetta	24
Ospiti improvvisi	26
Telecamere Telecamere	28
Come si costruisce una molotov	30
File File File	33
L'antologia sulla neoavanguardia	34
Bandiere rosse	36
Il Corriere della sera	38
Sarà una cosa seria?	40
Hai mangiato? Hai bevuto? Fai il saluto!	41
L'ispettrice Gnoli	44
Aldo Moro e Bettino Craxi	45

Sonetti	47
Il Fiato dello spettatore	49
Pop corn	52
Fra gli scaffali della Sormani	54
Gli assegni della Cooperativa Scrittori	56
Il poker, le monete d'oro, i piatti della regina e il Monte di Pietà	58
Libri, biblioteche, traslochi	60
Ferri di cavallo e amuleti	62
La coppia aperta	64
Il negozio di dischi	65
Diversamente abili, malattie psichiche, devianze e droghe	68
Cosa avete in quel cestino	69
Storie di gatti	73
Il sarto di via Margutta	76
Berta Mastroianni	81
La collana turchese	82
Il poeta sotto l'albero	83
Parlare in pubblico	84
Pierino il porcospino	87
Le triglie di Jolanda	88
La sedia dei laboratori	89
Il nuovo bambino	93
La Scarpetta	95

Il corso che abilita	97
Gli indiani metropolitani	99
Biblioteche, libri e bibliotecari	101
Di Ronchey e del digitale	106
Segretarie	107
Corsi di danza	109
Varianti d'autore	110
Periodo Ipotetico	112
Postfazione di Sara Ventroni	115
Indice dei nomi	125

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
info@editricezona.it

